BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

ANNO LIV N° 64



SETTEMBRE 1935-XIII

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA S. A.



COMITATO DELLA SOCIETÀ

per l'anno 1934-35



Comm. Dr D. JAHIER, professore . . . - *Presidente*

Comm. V. A. COSTABEL, D. D., pastore - *Vice-Presidente*

Dr G. JALLA. professore . . . . - *Segretario*

Dr T. PONS, professore . . . . - *Archivista*

Cav. E. AYASSOT, geometra . . . . . - *Cassiere*



La sala delle sedute della SOCIETÀ DI STUDI VALDESI è nella **Casa Valdese.**



Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.

PREFAZIONE

Giova spiegare brevemente ai Lettori del Bollettino il ritocco al nome della Società *che sarà da quindi innanzi* di Studi Valdesi, *anzichè di* Storia Valdese.

« Al fine di coordinare le attività degli Istituti culturali sottoposti alla tutela o alla vigilanza dello Stato e per renderne, ove occorra, più efficace il funzionamento, nonchè per adeguare sempre più le finalità di tali Enti alle esigenze del nuovo clima spirituale della Nazione » — *come scriveva S. E. Ercole, Ministro dell'E. N.* — « questo Ministero è venuto nella determinazione di procedere sollecitamente a una revisione di tutti gli Statuti e Regolamenti delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di Scienze, Lettere ed Arti della Nazione ».

E perchè la Commissione a ciò nominata e presieduta dall'On. Di Marzio potesse procedere con perfetta conoscenza di causa, furono invitate tutte le Società Storiche a inviare al Ministro una succinta relazione sulla loro attività sociale degli ultimi cinque anni, un rendiconto dell'ultimo esercizio finanziario e i rispettivi desiderî riguardo alla revisione della propria costituzione.

Rispondendo alle domande, come di dovere, il Seggio espresse il desiderio che, in considerazione del carattere speciale della nostra Società, fosse approvata senz'altro la sua costituzione, che già le assicurò un periodo non inglorioso di vita ultra cinquantenne.

Il Ministro ritenne che la nostra Società, sotto l'egida della

Tavola Valdese, ente morale di culto, meritasse particolare riguardo e come l'invocata sua autonomia le fosse necessaria per raggiungere il proprio scopo di verità storica. Se non che, per non creare eccezione alla Legge emanata riguardo alle Società Storiche nazionali, dopo ponderata considerazione, la « Giunta Centrale per gli Studî Storici », *di Roma, prendeva, in data 6 Aprile 1935, la seguente deliberazione, notificata per mezzo della R. Prefettura:*

« La Società Storica Valdese potrà continuare la sua attività come organismo Autonomo purchè assuma la denominazione di **Società di Studi Valdesi** ».

Il Seggio prese atto della deliberazione e il presente Bollettino ha assunto l'intestazione modificata.

IL SEGGIO.



La Colonia Messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali

(Vedasi *Bollettino* N° 63 - Aprile 1935).

Il primo soggiorno di Ginevra.

I primi anni della dimora del Paschali a Ginevra sono avvolti in un completo mistero. Nè il nome di lui nè quello della moglie sua figurano nei documenti pubblici ginevrini che appartengono al periodo 1555-1558. Da ciò parrebbe doversi dedurre ch'egli non rimase ininterrottamente a Ginevra, ma preferì — come parecchi altri esuli italiani — errare dall'una all'altra città della Francia e della Svizzera in cerca di quiete e di fortuna. Sembra accrescere valore a questa congettura anche il fatto che la moglie, morta appunto in questi anni, non si trova segnata sui registri mortuari della congrega italiana.

Ma contro una tale supposizione stanno varî altri fatti.

E' di questo periodo (1558) la stampa in Ginevra di una traduzione italiana della « *Istituzione Cristiana* » di Calvino per opera del Paschali; ed è di questi anni anche l'affettuosa amicizia ch'egli contrasse col nobile lucchese Francesco Micheli (1) e soprattutto col napoletano Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico (2), considerato a ragione come il fondatore della chiesa italiana di Ginevra.

Le parole di gratitudine e di affetto che il Paschali indirizza loro

(1) Vedi al cap. IV la lettera dedicatoria delle « Rime Spirituali », a Orazio Micheli, figlio di Francesco. Sui Micheli e gli altri lucchesi emigrati a Ginevra nel secolo XVI, cfr. il nostro studio « Da Lucca a Ginevra » in « Rivista Storica Italiana », S.e IV, a. II, fasc. II e segg.

(2) Per la vita del Caracciolo e la bibliografia del medesimo cfr. lo studio recente del Croce [illegible]

nelle sue opere, il vanto ch'egli si dà d'esser nel « *novero de' loro più domestici e famigliari* » presuppongono un assiduo rapporto d'intimità, e per conseguenza una prolungata dimora del Paschali in Ginevra o nelle immediate adiacenze.

Che cosa abbia fatto in questo tempo e come sia vissuto, non lo sappiamo. Ridotto in strettezze dall'esilio, dovette forse, al pari di tanti suoi compagni più umili, provvedere alla propria vita con un lavoro materiale? oppure trovò presso i suoi connazionali e le autorità ginevrine tanta cordiale ospitalità da aver comoda la vita per sè e per i suoi? Corroborano questa seconda congettura due fatti: una tardiva ma esplicita affermazione dell'esule, il quale (1593) attesta ch'egli, prima di porsi al servizio della Signoria, « *visse del suo, secondo la sua qualità honorabilmente* » (1) e la considerazione che il Paschali in questo periodo potè attendere a notevoli opere letterarie, le quali escludono di per sè la dura fatica di un lavoro materiale. Forse — data la sua cultura e la sua nobiltà — l'esule messinese fu in questi anni chiamato ad esercitare il delicato ufficio di maestro e di catechista (2) in seno alla congrega italiana o fu ricercato come correttore di stampe dai molti connazionali italiani che esercitavano l'arte tipografica in Ginevra.

Tali mansioni, lungi dal distoglierlo da opere letterarie, poterono anzi essere per lui un incentivo a produrne.

Coll'anno 1559, la figura del Paschali ricompare alla luce dei documenti. Mortagli la prima moglie — a noi ignota — egli passò in quest'anno a seconde nozze con Cecilia Campagnola, figlia di Jacopo, nobile veronese, giunto colla propria famiglia due anni prima, nel 1557. Il matrimonio fu benedetto nella chiesa di Saint-Gervais il 20 febbraio 1559.

Ma era appena celebrato, quando una nube gravida di minacce apparve all'orizzonte.

Dopo il martirio di Serveto (1553), Ginevra era stata turbata e sconvolta delle fazioni religiose: da una parte Calvino ed i partigiani dell'assolutismo, dall'altra i fautori di Serveto e di Castellione: liberali e antitrinitari.

La chiesa italiana per la natura dei suoi membri, per lo spirito proprio della gente italica, per il criticismo irrequieto succhiato alla fonte stessa umanistica, non solo risentì profondamente gli effetti di questa

(1) R. C., a. 1593, fol. 171 (20-21 nov. 1593).

(2) Ad un ufficio di questo genere potrebbero alludere alcune parole che si leggono nella prefazione alla « Institutione Della Religion Christiana di Messer Giovanni Calvino »: « a così faticosa impresa il Signore invitandomi e sollecitandomi non pure con diversi pensieri dell'avanzamento della sua verità, della distruttione delle bugie del diavolo e della sodisfattione e giovamento di molti ch'ei m'ha posti innanzi... ».

lotta spirituale, ma fu tratta per prima a parteciparvi con audace protervia (1).

Tra i rifugiati italiani Calvino trovò infatti pubblicamente o nascostamente gli avversarî più accaniti del suo dommatismo ed i giudici più severi del suo operato. Uomini e donne, anche di bassa condizione, osarono alzare una voce di protesta contro di lui e intravidero nel rogo di Serveto un segnacolo di riscossa contro ogni forma di assolutismo religioso. Seguirono a breve distanza numerosi processi: parecchi degli imputati, tratti davanti al Concistoro od alla Signoria, furono incarcerati, altri esiliati o minacciati di morte. A tutta la chiesa italiana, ritenuta principale fomentatrice di tali eresie, Calvino volle imporre una speciale confessione di fede che fosse freno alla mente e norma inflessibile alla coscienza. Valentino Gentili e dodici altri rifiutarono ostinatamente di sottoscriverla e non cedettero che sotto la minaccia di carcere e di esilio. Tellio ed Alciati preferirono abbandonare la città ed essere condannati a morte in contumacia.

Ma non ostante la repressione, la discordia continuò a serpeggiare nella cerchia della chiesa italiana. Anzi le dispute risorsero più fiere ed insidiose. Niccolò Gallo, piemontese, e Valentino Gentili, calabrese, accusati di fomentare le dottrine antitrinitarie, di sparlare di Ginevra e di Calvino e di tenere segrete aderenze con quelli che erano stati espulsi dalla città, furono gettati in carcere e processati.

Già da più settimane il Gentili languiva nella dura prigionia senza che il processo sembrasse avviarsi alla fine, quando il 30 agosto (1558) il Paschali e il nobile lucchese Francesco Cattani, impietositi dei suoi lunghi patimenti, si presentarono dinanzi al Consiglio per impetrarne la liberazione, dichiarando di averlo trovato in carcere « *fort débile et répentant* » (2).

Per intercessione loro e di altri il processo del Gentili momentaneamente si chiuse (settembre 1558) e il calabrese riebbe la libertà. Ma la parte che il Paschali aveva avuto in quest'occasione e la simpatia, che pubblicamente aveva dimostrato per i dissidenti e per la libertà di coscienza, erano fatti che non potevano non attrarre sospetti anche su di lui, quantunque sino allora egli si fosse reso benemerito della chiesa

(1) Sui torbidi avvenuti in questi anni nella congrega italiana cfr. il nostro studio « Gli antitrinitari piemontesi », P. I. « Giov. Paolo Alciati » in « Boll. Stor. Bibl. Subalp. », XXII (I-III) — O. Grosheintz, « L'Eglise Italienne à Genève au temps de Calvin » (Lausanne, 1904) — Gaberel, « Hist. de l'Eglise de Genève », Genève, 1853-58 — Doumergue, « Jean Calvin. Les hommes et les choses de son temps », t. VI, 1926 — F. Ruffini, « Il Giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa e Calvino » in « Rivista di Storia del Diritto italiano », a. I, vol. I, fasc. 2o.

(2) R. C., 30 agosto 1558 e Grosheintz, « op. cit. », p. 111.

italiana coi suoi lavori letterari e fosse vissuto in intimità di rapporti col marchese Caracciolo e con Calvino stesso.

E i sospetti non tardarono a mutarsi in esplicite accuse. Pochi mesi dopo (15 giugno 1559) (1) anch'egli, come il Gentili, che aveva difeso, fu accusato di aderire alle dottrine antitrinitarie, di essere amico di Sebastiano Castellione, il più fiero avversario di Calvino, di fomentare i torbidi e la rivolta nella chiesa italiana. Gli fu persino attribuito il temerario proposito di sciogliere la congrega italiana di Ginevra per trapiantarla a Basilea, sotto l'alto patrocinio del conte Giulio da Thiene, e di aver scritto lettere ai riformati di Genova e di altre città d'Italia per porre sotto cattiva luce Calvino e Ginevra e dissuaderli dal venire in questa città. Il Consiglio fu invitato a prendere contro di lui gli opportuni provvedimenti. Ma ciò che seguì è incerto: o il Paschali riuscì a rimuovere i sospetti di cui era gravato o trovò un autorevole difensore nel marchese Caracciolo, memore di quella commovente attestazione di affetto che il povero messinese gli aveva rivolto un anno prima nella prefazione della sua opera. L'accusa pel momento svanì ed il Paschali potè rimanersene più o meno tranquillo nella città. Ma il 3 luglio ecco il Concistoro rinnovare le accuse e chiedere nuovi provvedimenti contro il Paschali (2). Invano il messinese cercò di difendersi presentando una pubblica confessione della sua fede: non fu creduto. Intuì la gravità della sua situazione e, forse senza dar tempo di pronunciare contro di sè un pubblico bando, si salvò con la fuga. Calvino non volle gravar la mano sul ribelle, sia che si sentisse fatto troppo apertamente bersaglio agli strali velenosi del partito liberale, sia che ricordasse i preziosi servigi che il Paschali aveva precedentemente reso alla congrega italiana e a lui stesso. Fu pago che il Paschali se ne andasse: anzi con un atto d'insolita generosità, che contraddice alle affermazioni di un famoso libello anticalviniano (3), sembra averlo accompagnato egli stesso

(1) R. C., vol. 55, fol. 67 (15 giugno 1559), e Croce, « op. cit. », p. 389: « ...plus a proposé qu'il y a plusieurs italiens qu'ont fait complot de s'aller tenir a Basle mesmes y meyner le comte Julio de Thienne, et que le principal d'iceux est Julio Paschal, lequel a escript a Genes et en plusieurs lieux de Genève comme si elle devoit perir pour decorager les gens de venir icy. Parquoy il a bien volu advertir Messieurs glio): « Julio Cesar Pascale. Sur ce qu'il est aussi un troubleur et medisant, a este arresté qu'on informe de ses affaires et partant quon en commande au S.r affin d'y proveoir. Arresté que on l'ouye après disner... ».

(2) « Livre du Conseil des Affaires Criminels et Concistoriaux », vol. II, fol. 33 (3 lulieutenant ».

(3) Alludiamo all'« harpago, sive defensio ad autorem libri, cui titulus est Calumniae nebulonis ». Ne fu autore il celebre Sebastiano Castellione, fiero avversario di Calvino, che intese con questo trattatello rispondere al libro scritto contro di sè dal grande riformatore nel 1558 sotto il titolo in parte riassunto nel titolo stesso dell[illegible] de Castellione. Calumniae nebulonis [illegible] [illegible]bus o[illegible] et i[illegible]a ge-

nella sua nuova dimora con una lettera raccomandatizia diretta alla Signoria o alla Chiesa Riformata di Basilea (1).

Il soggiorno di Basilea.

Il viaggio o meglio la fuga a Basilea dovette avvenire nell'autunno del 1559. Al suo arrivo il Paschali trovava, stimati e fiorenti nell'Ateneo, il savoiardo Sebastiano Castellione, già perseguitato da Calvino per il suo spirito liberale e le sue ardite concezioni religiose, e il piemontese Celio Secondo Curione (2), noto anch'esso per la sua profonda cultura umanistica non meno che per le sue larghe vedute in materia religiosa. L'uno e l'altro anzi erano designati come autori di un libello diffamatorio apparso in quel tempo contro Calvino.

Con essi e coi loro familiari sembra che il nostro non tardasse a stringere intima amicizia sia per ragioni di studî sia per affinità di spiriti e di tendenze religiose.

E' pure di questo tempo l'inizio della cordiale amicizia che avvinse il messinese allo Zerchinta, consigliere di stato della Repubblica bernese, rimasto famoso negli annali della Riforma per la sua fede profonda e per il suo spirito largo ed umanitario. Lo Zerchinta si era vivamente

vare conatus est doctrinam Johannis Calvini de occulta Dei providentia. Johannis Calvini ad easdem responsio ». L'« Harpago » terminato di scrivere nel maggio del 1558, non fu stampato che nel 1578 sotto il titolo « Defensio adversus libellum cuyus titulus est adversus nebulonem Joannis Calvini », e trovasi inserita nei « Sebastiani Castellionis Dialogi IIII (De Praedestinatione, De Electione, De libero arbitrio, De Fide). Eyusdem opuscula quaedam lectu dignissima, quorum inscriptiones versa pagella ostendet. Omnia nunc primum in lucem data. Aresdorfii per Theophil. Philadelph., 1578 ». Il Buisson (« Sebastien Castellion. Sa vie et son œuvre », Paris, 1892, t. II, 125), da cui ricaviamo le notizie bibliografiche su riferite, afferma che nel mss. dell'« Harpago » vi è un brano che non fu stampato ed appare cancellato dalla mano stessa del Castellione. In esso, rivolgendosi a Calvino, l'autore diceva : « N'est-ce pas de chez toi qu'est sorti l'accusateur de Michel Servet, et n'est-ce pas toi qui as mis la dernière main à cette tragédie ? N'est-ce pas toi même qui as intenté une accusation capitale contre un jeune homme noble, Nicolao Gallo, de Sardaigne ? Et toi encore qui as poursuivi Jules-Cesar Paschal, pour ne pas parler de bien d'autres ? ». Cfr. anche la lettera dello Zerchinta al Castellione (Buisson, « op. cit. », II, 399), in cui egli si rallegra dello scampato pericolo del Paschali : « quod Julium Siculum Paschalem apud vos salvum esse intellexi ».

(1) Cfr. Reuss-Kunitz, « Opera Calvini », t. XVIII, p. 382 (lettera del Graterola a Calvino (28 febbr. 1561) : « non diu est me intellexisse quem admodum iam pridem Julius ille Caesar Paschali, qui tuis commendatitiis literis et favore hic utcunque receptus est, scripserit ad te, ecc. ».

(2) Per la bibliografia sul Castellione rimandiamo all'opera classica del Buisson, già citata e a quella più recente di E. Giran, « Sebastien Castellion et la Réforme calviniste », Paris, 1914. — Per [illegible] C. S. Curione cf. [illegible] Realencyklopadie, vol. IV, p. 353, e le [illegible]

addolorato per la persecuzione mossa in Ginevra contro il Paschali ed aveva temuto per lui i guai più gravi. Quando lo seppe sano e salvo a Basilea, non potè più contenere la sua gioia e, scrivendo al Castellione, se ne rallegrò come di una prima insperata vittoria della tendenza umanitaria sull'assolutismo calviniano (1).

D'allora in poi il Paschali diventò per lui un « *fratello desideratissimo* », uno degli amici più intimi e dei consiglieri più fidati, cui amò sottoporre più volte i proprî scritti ed aprire interamente l'animo suo.

Queste ed altre simili attestazioni di affetto avrebbero potuto render men dura la vita al povero esule, se da Ginevra non fosse giunta persistente la voce dei malevoli e degli invidiosi.

La fuga del Paschali non aveva trovato grazia nell'animo degli accusatori e tanto meno in quello del servo suo Roleto, il quale, essendo stato licenziato per gravi mancanze, non esitò a sfogare la sua rabbia contro l'antico padrone spargendo sospetti su di lui. Sappiamo che le accuse lanciate contro il Paschali avevano carattere di eresia, ma ignoriamo quali dottrine particolari gli venissero imputate nè possiamo stabilire se esse avessero un fondo di verità o fossero invece il trovato di un animo ignobile e vendicativo.

Contro le nuove infamanti accuse il Paschali arse di sdegno. Volle tutelare il suo onore, ed il 3 marzo 1560 indirizzò a Calvino la fiera lettera (2) latina che traduciamo, smentendo gli avversari e protestando alta la propria innocenza :

« Da quando ti conosco — egli scrive — sempre ti ho amato ed oggi ancora conservo intatta nel mio cuore la dottrina che tu hai diffusa nei tuoi dotti volumi. Della mia fedeltà e della mia ortodossia potrei facilmente addurre parecchi testimoni fra i principali della chiesa e fra i tuoi amici stessi. Ho deciso di scrivere una lettera al nostro Concistoro ed agli amici di Ginevra per ribattere le calunnie del Roleto e narrare i gravi motivi per i quali egli fu da me cacciato. Al Concistoro ho già dato una confessione breve ma chiara della mia fede ; ora desidero portare le stesse discolpe davanti a te ed agli amici tuoi, affinchè non

(1) Cfr. lett. dello Zerchinta al Castellione, 28 febbr. 1561, in Buisson, « op. cit. », II, 399 : « Sententiam mean de tolerandis vexationibus et injuriis gaudeo placere bonis viris, non quia mea sit » (si tratta del mss. « De tolerantia malorum », di cui lo Zerchinta parla nella lettera al Castellione del 15 dic. 1560 e che il Castellione aveva comunicato a diversi amici tra cui il Paschali), « sed quod me sic afficit experimentum hoc concentus animorum piorum, eoque magis, quod Julium Siculum Paschalem apud vos salvum esse intellexi, fratrem desyderatissimum, cui et tibi misissem de III scriptum (cioè De Trinitate) nisi me perlaturum ad vos proximo maio confiderem ».

(2) « Opera Calvini », XVIII, 23 ; Buisson, p. c. II, 125.

continuiate a prestar fede al Roleto, che mente in tutto ciò che dice. Io nutro per te un incrollabile affetto ed una completa fiducia ed approvo tutta la tua dottrina. Appena una volta ho visto, ma non conosco, colui che in Ginevra si è eretto ad avversario della tua persona e della tua dottrina. Dio me ne è testimone: la mia professione di fede è in tutto conforme a quella dei Ginevrini e son disposto a dartene ampie prove. Assumi dunque, ti prego, la mia difesa anche presso gli altri, poichè se non riuscirò a convincerti, non mi resterà altro scampo che pubblicare un'apologia per ribattere le accuse del Roleto e degli altri miei nemici ».

Quale sia il nemico di Calvino, cui il Paschali allude nella sua lettera, non si può stabilire con esattezza.

Il Buisson non esitò a ravvisarvi una diretta allusione a Sebastiano Castellione, e la sua congettura per varî motivi ci convince. Ma forse potrebbe anche ravvisarvisi una coperta allusione ad uno di quegli arditi dommatizzatori italiani, che come il Gribaldi, il Blandrata e l'Alciati, misero a soqquadro la chiesa italiana di Ginevra al tempo del Paschali e che, cacciati da Calvino, si trattennero per breve tempo a Basilea prima d'iniziare la fortunosa serie delle loro peregrinazioni in Polonia, in Moldavia e in Transilvania.

Non sappiamo quale effetto produsse sull'animo di Calvino l'affettuosa, ma energica protesta del povero esule. La risposta del gran Riformatore non figura nella raccolta delle lettere che appartengono a questo periodo. Forse egli tacque in attesa di esser meglio informato o per timore di ravvivare lo scandalo.

Non tacquero invece i detrattori del Paschali, che da Ginevra trasmigrarono a Basilea.

Parve sospetta l'amicizia che il messinese tratteneva col Castellione e col Curione, additati universalmente come nemici di Calvino e come seminatori di eresie.

Delle nuove accuse si fece portavoce un italiano, esule anch'esso per causa di religione, professore di medicina nell'Ateneo basileese. Chiamavasi Guglielmo Gratarola ed era oriundo di Bergamo (1).

In una sua lettera a Calvino (febbraio 1561) così sparlava del povero messinese:

« Ho appreso da poco tempo che quel tale Giulio Cesare Paschali, il quale fu qui ricevuto per la tua lettera raccomandatizia, ti ha scritto protestandosi amico dei tuoi amici e nemico dei tuoi nemici. Ma bada! Mente spudoratamente, poichè da quando è qui, egli s'è fatto amico intimo dei tuoi nemici, quali il Castellione, il Curione ed altri, e non du-

(1) « Opera Calvini », XVIII, 382 (ultimo di febbraio 1561); Buisson, « l. c. ».

bito punto ch'egli condivida le loro opinioni. Già da tempo il Paschali attende ad una versione italiana della Bibbia servendosi del solo commentario del Castellione; e sebbene non sappia l'alfabeto greco nè ebraico, nè sia forte neppure in latino, tuttavia si vanta di spiegare gli ebraismi. E' vero ch'egli ha tradotto la tua «*Istituzione*», ma so che il suo stile e la sua versione non son piaciuti nemmeno agli Italiani».

Tutto il disprezzo del Gratarola per il Paschali si riassume e traluce in queste parole della chiusa: «De hoc fastuoso animalculo satis».

Di fronte a queste accuse rimaniamo perplessi. Non è facile dire quanta parte di verità sia in esse. Nessuna accusa, quanto quella d'eresia, fu in quel secolo così comoda e sicura per trarre a rovina i proprî avversarî: e sappiamo che il Gratarola se ne servì a più riprese e contro diversi. Ciò fa sospettare che nelle insinuazioni contro il Paschali si celi un basso sentimento d'invidia o di malevolenza, senza il quale non riuscirebbe facile spiegare il tono acre e sprezzante della lettera, nè la natura di parecchie delle accuse in essa contenute.

Durante il soggiorno di Basilea nacquero al Paschali tre figli (1): Laura (11 giugno 1560); Giulia (9 aprile 1562); Gian Giacomo (2 settembre 1563). Furono portati tutti a battesimo nella chiesa di S. Albano. Laura ebbe per padrino Nicolò Camulius e per madrine Orsola Mygelin ed Angela Curione; Giulia per padrino Osvaldo Myei e per madrine Anna Borreryn e ? Pulier; Gian Giacomo, per padrini Bernardo Brandt e Geronimo Frobenio, e per madrina Celia Curione (2).

Tutti questi nomi ho voluto ricordare, perchè rappresentano la cerchia degli amici che furono in maggiore intimità col Paschali durante il soggiorno di Basilea.

Il ritorno a Ginevra.

La permanenza a Basilea si protrasse per quattro anni abbastanza calma e serena, sebbene non cessasse un solo istante il coro dei malevoli e dei calunniatori. Poi la nube minacciosa riapparve all'orizzonte.

Il messinese fu accusato di «paillardise» e condannato — secondo ogni verosimiglianza — al bando della città. Ritornò a Ginevra, dove lo vediamo riapparire sulla fine del 1564 (3 novembre).

---

(1) «Arch. Stat. Basilea», «Kirchen Archiw.», x. 8, 1 «S.t Alban». Debbo questi dati al chiar.mo prof. Emilio Dürr, che vivamente ringrazio.

(2) Di Laura e di Gian Giacomo parleremo in seguito. Giulia morì in tenerissima età, ma non sappiamo nè dove nè quando. Lo deduciamo dal fatto che verso il 1570 nacque al Paschali un'altra figliola, cui fu posto lo stesso nome di Giulia. Costei — come vedremo — [illegible]

S'illudeva il povero ramingo di trovarvi tranquilla ed ospitale dimora, ora che Calvino era morto e che le contese religiose sembravano sopite. Ma il rumore dello scandalo commesso a Basilea non tardò a raggiungerlo, turbando un'altra volta la sua pace. Il Concistoro (1) ordinò al ministro ed agli anziani della chiesa italiana di escluderlo dalla Santa Cena : ciò che fu fatto, nonostante che il Paschali protestasse la propria innocenza. Gli fu fissato un termine per presentare le sue giustificazioni : ma, non avendo ubbidito, nel giugno seguente (1565), fu chiamato un'altra volta dinanzi al Concistoro per essere interrogato. Il Paschali non comparve, sicchè, come contumace, con ordinanza del 2 luglio (1565), fu condannato a sgombrare la città ed a presentare le sue scuse a Basilea stessa, dove aveva commesso lo scandalo (2).

Malgrado il bando, la lontananza del Paschali da Ginevra fu di breve durata. Fin dall'ottobre del 1566 lo ritroviamo a Ginevra, irretito purtroppo nelle spire di un nuovo processo.

In verità la ragione dello scandalo era questa volta da ricercarsi piuttosto nel superstite formalismo instaurato dalla teocrazia calviniana, che in un atto vero e proprio d'empietà o d'immoralità.

Si era gridato allo scandalo perchè il Paschali, a Coligny, aveva tenuto in testa il cappello durante la predica ed i colloqui. Il Concistoro, vigile tutore dell'ortodossia, lo citò dinanzi a sè per fargliene ampie rimostranze. Il Paschali comparve e si giustificò dicendo di essere costretto a quest'atto per causa del catarro che lo tormentava ogni qualvolta si esponeva al freddo ; e fece notare che se teneva un copricapo durante la lettura dei Salmi, nell'atto della preghiera rimaneva invece a testa scoperta. Avendogli i giudici obiettato che anche i Salmi erano preghiere, il Paschali non volle darsi per vinto e temerariamente rispose che il cavarsi o no il berretto non costituiva un articolo di fede (3).

Non occorreva di più per segnare la sua condanna : le sue parole parvero più empie dei suoi atti stessi. Il Concistoro gliene mosse aspro rimprovero e lo deferì al « *Consiglio degli affari criminali e concisto-*

(1) Livre du Conseil des Aff. Crimin. et Consist. », vol. III, fol. 64 (3 nov. 1564). « A este adverti par le consistoire que le dit Pascal (Julio Cesar) se prétend présenter à la cène des Italiens combien qu'il ait este puni a Basle pour palliardise. Arresté qu'on advertisse le ministre et anciens de l'église Italienne de ne le recevoir à la cène... ».

(2) « Ibid. », vol. IV, a. 1565 (2 luglio), fol. 44 : « Julius Cesar Pascalis Italien. Renvoyé en le Consistoire pour ce quil ny comparoit pas dernierement y estant remis pour repondre de certaines pailliardises des queles on le charge avoir commis a Basle. Estant iceluy ouy en ses excuses baillées par escript, arresté de luy dire qu'il salle justifier à Basle et quil vide ceste ville ».

(3) « Régist. du Consistoire [illegible]

riali » il quale, presa visione del processo svoltosi davanti al Concistoro e indagati i precedenti dell'imputato ed i suoi rapporti clandestini col fratello, maggiordomo del Duca di Nemours, nemico acerrimo di Ginevra e della Riforma, non esitò a proclamarlo « scandaloso e sospetto » ed a citarlo davanti al proprio Tribunale (4 novembre 1566) (1).

Il processo terminò con una nuova condanna in esilio del Paschali. E sebbene, nemmeno un anno dopo (13 ottobre 1567) (2), su istanza del suocero Jacopo Campagnola, la Signoria gli concedesse l'adito in città per il disbrigo degli affari privati, tuttavia si può dire che l'esilio non fu virtualmente abrogato se non assai più tardi e continuò a pesare sull'esule per lo spazio di circa sei anni.

Cacciato da Ginevra, il Paschali riparò sulle vicine terre sabaude, senza tuttavia perdere d'occhio quanto accadeva nella città nè interrompere ogni relazione con essa. Ma la sua condotta non tardò ad attrarre l'attenzione degli ufficiali ducali, che avevano sperato di avere nel messinese, come in tanti altri banditi dalla città, un valido aiuto per impadronirsi di Ginevra. Sospettando in lui una spia ginevrina, ne informarono il Duca per sapere quali provvedimenti si dovessero prendere contro di lui. Il 9 giugno 1569 (3) il capitano Pietro Maillard riceveva dal Duca l'ordine espresso di sbarazzarsi ad ogni costo dell'esule pericoloso o arrestandolo egli stesso su terra ducale o facendolo imprigionare, con qualche abile espediente, dai Ginevrini stessi per evitare alla Corte le noie dell'arresto di un suddito straniero.

Ma l'ordine non fu eseguito o per tema di complicazioni politiche o perchè il Paschali, subodorando il pericolo, potè in tempo mettersi in salvo o stornare i sospetti coll'offrire più decisamente i suoi servigî alla causa ducale.

Continuò pertanto a scorrazzare nelle terre circonvicine a Ginevra sino alla fine del 1571. Nel gennaio dell'anno seguente o perchè stanco della sua vita randagia o perchè caduto in nuovi sospetti presso gli ufficiali ducali o — come pare più probabile — perchè sperasse di meglio servire la causa del duca, si decise ad umiliarsi davanti alla Signoria per ottenere la revoca del bando inflittogli alcuni anni prima, prote-

(1) « Livre des Aff. Crimin. et Consist. », vol. IV, a. 1566, fol. 82 (4 nov. 1566).

(2) « Ibid. », vol. V, fol. 68 (13 ott. 1567).

(3) V. L. Cramer, « La Seigneurie de Genève et la maison de Savoie », de 1599 à 1603, Genève, 1912, t. II, p. 229 « ...Quant à l'emprisonnement de Jules Paschal, nous le trouverions tres bon, mais nous vouldrions bien avant qu'on y procède, havoir vostre advis, s'il ne seroit meilleur de fere que ceux de Genève le saisissent pour ce que par ce moien nous eviterions les importunations qui nous pourroient estre faictes par les entrepreneurs afin de le faire eslargir, s'il estoit en noz prisons... ».

stando ch'esso gli era stato intimato *« pour le refus seulement qu'il fist de comparoir devant Messieurs sur le renvoy du Consistoire qu'estoit d'autant qu'il estoyt demeuré a teste couverte a Cologny pendant qu'on chantoyt les psaumes »*. Fatta una sommaria revisione del processo, il Consiglio decretò che *« pour le regard de ceste offense on la luy pardonne luy permettant d'aller et venir sans estre recerché »* (1).

Nonostante l'ottenuto salvacondotto, non è probabile che il Paschali trasportasse in Ginevra la sua dimora. Si contentò di farvi frequenti capatine sotto pretesto dei suoi affari domestici e di tenere più intime relazioni con parecchi italiani residenti nella città. Ma il suo contegno non tardò a dar nell'occhio alla Signoria ; e i sospetti diventarono certezza quando, nel 1576, fu arrestato Giovan Francesco Campagnola, cognato del Paschali, sotto accusa di aver fabbricato delle lime sorde, a guisa di forbici, per servirsene ai danni della città. Il Campagnola, tradotto davanti ai magistrati, tentò giustificarsi, dichiarando che le lime gli erano state ordinate dal Paschali, il quale intendeva servirsene per la liberazione di un proprio fratello prigioniero ad Annecy (2). Il Consiglio tenne per buone le discolpe del Campagnola e, per non destare sospetti nel Paschali e meglio appurare i fatti, sospese ogni procedimento. Potè così acquistare la certezza che il messinese aveva segrete intelligenze con il duca di Nemours e tramava ai danni della città. Ordinò allora che chiunque lo incontrasse sulle terre della repubblica, lo facesse *« a son advantage prisonnier »* (29 marzo 1576).

Così la persecuzione e il bando, che quasi ininterrottamente da un

---

(1) R. C., vol. 67, fol. 7 (17 genn. 1572).

(2) Il Croce (« op. cit. », p. 389), citando questi fatti, ma male interpretando il documento, dice che le lime dovevano servire « per liberare uno dei Campagnola detenuto ». Ma così non è, nè si capirebbe la condanna del Paschali. Il fratello detenuto, di cui si parla nel documento, non è il fratello del Campagnola, ma del Paschali stesso, che sappiamo fu maggiordomo (« grand domestique ») del Sig.r de Nemours, nemico implacabile di Ginevra. Riproduciamo integralmente il documento : « Jean François Campagnola. Detenu pour avoir faict faire des limes sourdes en forme de ciseaux suyvant la charge qu'il avait de ce faire de Julio Paschal son beau frère comme est apparu par ses lettres sans qu'il ny peu estre convaincu de s'en estre voulu servir a quelque chose senistre sinon qu'il estime que ledict Paschal les luy faisoit faire pour delivrer un sien frère prisonnier a Annyssy. A este eslargy moyennant grandes remonstrances qui luy ont este faictes et n'a este suyvi plus oultre contre luy affin de n'effaroucher le dict Paschal pour le regard duquel attendu les informations qu'on a eu cy devant de lui et qu'il s'est rendu fort suspect en faisant faire les dictes limes, arresté que le premier de ceux qui le trouvera sur les terres a son advantage le fera prisonnier ». R. C., vol. 71, fol. 48 (29 marzo 1576) et « Livre des Aff. Crimin. et Consist. », IV, fol. 82, dove si dice che il Paschali « est scandaleux et mesme suspect pour ce qu'il a un frere grand domestique chez M.r de Nemours ».

ventennio gravavano su di lui, mutavano carattere, da religiosi diventando politici, e il Paschali deponeva l'accusa di eretico per assumere quella non meno grave, ma più ignominiosa, di traditore.

La nuova minaccia, lungi dal trarre il messinese a pentimento, lo gettò ancora più risolutamente nelle braccia del Duca e dei suoi emissarî. Per meglio riuscire nei suoi intenti si stabilì alle porte della città, ora su terra ducale ora su terra bernese. Nel 1578, ad esempio, è fuggevolmente segnalato a Coppet, piccolo villaggio del Cantone di Vaud, sulla strada Ginevra-Losanna. Temendo ch'egli macchinasse coi Sabaudi qualche segreta impresa contro la città, la Signoria diè ordine di sorvegliare attentamente lui e tutti coloro che lo frequentavano. Alcune lettere sue al Signor de Lullin, intercettate e decifrate, sebbene apparentemente trattassero di affari privati, parvero dissimulare un abile complotto politico contro la città. Ciò indusse la Signoria a rinnovare contro di lui il mandato di cattura, affidandone l'esecuzione al luogotenente De Bernard (15 maggio 1578) (1).

Il sospetto di tradimento non era, purtroppo, immaginario. Da un documento posteriore (6 maggio 1582) (2) apprendiamo infatti che nel 1578 il Paschali prese parte attiva ad una insidia contro Ginevra, ordita dal Duca di Nemours, cui cercò di procurare spie e complici nella città. Ma le trame del complotto furono scoperte e i complici severamente puniti. Fu tra questi un altro irrequieto messinese, Orazio Grasso, figlio di Melchiorre, il quale fu processato e punito di carcere per essere andato a Coppet ad abboccarsi col Paschali, nonostante il divieto della Signoria (3). I sospetti si estesero a parecchi altri ancora negli anni seguenti. Si sorvegliarono le mosse soprattutto del figlio primogenito del Paschali, Gian Giacomo, il quale risiedeva col padre fuori di Ginevra, ma veniva spesso in città sotto pretesto di affari. In continuo allarme, il Consiglio vide nelle frequenti venute del figlio altrettante segrete ambasciate del padre ai nemici annidati dentro alle sue mura e, per premunirsi da ogni sorpresa, decretò che anche al figlio fosse interdetto l'accesso nella città sotto pena del carcere (6 maggio 1582) (4).

---

(1) R. C., vol. 73, fol. 102 (15 maggio 1578).

(2) R. C., vol. 77, fol. 82 (6 maggio 1582).

(3) R. C., 7 luglio 1580 : « Arreste qu'on interrogue encor ledict Grasso sur la familiarité et accointance qu'il a eue avec Julio Paschal, lequel il est souvent allé visiter, et est a presumer qu'il soit praticque par ledict Paschal ennemi de ceste ville ».

(4) R. C., vol. 77, fol. 82 : « Estant rapporte que le fils aisné dudict Pascal est ordinairement en la ville et que le dict Pascal estoit de l'entreprise de M.r de Nemours il y a quatre ans mesmes qu'il voulut attirer de ceux de la ville pour estre de l'intelligence, a esté arreste, si le dict fils entre dans la ville, qu'on le saisisse ».

Dopo questi fatti succedono cinque anni pieni d'incognite e di misteri per mancanza di documenti. La lacuna è particolarmente grave perchè questi anni, dal 1582 al 1587, hanno un'importanza capitale nella vita del Paschali e segnano un profondo cambiamento nell'indirizzo della sua condotta politica.

Questo profugo messinese, che nel 1582 risulta intento a tramare contro la sua patria adottiva e a patteggiarne col Duca la rovina, è il medesimo che cinque anni dopo, nel 1587, ci appare improvvisamente come il più fervido e leale difensore dell'indipendenza ginevrina.

Quali le ragioni del mutamento? Un sentimento di rimorso? Un atto tardivo di riconoscenza verso la città che generosamente lo aveva accolto profugo dall'Italia? Forse: ma soprattutto un sentimento di vendetta ed una nuova speranza di lucro.

Il Paschali doveva aver raccolto un ben magro frutto del suo precedente spionaggio, giacchè il Duca e i suoi ufficiali, a parole, erano stati con lui molto larghi di promesse, ma in realtà altrettanto avari di ricompense. Nè valeva sperar di lui, dopo che tanti disegni macchinati contro Ginevra erano miseramente falliti e che la diffidenza cominciava a serpeggiare attorno a lui e ai suoi complici.

Pesate le due parti, credette più vantaggioso cambiar padrone o meglio fare il doppio gioco di spia e di agente provocatore in attesa che la situazione si rischiarasse e gl'indicasse la via del tornaconto.

Ad intavolare gli approcci con la Signoria servì il figlio stesso dell'esule, Gian Giacomo. Verso la fine di luglio di quell'anno (31 luglio 1587) (1), il Consiglio fu segretamente avvisato che Giov. Giacomo Paschali era a conoscenza di una nuova trama del Duca contro la città ed era disposto a rivelarla, qualora gli fosse stata deputata dalla Signoria una persona fidata. Gli venne spedito il sindaco Chevalier con la raccomandazione di tener ben segreta la cosa e il delatore.

Si poterono così conoscere i particolari della trama e i complici più importanti (2). Pochi giorni prima il Signor Di Sonnaz aveva fatto venire Giulio Cesare (3) Paschali a Remilly e lo aveva presentato al conte

(1) R. C., vol. 82, fol. 144 (31 luglio 1587): « Estant raporte que le fils dudict Pascal (Julio Cesare) qui communiquait avec feu M.r Bernard de quelques entreprises contre ceste ville, se servant aussy de Paul Campagnola, désire qu'on depute quelqu'ung de ceans pour l'ouyr en ce qu'il aura a dire : arreste qu'on commet M.r le syndique Chevalier et que cest afaire soit tenu bien secret ».

(2) R. C., vol. 82, fol. 173 (15 settembre).

(3) Il Croce, citando il doc. 15 sett. 1587, lascia credere che i colloqui del Martinengo avvennero con Gian Giacomo, figlio di G. Cesare: Ma il Croce ci sembra in errore: Lo prova la prima parte del documento. A este rapporté par M.r le Syndique Chevalier que M.r de Sona, ayant mande quérir Julio Caesar Pascal a Remilly le fit parler au comte de Martinengo lequel luy dict ecc.

Martinengo, il quale era stato incaricato dal Duca di abboccarsi con lui per concretare la trama già precedentemente ventilata ai danni di Ginevra. Per togliere ogni sospetto al messinese e meglio rassicurarlo sulla gratitudine del Duca, il Conte gli presentò le lettere espresse ricevute da S. A. Il Martinengo chiese anzitutto al Paschali chi fosse l'uomo, di cui egli intendeva servirsi: se fosse ginevrino, se rivestisse cariche, se offrisse garanzie di fedeltà. Il Paschali rispose che era ginevrino e suo amicissimo e che da molto tempo lo aveva udito sparlare della Signoria perchè gli erano stati fatti gravi torti e che per questo risentimento non aveva voluto neppure sposarsi dentro la città. Aggiunse che non gli aveva parlato della trama, se non dopo averne tastato l'animo e la mente, « *car je ne voudrais aussy hazarder ma vie* ». Il Conte si dichiarò soddisfatto delle informazioni, tanto più che aveva appreso anche dal Signor De Jacob, che quel tale era uomo *di cuore*, cioè pieno di coraggio, e aveva una casa presso le mura, assai spaziosa per nascondere degli armati. Dopo aver risposto più o meno evasivamente a varie altre domande circa il numero delle artiglierie, circa la possibilità di scalare le mura, il Paschali, o fosse realtà o fosse un pretesto addotto ad arte per scoprire le vere intenzioni del Duca, dichiarò di voler fare un viaggio in Italia per assestare certi suoi affari. Ma il Martinengo gli inibì di allontanarsi, perchè S. A. aveva in animo di tentare il colpo nel prossimo inverno. E poichè il Paschali, anche a nome del compagno, si lamentava di non essere stato corrisposto dal Duca com'egli aveva loro promesso, il Martinengo assicurò che dopo il suo ritorno dalla Bressa, lo avrebbe fatto venire in Piemonte per abboccarsi col Duca e ricevere dalla mano stessa di S. A. il premio dei suoi servigî. Prima di terminare il colloquio, il Conte rivelò al Paschali i particolari degli intrighi e delle mosse clandestine, che Don Amedeo, bastardo di Savoia, preparava ai danni di Ginevra con l'aiuto dell'Hercules e di altri suoi complici.

La deposizione del Paschali, minutamente riferita dal sindaco Chevalier, produsse — com'era naturale — una profonda inquietudine nella Signoria. La quale, volendo cercare qualche riparo all'insidia, decretò che s'invitasse il Paschali a proporre al Martinengo, come colpo più sicuro per impadronirsi della città, quello che in realtà era il peggiore: cioè la scalata delle mura dalla parte di Saint-Gervais, dove era bensì la casa del complice del Paschali, ma dove la difesa era più facile e sicura.

Non ostante questo e parecchi altri allarmi, l'anno passò senza che nulla di grave fosse intrapreso contro Ginevra. Ma non cessarono gl'intrighi del Duca e dei suoi emissarî. Sappiamo infatti (1) che sullo

(1) R. C., vol. 83, fol. 18 (22 genn. 1588).

schiudersi dell'anno seguente (1588), Gian Giacomo fece un viaggio in Piemonte, in vece del padre, per abboccarsi col Duca, secondo la solenne promessa fatta alcuni mesi prima dal Martinengo. Munito di un passaporto e di lettere raccomandatizie fornitegli dagli ufficiali ducali, se ne venne fino alla Novalesa, dove sostò in attesa di essere introdotto alla presenza del Duca. Chiamato a Torino, fu presentato dal conte Martinengo all'augusto Principe. Il quale, in un primo abboccamento, si mostrò con lui, com'era naturale, alquanto riservato e circospetto: nel secondo, invece, più espansivo e confidente. Chiese quante guarnigioni si tenessero di solito nella città, quanto spesso si mutassero i capitani; se Guglielmo Costel, uno dei complici, dimorasse a Rive; se ci fosse speranza di acquistare altri cittadini alla causa sabauda. Avute risposte esaurienti, rimandò il Paschali al suo ministro, il Conte di Leynì, per essere meglio informato delle pratiche contro Ginevra e prendere con lui gli opportuni accordi. Il ministro gli riferì che il Duca aveva cercato, per la nuova impresa, la collaborazione del Re di Spagna, ma che questi, impegnato nella guerra di Fiandra, aveva invitato il Duca a nulla intraprendere durante l'inverno. Lo esortò pertanto a ritornarsene a Ginevra in attesa degli eventi, colla promessa che i suoi servigi sarebbero stati ben retribuiti e che egli sarebbe stato avvisato dell'esecuzione quindici giorni prima, « *afin que l'homme de dedans sceut qui il auroit pour compagnon* »: esso intanto pensasse a far entrare segretamente delle armi in Ginevra. Fu deciso che delle armi si occupasse il fratello minore del Paschali — non Alessandro, come dice il Croce, ma Marcantonio — il quale, facendo spola fra Torino e Ginevra e nascondendo ogni volta una corazza sotto la casacca, ne poteva introdurre almeno una ventina in casa di uno zio, forse Paolo Campagnola.

Prima di ripartire per Ginevra, Gian Giacomo si abboccò un'ultima volta col Duca, il quale lo lodò del suo zelo e lo pregò « *qu'il advertit son père de continuer tousjours en son service et en l'affection que du passé, et il le tiendroit pour son père et luy pour son fils* ». Nel viaggio di ritorno sostò a Chambery col Martinengo e con altri emissarî ducali, dai quali potè apprendere nuovi e più precisi particolari sulle intenzioni del Duca e sugli espedienti escogitati per porle in effetto. Il Messinese potè così rientrare a Ginevra con una buona messe di notizie raccolte dalla bocca dei principali emissarî e cooperatori del Duca, nessuno dei quali aveva sospettato di trovarsi davanti ad una scaltra spia, che faceva il doppio gioco di servire la Signoria e il Duca, in attesa di conoscere chi meglio la retribuisse, e che, ritornata in patria, poteva riferire per filo e per segno ai magistrati le mene del Duca e i nomi dei suoi segreti cooperatori.

Non tardò Gian Giacomo a raccogliere il frutto del suo spionaggio a favore di Ginevra. La Signoria, sebbene non risulti aver pubblicamente abrogato il bando d'esilio intimatogli alcuni anni innanzi, si comportò nei suoi riguardi come se fosse stato virtualmente annullato e, per riconoscenza degli importanti servigî ricevuti, gli usò speciale clemenza alcuni mesi dopo, quando fu coinvolto in un grave processo di costumi (1).

Nel giugno del 1589 Gian Giacomo fu accusato di aver usato violenza ad una certa Jaquemod Roletta di Farges: donna ch'egli invece dichiarava di aver sottratta alle voglie insane del capitano De Boys resosi latitante. La scarsità e l'incertezza delle prove e le contraddizioni dei testimoni minacciavano di tirare il processo per le lunghe. Il padre intervenne allora a favore del figlio, raccogliendo testimonianze, indirizzando suppliche alla Signoria e dimostrando che l'origine dell'accusa era da ricercarsi nel basso sentimento d'invidia di un alfiere della compagnia del capitano Adenot, il quale temeva di essere soppiantato dal Paschali nella sua carica. La nuova rivelazione rese i giudici più che mai perplessi e il processo pareva stagnare nell'attesa di prove più concludenti, quando l'8 luglio Giulio Cesare ottenne di comparire personalmente in Consiglio per perorare la causa del figlio (2), insistendo perchè si procedesse ad una nuova verifica delle discolpe addotte dal figlio e si volesse tenere in debito conto i grandi servigi ch'egli aveva reso alla città.

Fu pertanto ordinata una nuova revisione del processo, che durò assai a lungo, ma non condusse a risultati positivi (3). In mancanza di prove, si pensò di ricorrere alla tortura: ma anche questa non raggiunse lo scopo, perchè il Paschali sopportò eroicamente ogni tormento, protestando la sua innocenza.

Non potendolo giuridicamente condannare, il Consiglio lo lasciò libero, rimettendolo al giudizio di Dio e della propria coscienza, anzi ordinò

---

(1) Sul processo intentato a Gian Giacomo Paschali cfr. R. C., vol. 84 (a. 1589) 21 giugno, 5 e 8 luglio, 4, 8, 12, 16 agosto; e « Procès Criminels », N. 1792 (21 giugno-16 agosto 1589).

(2) « Pour le regard dudict accusé je peus dire sans arrogance ou jactance que comme Gentilhomme qui est né en la vraye église de Dieu et instruit en la crainte d'icelluy (combien quil se recognoisse par trop avoir en soy de jeunesse) il ne fust onques en Justice pour crime ou folie, ny faict acte qui aye esté note de publique reprehension, s'estant tousiours comporté en homme d'honneur... ». « Procès Criminels », N. 1792.

(3) Il 4 agosto veniva presentata ai magistrati ginevrini una dichiarazione fatta davanti al castellano della Baronia de la Pierre, con la quale la presunta donna violentata ritirava qualsiasi accusa contro il Paschali e supplicava ch'egli non fosse più oltre molestato. Ma i giudici dichiararono l'attestazione sospetta, anzi non valida perchè fatta davanti ad un semplice castellano ed ordinarono che il Paschali fosse senza indugio po[illegible] tortura. « Procès Criminels », N. 1792.

che, data la sua estrema miseria, le spese del processo fossero sostenute dal pubblico erario.

Liberato dal carcere, Gian Giacomo riprese più attivamente di prima i suoi servigi di spia a favore della città: e pochi mesi dopo poteva svelare alla Signoria una nuova trama del Duca e assicurare alla giustizia il complice principale di essa: il capitano ginevrino Giacomo Adenot, alle cui dipendenze egli stesso aveva militato (1).

Scontento della Signoria, dalla quale si diceva mal retribuito, l'Adenot aveva fatto segreta risoluzione di abbandonare il servizio della repubblica e di passare sotto la bandiera del Re di Francia per aiutare il Duca nei suoi tentativi contro Ginevra. Aveva sperato di poter trarre facilmente dalla sua anche il Paschali, ricordandogli come egli pure fosse stato in più occasioni mal ricompensato dalla Signoria e recentemente sottoposto perfino alla tortura (2). Gian Giacomo, per meglio scoprire le fila della trama, si era dichiarato subito entusiasta dell'impresa ed aveva saputo recitare così bene la sua parte di agente provocatore, che l'Adenot, senza sospetto, gli aveva rivelato per filo e per segno tutto il progetto del Duca; anzi lo aveva pregato di una secreta missione presso la Corte. Il messinese aveva finto di acconsentire, ma poi con scuse e pretesti aveva ritardato di tanto la sua partenza da avere fra mano una prova irrefutabile del tradimento: una lettera dell'Adenot al Duca. Allora denunciò il capitano alla Signoria che lo fece arrestare. Il processo durò tre mesi e finì con una condanna a morte per alto tradimento (17 novembre 1589).

Contemporaneamente a questo processo, per denunzia dello stesso Gian Giacomo o del fratello suo, si svolgeva un'altra gravissima causa di tradimento contro il calabrese Battista Sapona (o Rapona), che, scambiando il Paschali per un agente fidato del Duca di Savoia, gli aveva imprudentemente confidato il suo disegno per far cadere la città

---

(1) Cfr. R. C., 1589 (11 agosto-17 nov.) e « Procès Criminels », N. 1796.

(2) Nella deposizione del Paschali sono riferite le parole precise pronunciate dall'Adenot a questo proposito. « Pascal, je scay, que les services que vous avez fait à ceux de genève meritoyent autre recompense que d'estre pendu a une corde comme ils ont fait; et pour ce que autres foys vous ayant parle des affaires de S. A. ie ne vous y ay trouvé mal affectionné, quant a moy j'auroys envije de vous dire (moyennant vostre serment et hors des portes de ceste ville) quelque chose que j'ay surl le cœur comme amy que ie vous suis... ». Recatisi a Plainpalais e avuto il giuramento richiesto, l'Adenot rivelò il suo progetto, ch'era quello di uccidere le sentinelle o di far mettere una sentinella a lui fidata presso la porta di S. Gervais per aprirla al momento opportuno. Predisposta ogni cosa, l'Adenot avrebbe chiesto congedo alla Signoria per passare al servizio della corte di Francia: poi, in tempo stabilito, avrebbe avvisato il Duca e si sarebbe fatto mandare con truppe francesi presso la città per assecondare il tentativo sabaud-

nelle mani delle truppe sabaude e troppo apertamente aveva mostrata la sua esultanza per la prossima vittoria nemica. Convinto di tradimento, il Sapona fu il 21 agosto (1589) condannato ad essere decapitato e ad avere la testa infissa sulla forca di Champel (1).

Queste due condanne, scoprendo chiaramente la vera natura del Paschali, non solo gli rendevano per l'avvenire impossibile il doppio gioco di fautore del Duca e di spia ginevrina, ma ponevano in pericolo la sua vita stessa, non ostante ogni salvacondotto che gli fosse stato concesso (2). Infatti, tanto i compagni dell'Adenot quanto gli emissarî del Duca avevano giurato in cuor loro di trarre vendetta dal morto. Lo presentì chiaramente Gian Giacomo, che pochi giorni dopo la condanna dell'Adenot, col patrocinio autorevole del proprio padre Giulio Cesare, inoltrò una supplica alla Signoria per chiedere che in cambio dei servigî resi gli fosse concesso di ritirarsi in Francia presso il signor di Sancy, temendo di finir malamente in patria per l'odio dei suoi nemici (3).

La Signoria non solo aderì alla richiesta — per ogni rispetto giustificata — ma, per dimostrare la propria riconoscenza, concesse a Gian Giacomo venticinque scudi e un cavallo per fare il viaggio e al padre, che rimaneva orbato di così valido sostegno, un sussidio di cinquanta scudi. Gian Giacomo partì e di lui non sappiamo più nulla, se non che l'anno seguente morì recandosi in Piemonte per conto della Signoria (4).

Dopo la partenza del figlio, il padre, sebbene avesse avuto il salvacondotto prolungato di altri cinque mesi (5), fissò la sua dimora a Bessinges, dove risiedeva Laura, la primogenita delle sue figliole, andata sposa il 21 maggio 1587 al nobile Jean de Fernex, signore di Bessinge (6). L'affettuosa ospitalità della figlia non valse però a rendere

(1) R. C. (9 e 21 agosto), vol. a. 1589. Cfr. Croce, l. c., p. 391-392.

(2) Anche il padre il 4 agosto (1589) aveva chiesto un prolungo al suo salvacondotto. Gli era stato rinnovato per altri tre mesi. R. C., vol. 84, fol. 150 (4 agosto 1589).

(3) R. C., vol. 84, fol. 246 (5 dic. 1589) : Sus ce qu'a este proposé qu'ilz demandent recompense des services qu'ilz ont faict à la Seigneurie pendant qu'ilz ont estés en Savoye ayant decouverts les secretz et entreprises du Duc a la Seigneurie comme a este cy devant rapporté, désirant le dict jeune Pascal se retirer d'icy, craignant s'il tombait entre mains de l'ennemy d'en estre mal traite et cruellement, et pretendant à ces fins aller trouver M.r de Sancy, luy presenter son service, et requerant avoir lettres de recommandation a luy : a esté arreste que ayant esgard a leurs services on donne au père cinquante escus et vingt cinq a son filz avec une monture pour se retirer vers le dict Sieur de Sancy auquel on le recommandera par lettre. Au reste, que on leur donne espérance s'il plaist a Dieu de benir ceste republique, que on les recompensera plus oultre ».

(4) R. C., vol. 85, fol. 254 (28 ott. 1590).

(5) « Affaires Particul. », vol. 1588-92 (19 ott. 1589).

(6) Galiffe, « Notices Généalog. », II, 215. Laura aveva portato in dote 1300 fiorini. Il loro primogenito Giulio (n. 16 dic. 1589) fu battezzato il 2 gennaio 1590 nella chiesa della Maddalena ed ebbe come padrino il nonno materno Giulio Cesare.

meno aspra la vita al vecchio messinese, il quale, oltre che a se stesso e alla moglie, doveva provvedere al figlio minore Marcantonio e alle due figliole Giulia e Cecilia, entrambe nubili e debili di salute (1). Si capisce quindi come la somma di cinquanta scudi ricevuti dalla Signoria fosse lungi dal soddisfare i bisogni sempre crescenti del povero profugo.

Il 10 febbraio 1590 egli tornò ad implorare la generosità della Signoria, protestando l'importanza dei suoi servigî e dimostrando che i cinquanta scudi datigli l'anno precedente erano stati appena sufficienti per provvedere all'equipaggiamento del figlio andato in Francia (2). Il Consiglio benevolmente gli accordò un nuovo sussidio in ragione di cento fiorini « per questa volta », promettendo di provvedere meglio e più stabilmente in avvenire. Da questo momento fino al 1602, anno in cui morì, la storia della vita del Paschali si può riassumere quasi tutta da una parte in una interminabile serie di suppliche rivolte alla Signoria per aver ricompense ed aiuti; dall'altra in una corrispondente serie di provvedimenti presi a suo favore dalla città.

Nel solo anno 1590 gli furono largiti: cinquanta fiorini in aprile (17 aprile) (3); una coppa di frumento e il soldo arretrato di suo figlio in maggio (23 maggio); cinquanta fiorini in ottobre (28 ottobre) e in dicembre (14 dicembre) (4).

In questo stesso anno, essendo stati sequestrati i beni del signor de Bessinge per sospetto di connivenza col Duca, il Paschali, in qualità di suocero, si affrettò a chiedere « *main levée* » su di essi (5). Ma non ottenne il rilascio se non di quanto competeva per diritto alla Signoria (6).

(1) Giulia, la seconda di questo nome, dovette nascere, come già dicemmo, verso il 1570, quando il padre era bandito dalla città; Cecilia nacque nel 1583, poichè morì a 15 anni nel 1598. Marcantonio nacque dopo il 1570, poichè nel 1590 non era ancora ventenne.

(2) R. C., vol. 85, f. 38 (10 febbr. 1590). Questo, e gli altri sussidi largiti al Paschali, e più ancora la borghesia gratuita concessagli l'anno seguente rendono evidente l'errore, in cui è caduto il Croce, riferendo a Giulio Cesare Paschali l'accenno contenuto nei verbali del Consiglio del 18 marzo 1590 (« op. cit. », p. 392). Il Paschali, contro cui si doveva « prendre garde » perchè tramava contro la città con un altro italiano ed era sospettato di « faire quelque service au duc », non è nè Giulio Cesare, ne G. Giacomo Paschali, ma il piemontese Carlo Pascal, nipote di Giov. Luigi Pascale, il martire valdese delle Calabrie. Lo provano la stessa nota marginale apposta al documento riferito dal Croce e il confronto con altri documenti sincroni, nonchè le ragioni da noi addotte.

(3) Nel registro dei « Mandats, Comptes et Quittances », vol. 19, si trova una ricevuta in data 21 aprile 1590, in cui Jean Pascal dichiara di aver ricevuto una spada d'argento, un coltellaccio e una spada d'oro, già appartenenti al capitano Adenot.

(4) R. C., vol. 85, fol. 105, 135, 254, 288, e « Mandats, Comptes et Quittances », vol. 19 (14-15 dic. 1590) dove è una ricevuta del Paschali per 50 fiorini.

(5) R. C., vol. 85, fol. 169 (23 giugno 1590) e « Régistres des Affair. Particul. », a. 1588-92, fol. 205 (6 luglio 1590).

(6) R. C., vol. 83, fol. 122 r.o (5 maggio 1590).

Facilmente invece ottenne un nuovo prolungo del suo salvacondotto sino alla fine dell'anno e il risarcimento dei danni che una banda di soldati aveva commesso in una sua vigna (1).

Intanto essendo morto — come già dicemmo — il primogenito Gian Giacomo, mentre si recava in Piemonte per servizio della Signoria, questa disponeva che fosse accolto nella milizia il giovane Marcantonio, non ancora ventenne (2).

Nuove e maggiori ricompense furono largite all'esule l'anno seguente (1591).

In quest'anno non solo ottenne il « permesso d'entrata » per certi capi di bestiame che suo figlio gl'inviava da Tonone e la somma di dieci scudi per sopperire alle spese di un viaggio che divisava di fare in Francia (3), ma, ciò che più vale, anche il pubblico riconoscimento morale dei suoi servigî: cioè il conferimento gratuito della borghesia ginevrina.

Nei verbali del Consiglio alla data 27 luglio 1591 (4) si legge: « *Nob. Julio Cesar Paschali, fils de feu noble Jehan Paschali, patrice de la cité de Messine, en Sicile, et en son vivant protonotaire et conseiller royal au privé Conseil d'iceluy royaume, ayant presenté requeste tendante a estre receu bourgeois, a este arresté de le recevoir gratuitement et de grace spéciale, ayant esgard aux services qu'il a faictz et qu'il pourra faire cy après a la Seigneurie, et suivant ce il a presté le serment de la dite bourgeoisie. Au reste d'aultant qu'il pretend aller faire un voyage en France, a esté arresté qu'on luy donne dix escus pour le faire* ».

L'alto onore concessogli poteva, in qualche modo, appagare il suo amor proprio, ma era insufficiente a portare un duraturo sollievo al suo disagio materiale.

Insistette perciò presso la Signoria per avere l'investitura della castellania di Bessinges. Avutone un rifiuto, domandò che ne fossero investiti Ugo Paquet e Gian Luigi Ramello, coi quali aveva stretti segreti accordi (20 agosto 1591) (5). Ma la Signoria per la seconda volta decretò che « *per il presente* » gliene fosse fatto diniego e preferì venire in suo aiuto, ora estinguendo col reddito dei beni confiscati al signor De la Bâtie un credito di settanta fiorini che il Paschali vantava sul mede-

---

(1) « Régistre des Affaires Particul. », vol. 1588-1592, fol. 206 (21 sett. 1590).

(2) R. C., vol. 85, fol. 254 (28 ott. 1590). Il documento fu già riferito in principio del capitolo.

(3) R. C., vol. 86 (1591), fol. 37 (11 febbraio) e fol. 138.

(4) Covelle, « op. cit. » R. C., vol. 86, f. 138 (27 luglio 1591).

(5) R. C., vol. 86, fol [illegible] 1591).

simo (15 febbraio 1592) (1): ora largendogli a più riprese, durante l'anno (1592), varî sussidî: il 7 gennaio sessanta fiorini per pagare un debito d'ugual somma al macellaio Giovanni Suchard; il 18 febbraio venticinque fiorini per sopperire alle più urgenti necessità durante una malattia: il 20 giugno una coppa di segale in considerazione della sua grande miseria; il 19 luglio una seconda coppa di frumento e tre sestieri di vino, non avendo più la sua famiglia nè pane nè vino; il 27 luglio, all'atto della concessione della borghesia, dieci scudi per fare un viaggio in Francia; il 26 agosto cinquanta fiorini per provvedere alla malattia del figlio, e il 19 settembre altri cinquanta fiorini per alleviare la sua estrema miseria (2).

Ma il Paschali era incontentabile, come insaziabile era la sua miseria. Ai piccoli e saltuari sussidî che la Signoria gli largiva in risposta alle sue richieste, egli avrebbe preferito, come più dignitoso, un reddito stabile o una pensione vitalizia da prelevarsi sui beni confiscati ai nemici della patria. Allegando le solite spese contratte per il servizio della Signoria, nell'agosto-settembre del 1592 (3) inoltrò istanza alla Signoria perchè lo provvedesse del reddito della castellania di Grilly. Ma il Consiglio prima di decidere in merito volle conoscere il reddito complessivo di quei beni (4), l'ammontare delle spese fatte dal Paschali per la città e il totale dei sussidî a lui precedentemente largiti, e deputò all'uopo M.r de Rillet. Avuto il rapporto (5), giudicò troppo elevata la pretesa del Paschali e gli offerse in cambio il fitto o il godimento dei beni appartenenti al nobile Luigi Bourgeois, signor di Vernic. (6).

(1) R. C., vol. 87, fol. 37 (15 febbr. 1592): « Julio Cesar Paschal a presente requeste tendante a le faire payer sus le moulin de la Bastie de 70 florins, que le seigneur du dict lieu luy doibt par cédule recogneue en justice. A esté arreste d'aultant que ledict moulin est affecté pour le payement des ministres, qu'on mande au s.r Rillet de le faire payer sus d'aultres biens dudict seigneur de la Bastie... ».

(2) R. C., vol. 87 (a. 1592), fol. 4, 37, 41, 119, 138, 145, 173, 193.

(3) R. C., vol. 87, fol. 167.

(4) Ibid., fol. 173 (25 agosto 1592): « N. Jules Cesar Pascal sus ce qu'il solicite le raport du S.r Rillet touchant le bien de Grilly dont il demande la juissance sa vie durant, ayant au reste exibé un billans, qui a este icy veu, de tout ce qu'il a receu de Messieurs, et de ce qu il a d'ailleurs dependu pour le service, montant ladicte recepte 731 florins et 50 escus, et la despense par luy faicte pour la Seigneurie 611 escus. A este arreste que le S.r Rillet face son rapport au plustost et cependant d'autant que le fils dudict Pascal est bien malade, qu'on donne encor au suppliant cinquante florins ».

(5) Dal rapporto del Rillet risulta che i beni di Grilly, di cui il Paschali chiedeva l'investitura, risultavano come segue: « trois pièces de pré... le moulin de Grilley. La nesselerie est d'une gerbe par feu. Il y a 40 poses de terres desertes et deux montagnes cinquante poses... ». R. C., ibid., fol. 187 (11 sett. 1592).

(6) Ibid., fol. 196 (22 sett. 1592): « N. Jules Cesar Pascal — sus la requeste de luy assister de quelque pension heu esgard aux services qu'il a faicts et espere de

« soubs certains pris du quel on le gratific pendant lc bon plaisir de la Seigneurie », comprendendovi il mulino di Vernier e aggiungendovi, per quell'anno soltanto, metà del fitto pagato dai castellani Roch et Bolard *« afin qu'entre icy et la prochaine prise il se puisse entretenir »* (1).

Per un anno circa il Paschali — se è lecito dedurlo dal silenzio dei documenti — rimase pago dei provvedimenti presi a suo riguardo. Si limitò (22 maggio 1593) a chiedere che si perdonasse al signor de Bessinges, suo genero, il quale era stato bandito per aver preso le armi coi nemici della città, e che si concedesse un salvacondotto *« pour sa personne, chevaulx, armes et bagage »*, atteso ch'egli aveva in seguito militato al servizio del Re di Francia, e si trovava attualmente a Grenoble. La supplica ebbe esito favorevole, poichè il Bessinges ottenne un salvacondotto per tre mesi (2).

Nell'ottobre dello stesso anno il figlio del Paschali, Marcantonio o Giantonio (3), accusato di aver cantato canzoni lascive alla presenza delle figliole di Ferdinando Puerari, rifugiato cremonese, era arrestato insieme con altri compagni e tratto davanti al Consiglio, che gliene fece una solenne rimostranza (19-27 ottobre 1593).

Intanto la miseria tornava a bussare insistente alla porta del povero esule, il quale nel novembre inoltrava una nuova istanza alla Signoria (4). Per meglio riuscire nel suo intento il Paschali, oltre i soliti servigî, ricordava alla Signoria come, se fosse stato creduto, egli avrebbe messo nelle sue mani il principale nemico di Ginevra ed enumerava tutti i sacrifizî che aveva affrontato per il servizio della città : come per essa avesse speso gran parte del suo patrimonio, passando dalla primitiva agiatezza ad una estrema miseria ; come avesse dovuto rinunziare ad una donazione di mille libbre fattagli dal fratello e speso oltre cin-

---

faire a l'advenir a la Seigneurie ou luy donner le revenu d'aucuns des ennemis a sa vie durant, comme du chateau et seigneurie de Grilly ou autre tel qu'il plaira a Mss.rs Estant ouy le rapport des Seigneurs commis, qui se sont enquis du S.r Rillet et autre, a este arreste de luy admodier jusques au bon plaisir de la Seigneurie le revenu apartenant a noble Louys Bourgeois au village de Vernier, ecc. ».

(1) Ibid. », fol. 200 (25 sett. 1592) : « ...a este arreste qu'on luy accorde en admodiation soulz certain pris, du quel on le gratifie pendant le bon plaisir de la Seigneurie assavoir les dicts biens dudict noble de Bourgeois riere Vernier. Depuis a este declaire qu'on entend y comprendre le moulin de Vernier Despuy aussi sus sa requeste de luy donner pour ceste année la ferme dudit Vernier, montant 200 florins, deue par les chatelains Roch et Bolard, afin qu'entre icy et la prochaine prise il se puisse entretenir, a esté arresté qu'on luy en donne la moitié assavoir cent florins ».

(2) R. C., vol. 88, fol. 79 (22 maggio 1593).

(3) Un documento lo chiama Jean Antoine. Cfr. R. C., vol. 88, f. 155 r.o (19 ottobre) e fol. 158 (27 ottobre 1593).

(4) R. C., vol. 88, fol. 171 (20-21 nov. 1593).

quecento scudi in varie occasioni. Terminava la supplica chiedendo che almeno di questi cinquecento scudi gli fosse costituita qualche « rendita mensile » per non obbligarlo a chiedere contro sua voglia il congedo dalla città (21 novembre 1593).

Il Consiglio, prima di prendere qualsiasi provvedimento, deliberò che si facesse un computo delle somme che già gli erano state largite, e avutolo, si limitò a dargli (28 novembre) venticinque scudi a titolo di soccorso (1).

Pare che il Paschali non rimanesse troppo soddisfatto dell'esito della sua supplica e meditasse fin d'allora un viaggio in Italia colla speranza di trarne un lauto provento e riassestare il suo patrimonio. Ne diede avviso alla Signoria — giusta le consuetudini cittadine — pregandola di volerlo soccorrere soltanto più per i quattro mesi che si tratterrebbe a Ginevra. La Signoria gli fece un nuovo regalo di centoventi fiorini, facendogliene corrispondere cinquanta in contanti dal tesoriere e invitando il signor Butini, suo padrone di casa, a dedurre gli altri settanta dal fitto, di cui il messinese gli era debitore (2).

Trascorsero i quattro mesi preannunciati, trascorse tutto l'anno 1595 e il seguente, senza che il Paschali — a quanto sembra — si risolvesse alla partenza. Nel frattempo la Signoria fu costretta a rispondere a nuove istanze con nuovi sussidî, largendogli somme di danaro (25 novembre 1595, 30 gennaio 1596) o pagando per lui al Butini il fitto di casa (3).

Alla miseria ed alla malattia non tardò ad aggiungersi il lutto.

L'ultimo giorno del 1596, nella casa paterna al Bourg de Four, moriva la figlia Giulia, in età di ventisei anni, idropica e consunta da lunga infermità (4).

Crebbero le strettezze nell'anno seguente, per cui la Signoria fu costretta a nuove largizioni inadeguate al bisogno: 25 fiorini il 21 febbraio: 25 fiorini e 2 coppe di frumento il 31 maggio (5).

Nel giugno (1597) il Paschali riprese il progetto di un viaggio in Italia e più particolarmente a Genova, dove sperava « *con un buon colpo* » di provvedere per sempre alle sue necessità (6). Si fece dare

---

(1) « Mandats, comptes, quittances », vol. 20 (28 nov. 1593).

(2) R. C., vol. 89, fol. 157 (2 dic. 1594).

(3) R. C., vol. 90, fol. 207 (25 nov. 1595) e vol. 91, fol. 29 (30 genn. 1596) — « Mandats, comptes, Quittances », vol. 21 (26 nov. 1595).

(4) « Rég. Mort. » (a. 1596) « Vendredi dernier de l'an, Jullya fille de noble Jullio Caesar Pasquali bourgeois agée de 26 ans morte ydropique et de longue infirmité en leur demeure au bourg de four vers les dix heures du matin ».

(5) Se ne trova la ricevuta in « Mandats, comptes, ecc. », vol. 22 (21 febbr. 1597).

(6) R. C., vol. 92, fol. 81.

in prestito dalla Signoria duecento fiorini per le spese di viaggio e partì in compagnia del figlio Marcantonio (1).

In che cosa consistesse questo « *buon colpo* » non risulta dai documenti. Sappiamo soltanto che verso la metà di dicembre egli era tuttora assente, perchè in quei giorni il Consiglio dovette erogare un modesto sussidio di dieci fiorini alla moglie Cecilia « *pour soubvenir à son mesnage pendant l'absence de son mari* » (2), e che il risultato del viaggio dovette essere ben magro, se non addirittura negativo.

Un anno dopo, il 14 luglio 1598, al Bourg de Four, moriva la minore delle figliole del Paschali, Cecilia, in età di 15 anni, idropica e inferma, come la sorella, da lungo tempo (3). Ignoriamo se il padre potè ritornare a tempo per stringersela un'ultima volta tra le braccia prima del doloroso trapasso. A giudicare dal silenzio dei documenti sembra che l'assenza del Paschali da Ginevra si sia protratta fino agli ultimi mesi del 1599. Infatti solo nel novembre di quest'anno ricomincia la interrotta serie delle istanze e delle provvidenze a favore del messinese.

Il 21 novembre (1599) (4), avendo inoltrata domanda di soccorso ai Procuratori dell'Ospedale, questi gli largiscono due coppe di frumento e tre sestieri di vin bianco: il 18 gennaio (5) dell'anno seguente (1600) « *estant rapporté que le dict Paschal est griefvement malade et tellement appauvri que n'a ne bois ne vivres ny argens* », il Consiglio incarica i Procuratori dell'Ospedale di mandargli una carrettata di legna. Ma i rimedî sono insufficienti: la malattia e la miseria si acuiscono di giorno in giorno e avanzano di pari passo. Avendo il messinese supplicato ancora una volta di aver riguardo alla sua « *grande necessité* » (6), il Consiglio delibera che i Procuratori dell'Ospedale si accordino coi dia-

(1) R. C., vol. 92, fol. 88 (17 giugno); fol. 90-91 (27 giugno). I duecento fiorini gli furono prestati con questa clausola: « en s'obligeant et precontant 70 florins au S.r François De la Rive » (padron di casa del Paschali), « auquel ils seront deduits sur ce qu'il doibt et a la charge que le dit Paschal fasse ledit voyage ». Di tale somma il Paschali dava ricevuta lo stesso giorno 27 giugno con la seguente dichiarazione: « Je soubsigné confesse avoir receu de M.r le Syndique Malliet la somme de cent trente florins. a bon conte des 200 fl. des quels ie me suis aujourd'hui obligé envers la Seigneurie, et les septante florins restants me seront alloues envers le S.r François de la Rive pour le louage de sa maison pour un an au quel S.r de la Rive les duts 70 florins seront sur ce qui doit à la S.rie. Genève, 27 juing 1597 ». Cfr. « Mandats, comptes, ecc. », vol. 22 (27 giugno).

(2) « Mandats, comptes, ecc. », vol. 22 (14 dic. 1597).

(3) « a. 1598 - 14 juillet, vendredi Cecille fille de noble Jullio Cesar pascale bourgeois agée de 15 ans morte de longue infirmité et idropique en leur demeure au bourg de four sur les troys heures ce soyr ».

(4) R. C., vol. 94, fol. 129.

(5) « Ibid. », vol. 95, fol. 11.

(6) « Ibid. », fol. 25.

coni della chiesa italiana per venirgli prontamente in aiuto. E' decretata a suo favore una regolare sovvenzione, ma neppur questa appaga l'infelice, che il 2 giugno torna ad implorare un soccorso di cento fiorini (1). Il Consiglio rifiuta, sembrandogli sufficiente il sussidio accordatogli e negativamente risponde ad analoga istanza del 30 dicembre (2). Più clemente invece si mostrò l'anno seguente (1601), largendogli un sussidio straordinario di venticinque fiorini (10 aprile) (3) e raccomandandolo alle pietose provvidenze dell'ospedale (10 luglio) (4).

E' forse questa l'ultima istanza inoltrata dal Paschali.

La perdita dei registri mortuari di questi anni ci vieta di fissare il giorno preciso della sua morte. E' però indubitato ch'egli morì tra il luglio del 1601 e il febbraio del 1602. Forse ad affrettarne la morte non fu estranea la peste, che serpeggiava quasi ininterrottamente a Ginevra, in quegli anni di guerra (5).

Le ultime vicende della famiglia del Paschali.

Morendo, il Paschali lasciava a Ginevra la moglie sola e nella più squallida miseria. Il fitto della casa non era più stato pagato da parecchi mesi e tanto meno poteva essere pagato da Cecilia, ora che il marito era morto.

Per non perdere i 245 fiorini dovutigli in arretrato, il padrone di casa, M.r Francesco de la Rive, pensò bene di prendersi in pegno i mobili della vedova. Ma l'atto parve inumano al Consiglio, che, valutato il prezzo dei mobili a cento-essantanove fiorini, ordinò al La Rive di restituirli, assicurandolo che ugual somma sarebbe stata detratta a lui dal debito ch'egli aveva con la Signoria (6).

Dei numerosi figlioli sopravvivevano al padre — ma lontani da Ginevra — solo più Marcantonio e Laura.

Di questi due ci resta da dire.

Marcantonio, come vedemmo, accompagnò il padre in Italia nel 1597. Da Genova, dopo il ritorno del genitore, andò scorrazzando per la penisola, finché capitò a Roma, dove l'Inquisizione, messa sulle sue tracce

(1) Ibid. , fol. 83.

(2) « Ibid. fol. 230.

(3) « Ibid. , vol. 96, fol. 64.

(4) « Ibid. , fol. 111.

(5) Del 10 luglio 1601 è l'ultima supplica che noi conosciamo del Paschali: del 12 febbraio 1602 è un documento che attesta Cecilia Campagnola oramai vedova del Paschali. Cfr. R. C., vol. 95, fol. 24.

(6) R. C., vol. 97 fol. 24.

dalla denunzia di alcuni ginevrini, che avevano abiurato il calvinismo, gli pose le mani addosso e lo fece prigione (1). Per salvare la vita, dovette abiurare e promettere la sua collaborazione all'impresa che si andava tramando contro Ginevra. La sua sottomissione lo fece ben presto entrare nelle grazie del Papa e dei più alti prelati, specialmente del cardinale Aldobrandini, che, per aversela fidato strumento nel perfido inganno, lo ospitò nel suo palazzo concedendogli tutti gli onori dovuti al suo grado di nobiltà: anzi lo regalò successivamente di una splendida casa nel più bel sito di Roma, ponendo a sua disposizione due servitori e la sua carrozza stessa.

Il Paschali, cui l'abiura non impediva di nutrire nascosta simpatia per la religione e la città, in cui era nato e cresciuto, cercava di mostrarsi buon cattolico negli atti e nelle parole, ma in cuor suo ardeva dal desiderio di conoscere i particolari dell'impresa, che si tramava contro Ginevra, per sventarla.

Appena ne ebbe in mano il bandolo, chiese licenza di andarsene a Ginevra sotto pretesto di voler raccogliere i suoi vecchi genitori e condurli seco a Roma. Il Cardinale lo incoraggiò nel proposito e gli regalò trecento scudi per il viaggio: ma gli fece promettere che avrebbe tenuta segreta la sua andata e sarebbe tornato con gran diligenza per continuare a vivere da buon cattolico.

Quando Marcantonio arrivò a Ginevra, suo padre era già morto e sua madre si dibatteva nella più squallida miseria. Lo spettacolo degli stenti materni in lui, ch'era stato testimone oculare dei molti servigi resi alla città dal padre e dal fratello, produsse sì fiero impeto di sdegno che fe' proponimento di ripartirsene immediatamente per Roma senza dire a nessuno ciò che sapeva e per cui era venuto. Ma poi meglio ragguagliato sulla generosa e longanime munificenza esercitata verso suo padre, piegò a più miti consigli e rivelò ogni cosa alla Signoria.

Raccontò che il Papa, il Re di Spagna e il Duca di Savoia avevano stretto segreti accordi contro la città; che avevano stabilito di assaltarla, mentre il Re di Francia era impedito, con un esercito di quattro mila fanti. con buon nerbo di artiglieria e di cavalleria; che gli Spagnoli erano già arrivati e pronti all'attacco; che anche il Duca di Urbino aveva offerto una buona parte delle sue milizie.

Generosamente il Paschali rifiutò per sè ogni ricompensa materiale, pago che la Signoria volesse assisterlo nella causa intentata contro uno zio, il quale aveva usurpati i beni di suo padre facendolo perire di mi-

(1) R. C. vol. 97, fol. 54 (19 aprile 1602).

seria, e che volesse provvedere del necessario la sua vecchia madre, la quale ricusava di seguirlo a Roma.

Fissato colla Signoria un cifrario per poterla avvertire segretamente degli ulteriori disegni del nemico, ripartì alla volta di Roma.

Ma appena un anno dopo era di ritorno, pronto a rivelare un altro tentativo che gli Spagnoli volevano fare dalla parte di S. Antonio per mezzo di un ponte di corde (1603) (1).

Dopo questa seconda rivelazione, per cui la Signoria gli promise speciale ricompensa, ignoriamo se il Paschali ritornò a Roma.

Non abbiamo più notizie di lui fino all'anno 1611, in cui ci riappare sotto il titolo di Sig.r de Bessinge e sotto una grave minaccia di cattura e di morte (3 giugno 1611).

Quale cambiamento era avvenuto?

Il Paschali, malcontento delle ricompense avute da Ginevra o adescato dalla speranza di maggior lucro, aveva abbandonato il servizio della Repubblica per passare agli ordini del suo fiero nemico, il Duca di Savoia.

Venuto a Ginevra o nelle terre circostanti per prendere sua madre e condurla seco in Piemonte, si era dato a commettere omicidi e vendette, specie nelle terre di S.t Victor, contro parecchi sudditi della Repubblica, suoi avversari politici. Richiesta con varie suppliche d'intervenire, la Signoria decretò che i minacciati potessero difendersi come meglio credessero senza essere obbligati a dar conto del loro operato. La controminaccia, lungi dal placare il Paschali, lo spinse a nuovi eccessi. Incontratosi un giorno col primo Sindaco di Ginevra sulla strada di Chambéry, gli mosse incontro con la pistola alla mano, protestando di non aver commesso nessuno degli omicidi che gli erano imputati, ed accusando l'ingratitudine di Ginevra che lo perseguitava in cambio di tanti servizi; assicurò ch'era venuto al di qua delle Alpi solo per raccogliere la sua vecchia madre: che egli era ormai buon cattolico e suddito fedele di S. A. a cui aveva giurata eterna obbedienza (12 luglio 1611) (2).

Senza curarsi della minaccia di Ginevra continuò a scorrazzare nelle terre attigue, ingrossando la sua schiera con parecchi ginevrini, tra cui i suoi congiunti stessi Giovanni e Toniolo Campagnola.

La sua presenza alle porte della città e il suo crescente ardire non

(1) R. C., vol. 98, fol. 258 (18 luglio 1603).

(2) R. C., vol. 98, fol. 180 (3 giugno); fol. 211 (12 luglio 1611).

potevano non incutere serio timore alla Signoria, la quale, a detta del Paschali, si decise finalmente a mandare dei sicari per toglierlo di mezzo: « *si on le pouvait trouver de jour sinon l'envoyer assassiner de nuict dans sa maison* ». E sebbene l'ordine non fosse eseguito per il generoso intervento del primo Sindaco, il fatto fu ugualmente risaputo dal Paschali, che giurò di vendicarsi. Invano il primo Sindaco si abboccò col ribelle a Rut per indurlo a più miti consigli: il messinese ringraziò il magistrato dei suoi « *buoni* servizi » ma giurò di rispondere alla violenza con la violenza (2 settembre 1611).

Che cosa sia avvenuto di poi, non sappiamo. Nel marzo dell'anno seguente (1612) egli continuava ad aggirarsi nelle terre adiacenti a Ginevra, cercando di tirare altri ginevrini dalla sua parte, armandoli d'archibugio e addestrandoli per servirsene in qualche eventuale impresa contro Ginevra. Nel mese seguente altre vessazioni erano fatte da lui e dal suo complice Bochet contro i barcaioli del lago, che impauriti ricorsero alla Signoria, perchè provvedesse prima che i loro battelli fossero affondati. La Signoria rispose autorizzandoli a portare dei moschetti nei loro battelli per premunirsi contro chiunque li volesse assalire (11 aprile 1612) (1).

E' questa l'ultima traccia che noi abbiamo del Paschali. La sua morte, seguita a brevissimo intervallo, ci lascia incerti se crederla naturale o violenta. Egli morì prima del 31 maggio 1612, perchè di questa data è un atto notarile, che lo ricorda come già defunto (2).

La madre Cecilia Campagnola gli sopravvisse di un lustro e morì a settantadue anni il 1° agosto 1617 di lunga malattia (3).

Ultima rimase la figlia Laura.

Sposatasi, come dicemmo, a Giovanni Di Fernex, Signor de Bessinge, ne ebbe parecchi figli: Giulio, battezzato nel 1590; Marco Antonio, morto a 17 mesi, di febbre, in casa del nonno Giulio Cesare a Fernex, il 2 luglio 1599; Pietro, ancora vivente nel 1640.

Il nome di Laura figura accanto a quello del marito e della madre, ma più spesso da solo, in parecchi atti notarili del tempo riguardanti

(1) R. C., fol. 239-240 (2 settembre 1611); vol. 109, fol. 68 r.o (27 marzo 1612); fol. 82 (11 aprile).

(2) Arch. St. Ginevra: Atti notarili di Joseph Blondel (1612-1614), fol. 32 (31 maggio 1612).

(3) Tale è il suo atto di morte: « Samedi 9 aoust 1617 Damoyselle Sicilia Campagnolla vefve du noble Cesar Pascal bourgeois agee de 72 ans morte de grande et longue malladie et infirmité de vieilleisse et dung catharre, a 6 heures du soir leur demeure a la rue dessoubz, près la porte de Rive ».

la Signoria di Bessinge (1). Per l'assicurazione dei suoi beni dotali dovette sostenere un lungo processo davanti la Suprema Corte di Savoia.

Alla morte del marito (agosto 1631) Laura ricevette il riconoscimento di molti vassalli che tenevano le terre della Signoria. Non sappiamo quando nè dove morì. L'ultima traccia che noi abbiamo di lei è contenuta in un atto notarile, il quale porta la data del 1° maggio 1641 e la segnala come tuttora vivente.

(Continua). ARTURO PASCAL.

---

(1) Arch. St. Ginevra. Rouleau des fifs particuliers: Bessinge (specialm.te i N. [illegible] (29 ottobre 1630) e [illegible] (22 marzo 1640) e Fief de Bessinge, N. 20.

Lettres des pasteurs des Vallées
au Consistoire de Genève
(1604-1628).

Dans le N. 33 de ce *Bulletin*, année 1914, nous avons publié, sous le titre *Correspondance ecclésiastique vaudoise*, des documents allant de 1549 à 1579, à l'appui de la *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto* (1580), qui venait de paraître.

Les lettres qui suivent illustrent, à leur tour, la *Storia della Riforma in Piemonte sotto il regno di Carlo Emanuele I*, qui est sous presse, ainsi que la publication des *Synodes Vaudois*, faite dans les Nos 20 à 25 de ce *Bulletin*. Les originaux de ces lettres sont conservés à la Bibliothèque nationale de Genève (1).

Témoignage pour le pasteur Dominique Vignaux :

A M.rs, M.rs les très fidèles Pasteurs de l'Eglise réformée de la cité de Genève, nos très chers et très hon.rés frères et Pères en nostre Seigneur.

Ceste-ci n'est qu'un tesmoignage contenant une recommandation que charité fratternelle nous commande elle-mesme de vous faire en faveur d'un personnage de nostre C.ie nommé Dominic Vigneau natif de Panasac du conté d'Astarac en Gasconyne. Voici le tesmoignage, assavoir que ce-dit personnage se trouvant à Genève entre les proposans l'an 1557 fut consacré au Ministère du S. Evangile par l'imposition des mains de l'homme de Dieu, I. Calvin, et de ses C.ons, qui l'envoyèrent, accompagné d'un singulier tesmoignage concernant sa doctrine et vie, en ces Eglises Piémontoises, les-quelles ne fasoyent que renaistre, ayans lors secoué le joug de fer de l'Antechrist. Depuis cest envoy il n'y a pas moins de 47 ans que ce messager du Seigneur a continué jusques au jour présent de s'employer fidèlement és choses de sa vocation. Bien qu'il est ja parvenu a l'aage de 75 ans. Quant au tesmoignage qu'il avoit apporté de Genève il ne l'a jamais perdu ; ains bien exprimé, et repre-

(1) Correspondance ecclésiastique, jadis aux Archives du Consistoire.

senté par effect avec édification, et beaucoup de contentement non seulement de son Eglise, mais mesme de toutes les autres. Qui plus est, son long et fidèle service, ses honnestes comportemens, et de toute sa famille, l'ont rendu si honnorable que nous mesmes ne faisons difficulté de recognoistre modestement un tel homme non seulement pour nostre très cher frère, mais bien aussi comme père en l'adresse et conduite des affaires de l'Eglise selon ces beaux dons qu'il a receu d'enhaut. La recommandation est qu'en contemplation de ce que dessus vostre spectable fraternité se meuve pour embrasser avec nous ce commun frère en nostre Seigneur : lui assister de vos faveurs, conseils, adresses, et moyens, aux fins que luy et huict enfans qu'il a puissent obtenir et jouir certaine succession qui leur vient pieça pour leur ratte part és quartiers de Soissons, comme M. Joseph Bienelot habitant de Genève son nepveu peut au vray, et à plein vous informer, et instruire de tout. Et ce que vous aurez moyenné et faict en cest endroit, toutes ces Eglises, et nous leurs Pasteurs, l'allouerons pour chose faicte à nous tous. Et savez très bien que le Prince des Pasteurs lui-mesme ne faudra à l'escrire en ses grands Registres en perpétuelle mémoire. Si vous offrons et nous, et nostre service à la pareille, et prions l'Eternel, M.rs très honn.z frères et pères, qu'il vous maintienne et soustienne jour et nuict en sa grande grâce, et très digne garde et protection.

Des Vallées de Piémont ce 17 *jour d'octobre* 1601.

Tous les Pasteurs des Eglises réformées des vallées de Piedmont, et en leur nom et par leur consentement (1)

Pierre Gilles *Min. en l'Eglise de la Tour*
Antoine Bon-iour *Min. en l'Eglise de Boni.*

La lettre est munie d'un sceau très indistinct. Elle est écrite de la main de Gilles, d'une belle calligraphie, droite et très claire.

Vignaux mourut le 19 septembre 1605, au Villar.

II.

Lettre publiée au *Bulletin* N. 16 (1898) sous ce titre inexact : *Lettre des pasteurs et anciens d'Angrogne pour des étudiants.* La date y est aussi inexacte, 27 avril au lieu de 24, et les noms de trois pasteurs sont méconnaissables : Pierre Binnot, au lieu de *Bonnet,* Henry ministre de la Rochelle, au lieu d'*Henry Rostang min. de Rocheplate,* Jaques Bay ministre de Puniaile en Val Pérouse, au lieu de *Jaques Gay Min. de Pinache.*

(1) Le Synode avait eu lieu le 13 septembre et jours suivants.

III.

Lettre du colloque de Pragela en faveur de David Jordan.

A M.rs et très honorés pères les fidelles pasteurs de l'Eglise de Nostre Seigneur Jésus Christ, à Genève.

Il y a long temps que nostre seigneur Jésus a desparti à vostre Eglise en très grande abondance de ses graces, et vous comme fidèles dispensateurs d'icelles, en aves très libérallement communicqué à vos frères. C'est la cause que nous vous supplions de persévérer en une euvre si saincte et mesmes à l'endroict d'un nostre escollier nommé M.r David Jordan, qui est vostre disciple, et ce pour se façonner, et préparer au sainct ministère du seigneur, et de son Eglise, si Dieu lui en faict la grâce, comme nous sperouns, et si vous supplionns de tout nostre cœur de l'avoir pour recommandé et de tenir vos yeux paternelz sur luy, à ce qu'il se rende préparé à une charge tant honorable, mesmement pour estre fils d'un fidelle ministre de nostre seigneur, qui est nostre compaignon en l'euvre du Seigneur, nommé M.r Lentelme Jordan, et qui a heurreusement travaillé plus de trente années, avec beaucoup d'édification, et contentement des Eglises de ces Vallées, et de nous. En oultre led. M.r David a sa part de la pention, qu'il a pleu au Roy de nous donner. Nous aurions bien à gré, de scavoir de vous quelles sperances vous aves dud. jeune homme, et quelz sont les progrès de ses estudes. C'est de la part de tout nostre colloque que vous estes très instamment priés d'aider, favoriser et façonner led. jeune homme, nous assurans que Dieu vous rendra le bien, que luy feres, et nous vous en demeurerons obligés. Au reste j'ai charge d'une de nos églises, laquelle se trouve destituée de pasteur, de vous vous prier, comme je fay bien instamment au nom d'icelle, de nous veulloir signiffier par un mot de lettre pour scavoir s'il y auroit moien en vos cartiers d'avoir quelque bon personnage, pour la servir, qui fut ja exercé au ministère, mays qu'il ne fut trop vieux, ne debille. Car encores que les églises sont dans nostre vallée, voire une des principales perroisses d'icelle, et au pied, qui confronte le Piedmount, où l'air est assez tempéré, y croissant toute sorte de fruictz, sauf le vin, qui n'est qu'à une pettite lieue, toutefoys le pais est montueux, searté en villages, qui a besoin d'un homme robuste. Ilz sount tous de la Religion, graces à Dieu, ce qui est un grand soulagement au pasteur, quoique partout il fault travailler, qui veult bien cultiver la vigne du Seigneur. Que si on ne pouvoit trouver un pasteur faict et façonné, qu'il vous plaise nous dire, s'il y auroit quelque escollier, qui eu les qualitez, que dessus, qui se trouvant préparé eust courage de venir en ces cartiers. Lad. église feroit ce que leur

conseilleries, et commanderies, voire croiroit estre bien pourveue, et nous les pasteurs de nostre collocque bien accompagnés, de celluy qui viendroit de vos mains. Sera donc vostre bon plaisir de fere un mot de responce, sur ce mesme papier. Ce qu'attendant nous prierons Dieu, comme nous avons tousiours faict, qu'il vous augmente ses graces, protège vous et vostre trouppeau, de la patte de Satan, et des siens, à ce qu'il vous rende le bien qu'aves tousiours faict et faictes à ses églises, que sa grace et bénédiction ne desparte jamais de vous, de messeigneurs les seigneurs de la ville et de tout vostre peuple à jamais.

De Pragella ce 20. d'aoust 1607 stille nouveau.

Vos humbles freres et filz et serviteurs les pasteurs du colloque de Pragella et Val Cluson, et de lesd. églises en leur nom et par leur commandement

Cl. Perron *pasteur de l'Eglise de Pragella dès* 44 *ans.*

L'église vacante était la vaste paroisse du Roure, qui eut plus tard deux pasteurs, résidant l'un au Villaret, l'autre à la Balme. Thomas Anastase venait de passer de cette église à celle d'Oulx, dans sa vallée natale. Il fut remplacé en 1608 par Samuel Clément, précédemment pasteur d'Arvieu.

IV.

Aux Pasteurs de Genève,

Il y a environ dixhuict moys qu'un mien filz, nommé David Jordan, a heu cest honneur que d'estre vostre disciple, pour se former et dresser ses estudes en théologie. Il a senty par effect et expérimenté vos sainctes faveurs et adcistances charitables en cest endroict. Ce qui l'obligera avec moy perpétuellement à vous vouer nostre petit et humble service, et à prier l'Eternel vous rémunérer et vous combler avec voz honnorables familles de ses dons et graces spirituelles et temporelles. Nostre Synode de Daulphiné estant proche, je désireroys de voyr et ouyr mond. filz, pour voyr sil auroyt courage et se pourroyt rendre capable pour se présenter et estre examiné aud. Synode, s'il plaist à Dieu de l'apeller à l'œuvre de son sainct ministère, qu'est cause que luy ay escript de se retirer pour un peu de temps, avec vostre benin congé, lequel à son nom en toute humilité implore, et vous suplie de lacompagner de vostre tesmoignage de vérité de ses meurs, conversation et estat et progrès de ses estudes. Ce qu'attendant, après vous avoir tous humblement salués et embrassés en Christ nostre comung et seul Seigneur, je vous demeure toute ma vie

Vostre plus humble et obéissant fils et frère en l'œuvre de nostre seigneur Jordan.

De nostre Eglise de Fenestrelles ce [illegible]*e feb.r* 1608

V.

Aux Pasteurs de Genève,

Il y a quelques mois que nous avons renvoyé en vostre académie théologalle M.r David Jordan, quy par l'advis du dernier Sinode tenu en Daulphiné, fust commandé de s'exercer encores par l'espace de 6 mois, aux escoles théologalles, et despuis remis à ce Colloque pour estre receu au Sainct ministère de l'Evangille, sy à ce le treuvions capable et idoine. Or est-il que M.r Lantelme Jordan père dud. David, se voyant fort caduque et passé l'aage septuaginaire, ayant servy heureusement environ trente et six ans au S.t ministère de l'évangile en nos Vallées: du consentement de son Eglise de Fenestrelles a demandé que sond. filz luy fust baillé pr aide et soulagement en ceste sienne vieillesse. Ce que nostred. Colloque tous tant six ministres (luy comprins) comme tous les anciens, diacres, et consuls de nostred. Colloque et Val luy avons très volontiers acordé, estantz à ce induictz tant par la nécessité, aage, et débilité dud. s.r Lantelme que par le service que nous espérons que led. s.r David sond. filz fera à l'Eglise. C'est pourquoy nous vous supplions de tout nostre cœur de le nous mander, et requérons ceste amitié et faveur de vous, que d'havoyr vostre bon conseil, advis et tesmoignage, sur la vie et doctrine dud. S.r David, mesmes parcequ'il s'est exercé entre vous et que le povez avoyr mieux cognu et sondé que ne pourrons fere en ung essay icy: ce nous sera un grand avantage à nous qui le debvons metre en charge, et un bon préjugé pour luy qui y doibt estre mis, si tant est que vostre suffrage le favorise, comme nous présumons: l'Eternel sera le rémunérateur des biens et peines qu'aves prins et prenes pour son Eglise, comme nous l'en prions. Sur ce vous baisons à tous bien humblement les mains sy demeurons à jamais

Vos humbles frères et serviteurs les ministres et anciens des Eglises refformées du Colloque de Val Cluson et pour eux Pierre Jordan pasteur en l'Eglise d'Uceaux conduisant de nostredit colloque tenu à Fenestrelles ce 21e novembre 1608. Gerin *secrétaire.*

David Jordan fut en effet donné comme aide à son vieux père et devint, dès 1610, son successeur comme pasteur de Fenestrelles.

VI.

Lettre d'Antoine Léger.

MM. les Pasteurs et Professeurs de Genève,

Ce que la haste de mon despart ne m'a permis de faire de bouche en vostre Vén. C.ie, la souvenance de mon devoir m'oblige de le faire au moins à présent par escrit; c'est de vous remercier très humblement de

la continuation de vostre bienveuillance, et des nouveaux effeets d'icelle envers moi. Je me recognoy dautant plus redevable à vostre charité que je sçai très bien ne vous avoir donné sujet de me tesmoigner une si grande affection, et aider par vostre libéralité mes petites estudes. Laquelle recognoissance outre qu'elle m'est un vif esguillon et accouragement à l'estude, est jointe aux ordinaires prières au seigneur pour la prospérité tant de vostre V. C. que de vos personnes et saints labeurs, et suivie d'un constant désir d'obéir à vos commandements, en celui qui est, M.rs et très honorés Pères,

Vostre très humble et très obéissant serviteur
ANTOINE LEGER.

De Leyden ce 5 May 1624.

VII.

Les pasteurs des Vallées remercient pour l'envoi de Léger.

A M.rs les Pasteurs et Professeurs de Genève,

La continuation de voz charitables faveurs en nostre endroit nous oblige à vous continuer noz très humbles remerciemens et vous tesmoigner, comme nous faisons par cette cy, les perpétuelles obligations que nous vous en avons, et spécialement pour la gratification qu'il a pleu nous faire en la persone de notre bien aimé et honoré frère M.r Leger, lequel vous aves paternellement ottroyé pour le service de ces Eglises, après les assistances qu'il vous a pleu luy faire en plusieurs manières, selon que nous avions dès pieça entendu et encore plus particulièrement par luy mesme, après son arrivée entre nous. Que si en la demande que nous en avons faicte, ne nous sommes pas adressés directement à toute vostre V. C., mais nous sommes servis de l'entremise de notre très hon. Frère M.r Turrettini, ce n'a pas eslé pour ne recognoistre de vous tous les bienfaicts reçeus, et ceux que nous espérions en recevoir, mais pour quelques circonstances que notre C.ie a considérées. Et au reste, comme nous n'avions nullement pensé que la demande dud. très hon. frère, que le besoin de noz Eglises nous a pressés de vous faire, vous deut estre préjudiciable, aussi n'avons-nous point voulu en aucune sorte contredire à la réserve qu'il vous a pleu de faire (selon qu'avons entendu) de le pouvoir rappeler en cas qu'en eussies besoin. Nous asseurents que, sans urgente nécessité, vous ne voudries pas retirer led. frère d'entre les bras des Eglises de sa patrie, lesquelles ont bien besoin de persones capables pour la considération du lieu où nous sommes et les fréquentes occasions extraordinaires, comme voz prudences peuvent bien comprendre, nous offrants au demeurant, en cas de grand besoin,

non seulement de permettre aud. S.r Leger de s'aquiter de sa promesse, et devoir envers vous, mais aussi de vous rendre service en toute autre chose à nous licite, et possible, comme estants membres d'un mesme corps en notre Seigneur. Et aussi nous y recognoissants tenus spécialement pour les fruicts que nous tous en général avons receus et recevons assiduellement de vos saincts labeurs, outre les faveurs, et charitables services qu'ordinairement plusieurs membres particuliers de noz Eglises reçoivent de voz bienveillances paternelles. Et sur ce nous raccommandant bien humblement à vos sainctes oraisons, nous continuerons de nostre costé à prier d'ardente affection le Seigneur notre Dieu qu'il luy plaise conserver soubs l'ombre de ses aisles, en toute prospérité, et votre V. C., et toute l'Eglise, à sa gloire, et consolation de tous les vrais fidèles. Vous asseurants que nous sommes de singulière affection,

Vos très affectionnés frères en notre Seigneur et très humbles serviteurs. Les Pasteurs, et Anciens des Eglises réformées du Piedmont assemblés en Colloque, et par leur commission et au nom de tous

A la Tour ce XI de Janvier 1627.

P. Gilles
David Giavello.

VIII.

Lettre d'Antoine Léger aux Pasteurs et Professeurs de Genève.

Messieurs et très honorés Pères,

Le respect, que, selon mon devoir, je porte à votre V. C., ne me permettroit la liberté de vous escrire, si ma lettre avoit à comparoistre devant vos yeux toute seule: mais je me suis senti obligé et ay pris la hardiesse de vous envoyer ces lignes, avec le saufconduit et sous la couverte des lettres de M.M. mes Pères et frères, Pasteurs des Eglises de nos Vallées, assemblés en Colloque général, lesquelles je m'asseure ne vous estre désagréables, veu la singulière affection et charité avec laquelle vous embrassez et portez sur vos poictrines les noms de toutes les lignées d'Israël, et particulièrement de nous, quoy que soyons en la Galilée des Gentils. Nos Eglises ont en moy un exemple signalé de votre paternelle bienveuillance et envers tous les membres de notre seigneur Jésus Christ, qui sont parmi nous: de laquelle, comme je vous demeure principalement redevable, aussi certes elles prennent très volontiers grande part en cette obligation; notamment celle St-Martin, à laquelle est l'exercice du St ministère qui m'a esté commis par le seigneur je ne puis proposer sinon les miettes recueillies du pain que toutes les semaines, voire tous les jours vous estalez devant la face de l'Eternel.

J'ay expérimenté par effect combien M.M. mes Pères et Frères de notre Synode déférent au jugement de vostre V. C., attendu qu'en ma réception ils ont acquiescé, sans plus ample examen, aux favorables tesmoignages desquels vos charités m'ont honoré à diverses fois par les mains de M.rs les Recteurs de votre célèbre Académie : et mesmes n'ont fait difficulté de me permettre la réserve du devoir dont je vous suis obligé, lequel ne pouvant jamais acquitter, je désire au moins en conserver inviolablement la souvenance et le ressentiment, avec la mesme affection, selon laquelle je supplie de tout mon cœur le Seigneur pour la prospérité de vos personnes, et le succès de vos sainets labeurs, et ayant affectueusement recommandé toutes nos Eglises et mon ministère à vos sainctes et dévotes prières, suis de désir aussi bien que de devoir,

Votre très humble et très obéissant serviteur et fils au Seigneur

Antoine Leger.

De Ville-seiche ce 13 Janvier 1627.

IX.

Les Pasteurs de Genève redemandent A. Léger pour l'envoyer à Constantinople.

La V. C. aux Pasteurs des Vallées.

M. et très honorés Frères, comme vous scavez que votre et notre très cher Frère M.r Léger, appelé au S.t Ministère parmi vous en l'Eglise de S.t Martin, s'est submis à icelle vocation, sous les conditions que vous avez mesme ramentues en vos lettres : de quoy jusques à présent n'y avoit eu occasion de vous escrire. Maintenant estant advenu, par la providence de Dieu, qu'un Seigneur de qualité requiert instamment un Pasteur qui puisse exercer les ministères en langue Italienc, et qui avec les dons propres au service nécessaire, ait aussi liberté de sa personne et facilité pour s'y transporter : que mesmes on a jetté les yeux sur luy comme très propre à cette charge, avant que nous en eussions oui parler : nous n'avons peu destourner une telle proposition ; ains la jugeans très-utile à la gloire de Dieu, et croyans que cette recerche vient de plus haut que les hommes, nous sommes obligés d'adjouster aux lettres escrites à nostredit Frère sur ce sujet, nos prières à votre assemblée ; afin qu'il vous plaise lui ottroyer son congé, à ce que l'ayant obtenu, il puisse promtement venir traitter luy mesme par deca : car le temps presse : et connoistre de près l'estat de l'affaire, pour s'en résoudre et conclurre. S'il estoit question de nos propres nécessités, nous nous efforcerions à les postposer à la considération des vôtres, sachans combien vos Eglises sont précieuses. Mais ceux auxquels vous, nous et

toutes les Eglises ont de grandes obligations, ayans expressément signifié leur désir qui est très saint, outre l'espérance du fruict pour le Royaume de Dieu, et l'asseurance que nous avons, que provision ne défaudra point pour subroger, en sa place; nous n'avons peu refuser d'estre moyenneurs de cette vocation: et vous prions la vouloir confermer de vos approbations, afin qu'estant recommandé à Dieu et à la parole de sa grâce, il parte avec votre bénédiction, en espérance que le Seigneur fera prospérer l'œuvre de sa miséricorde és mains de son serviteur: comme nous souhaitons. Et vous embrassans affectueusement en notre Seigneur, nous prions notre Père Céleste qu'il conserve, accroisse, bénie abondamment vos Eglises, persounes et labeurs et demeurons

Vos humbles et affectionnés frères et serviteurs au Seigneur les Pasteurs et Professeurs de l'Eglise et Eschole de Genève et pour eux

Prevost, Diodati, Turretin, Chabrey.

Ce 8 febvrier 1628.

X.

Les mêmes, à A. Leger, pour le même objet.

M. et très cher Frère, Ce qui nous a esté nagueres représenté de bonne part touchant la vocation, pour laquelle vous avez esté nommé et compté, a esté jugé si important, que nous avons estimé devoir vous en escrire afin de vous exhorter et accourager en notre Seigneur à embrasser postposant tous délais cette naissante occasion, parmi les misérables restes de tant d'Eglises, car qui scait ce que Dieu prépare pour repeupler ce qui dès longtemps a esté désert? Nous en escrivons à M.rs nos très honorés frères de votre Congrégation ausquels, s'il est besoin, vous présenterez nos lettres, afin d'obtenir un facile congé et vous mettre en chemin au plustost soubs la garde du Seigneur en l'attente de la bénédiction de Dieu, laquelle nous prions qu'il espande abondamment sur vous et sur vos labeurs.

De Genève ce 5e febvrier 1628.

XI.

Réponse des Vallées aux Pasteurs de Genève.

M. et très honorés Frères, Ayant receu celle qu'il vous a pleu nous escrire touchant notre bien aimé frère M.r Leger, nous nous sommes recognus obligés d'y faire considération et respondre au plustost qu'il nous seroit possible, mais les pluyes, et neiges survenues en mesme temps par plusieurs jours, n'ont permis de nous assembler aussi tost

comme nous désirions, ne mesme d'avoir ici à présent notre C.ie complette comme il seroit requis pour faire une conclusion convenable en l'affaire susdit. La difficulté des chemins, et l'indisposition d'une partie des frères les ayant retenus, ce qui avec d'autres bonnes considérations nous ont faict conclure de nous réassembler, au temps lequel nous verrons le plus propre pour le faire avec moins d'incommodités et plus de fruict. Cependant nous n'avons pas en cette cy laissé de mettre led. affaire en consultation. Mais nous y sommes trouvés merveilleusement perplex. Car d'un costé nous sommes de toute notre affection désireux de l'advancement du Royaume de Dieu, et tellement affermis en l'asseurance de votre sincérité, zèle, prudence et soin que vous avés de l'honneur de Dieu, et bien de son Eglise, que nous ne pouvions sinon nous asseurer par l'instance que vous faictes de quelque grand proffit spirituel que vous espérés par le moyen dud. frère. A quoi nous voudrions bien tendre la main de tout notre pouvoir, y estants tenus avec vous. Outre que nous n'avons pas oublié la condition qu'il vous a pleu réserver lors que led. frère nous fut renvoyé. Mais d'autre costé nous voyons ici un si pressant besoin de le retenir, non seulement pour son Eglise qu'il radresse heureusement, et qui souffriroit plusieurs préjudices s'il en estoit distrait, mais aussi pour le général des autres, pour plusieurs raisons. Il est vray que nous ne doutons pas du soin qu'il vous plait aussi avoir de noz Eglises, l'expérience nous en ayant faict veoir des preuves suffisantes, mais nous qui sommes sur le lieu, voyons de plus près nos nécessitez, et sommes persuadés que quand vous les cognoistriés particulièrement, vous ne seriés pas esmerveillés si nous désirons de retenir led. frère entre nous, nonobstant toute espérance d'en pouvoir substituer d'autres en sa place. C'est pourquoi à l'avance, et sans préjudice de ce qu'en pourra estre conclu en notre premier Colloque, nous vous prions de considérer s'il se pourroit faire que l'œuvre en laquelle il semble que le Seigneur l'appelle se peut faire par quelqu'autre convenablement, sans qu'il faille ainsi intéresser nos Eglises, et spécialement la siene qui l'affectionne tant, et a beaucoup despendu (selon sa portée) pour l'avoir, et laquelle fera un grand bruit, si on la luy arrache ainsi contre sa volonté. Toutesfois si vous (qui avez plus ample, et particulière cognoissance de la seurté, du fruict et de la nécessité pour led. affaire) jugés que nonobstant toutes les susd. considérations il soit nécessaire que pour quelque temps led. frère soit employé ailleurs, nous nous asseurons qu'il ne sera pas désobéissant à une légitime vocation, et espérons aussi que noz frères maintenant absents se monstreront, comme nous, tous portés à faire ce qui se pourra pour

l'avancement de la gloire de Dieu, à laquelle principalement nous sommes tous obligés de viser. Bien, croyons nous, qu'en tel cas nul ne consentira, en tant que notre droict sur luy se peut estendre, de le congédier, sinon pour quelque temps et le moins long que faire se pourra. Nous vous prions donc, que, selon votre prudence et charité accoustumée, il vous plaise peser encore toutes les circonstances de chasque costé, Et de vous asseurer que nous eussions bien désiré de pouvoir présentement, et en tout, seconder vos sainctes inclinations, et faire veoir en ceci, comme en toute autre chose selon Dieu, combien nous déférons à voz bons advis et honorables entremises, et de combien nous nous recognoissons obligez en vostre endroit. Mais nous n'avons peu faire autrement pour le présent. Que si, ayant considéré le tout, vous jugés nécessaire de nous en escrire derechef, nous y ferons avec l'assistance du Seigneur la meilleure conclusion que nous pourrons. Et cependant nous continuerons de prier Dieu qu'il luy plaise par sa grace vous conserver avec l'Eglise soubs l'ombre de ses aisles, et vous combler tous de ses plus grandes bénédictions, vous asseurants que nous sommes vos très humbles frères au Seigneur, les Pasteurs et Anciens des Eglises réformées du Piedmont assemblés en Angrogne et en leur nom, ce 12 Mars 1628,

P. Gilles J. Chanforan B. Appia.

XII.

Antoind Léger aux Pasteurs et Professeurs de Genève.

M.rs et très honorés Pères, J'ay receu celle qu'il vou a pleu m'escrire et par icelle un nouveau tesmoignage de votre bienveuillance envers moi, et de vostre ardente affection à l'avancement du règne de Jésus Christ notre seigneur : et désireroy de tout mon cœur, en continuant mes humbles remerciements a votre charité, pouvoir aussi, selon mon devoir, obéir en tout et par tout aux sainctes exhortations de votre zèle, qui prenant le soin universel de toutes les Eglises du seigneur travaille à rallier les divisions, et recueillir les dissipations de Juda et d'Israel. Car je seay bien qu'il est raisonable qu'au corps mystique, aussî bien qu'au naturel, les parties les moins importantes, et plus esloignées du cœur suivent le mouvement auquel les parties internes et principales les incitent et les poussent, estant toutes animées par un mesme esprit. Mais je sen en moy une grande pesanteur et engourdissement procédant de la recognoissance de mon incapacité : et me voy en dehors lié de tant de chaines que je ne seay comment m'en despestrer. Outre les difficultés particulières et domestiques, la considération de mon devoir envers notre Eglise m'oblige de procurer qu'elle ne soit despourvüe au-

près d'une autre qui l'est et l'a esté y a desjà plus d'un an, veu mesmement qu'elles sont toutes deux en manifeste danger de tentation, à cause des moines y résidens (1). *Toutesfois j'ay présenté vos lettres à notre C.ie, et nonobstant le sentiment de mes faiblesses me suis soumis de volonté, comme je suis d'obligation au jugement d'icelle sur cet affaire. Vous verrez par sa response les raisons qui la nécessitent d'en suspendre sa résolution, et vous prier, comme je fay aussi de mon costé, qu'il vous plaise, si faire se peut, employer en cet œuvre du seigneur des autres outils qu'il vous présente : afin que nos longueurs n'en retardent l'exécution. Je recommande le tout à sa divine providence, et à vos sainctes prières, et demeure vostre etc.*

De l'Eglise de S. Martin (2) *ce* 12 *mars* 1628.

A. Leger.

(Le sceau porte une grappe de raisin surmontée de feuilles, entre les initiales A. et L.).

Huit autres lettres concernent encore cette affaire.

J. J.

(1) La paroisse de Pérouse et Pomare était vacante depuis la destitution de son pasteur Jacques Gilies.

(2) C'est à dire Villeseche.



LE VALLI VALDESI
durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese

APPENDICE della PARTE IIª

(Continuazione, vedi Bollettini - *Nri 60, 61 e 62)*

I DOCUMENTI:

XIX.

Lettera del cittadino Peyran al cittadino Meille.

In Arch. Tav. Vald., I, 108. Minuta del Peyran.

Le citoyen J.n R. Peyran au Citoyen Meille
salut et bénédiction Apostolique.

Je suppose, mon cher Collègue, que vous aurez vû le citoyen Geymet dans sa comparition glorieuse *à la Tour, que vous vous serez entretenu avec lui des destinées futures des Vallées et que, semblable au bienheureux Anchise, il aura consolé son cher Enée en lui faisant voir comme au travers d'un brouillard épais la gloire qui attend nos derniers neveux ou nos descendants. Mais vous a-t-il parlé de nous, a-t-il en main quelque ressource pour nous empêcher de mourir de faim, car sans cela adieu notre postérité. Je m'attendais, à teneur de la lettre qu'il nous avait fait tenir en date du 29 Messidor, que j'aurai le plaisir de le voir, que nous parlerions de nos affaires et que nous les arrangerions de manière ou d'autre. Mais sans doute qu'il s'est rappelé que* de minimis non curat Praetor, *car pauvres* capelans *que nous sommes nous sommes bien minimes auprès d'un membre de la* Consulta. *Et celui qui porte dans sa caboche les destinées d'une partie de l'Europe et qui doit jetter les fondements d'une république apellée à jouer un grand rôle est bien occupé d'autres idées que de celles qui peuvent concerner le*

Collège apostolique. Tantae molis erat, *disait l'aut.,* liberam condere gentem.

Mais nous n'aurons peut-être pas été oubliés, on a fait un plan dit-on qui doit pourvoir etc. Mais à quand l'exécution en est-elle renvoiée. Pour peu qu'elle tarde à se réaliser nous sommes menacés du plus triste de tous les sorts, de celui de ne pas mourir d'indigestions, ce qui serait pour des gens d'Eglise un horrible scandale. Ce serait bien alors que nous pourrions dire ce que disait notre Maitre : Consummatum est, *car il parait que les Anglais, qui comme le dit* ο πανυ *Bonaparte sont de maudits hérétiques, veulent nous prendre par famine comme ils ont pris Gênes* (?) *et nos amis me paraissent jusqu'à ce jour s'être assez peu occupés de nous. D'où je conclus que la reconnaissance est ou doit être un vice, car il est de notoriété publique que cette vertu quelconque est de l'essence d'un Republicain Phocion, Socrate, Aristide, Thémistocle, Alcibiade, etc.*

Enfin, mon cher ami, daignez m'édifier et me dire ce que vous avez fait ou appris et si nous devons comme les Grecs faire 3 caremes dans l'année ou nous préparer à mourir d'angoisse pour n'avoir pas eu une bonne dose de résignations qui nous fasse surmonter la tentation de nous plaindre. Je vous recommande à la B. Fortune qui se joue des faibles mortels, qui abaisse ce qui était élevé, qui élève ce qui était bas. Valeas iterque valeas. *Choiez, dorlotez votre sacré Individu et ne crachez jamais que lorsque vous vous sentirez tourmentés par la piluite, car la salive est le meilleur des dissolvants et est nécessaire pour la digestion. C'est un aphorisme d'Hippocrate.*

5.*e* 7.*bre* 1800.

XX.

Lettera del cittadino Peyran al cittadino Meille.

Arch. Tav. Vald., I, 101. Minute Peyran. La lettera non è firmata, ma è sicuramente del Peyran.

Au citoyen Meille Secrétaire de la Table et Pasteur de Saint-Jean.

Mon cher Collègue,

Je ne suis pas étonné de l'embarras d.s lequel vous me dites être au sujet des renseignements que vous demande notre Collègue Geymet et que vous devez lui donner. Vous adresser aux Curés est une affaire délicate, tirer ces éclaircissements d'ailleurs sera très difficile. J'éprouve les mêmes difficultés et suis assiégé de réflexions bien allarmantes,

et que tout ce que je vois et ce que j'entends n'est pas propre à diminuer. La nouvelle que les biens des Ecclésiastiques, de la Communauté de Rome passaient à notre disposition n'a pas été divulguée qu'elle a fait une sensation bien profonde sur les esprits de leurs partisans et a indisposé contre nous jusqu'aux patriotes les plus chauds et les plus prononcés. J'ai ouï le vice-Commissaire Turine et Tonnel de S.t Second blamer hautement cette opération qu'ils regardent comme prématurée, et dire qu'elle pouvait nous être souverainement préjudiciable et il y avait longtemps que je l'avais compris et que j'aurais désiré qu'on eut pris quelqu'autre voie de pourvoir à notre entretien, qui eût fait moins de sensation et nous eût moins exposés à la haine et à la fureur en cas de non réussite... ou d'une explosion de zèle catholique. Si vous ajoutez à ces inquiétudes celles que viennent de me faire naître vos citoyens du Val Luzerne dont notre Confrère Brez (1) *est l'organe je vous avoue alors que je ne sais plus ce que je dois faire et à quoi je vais me déterminer. Il y a des moments où je serais tenté de me jetter dans le parti des Manichéens et de croire avec eux que le Mauvais Principe a bien plus d'influence qu'on ne croit sur les affaires de ce monde, et surtout que nos Vallées sont son appanage...; car il faut être possédé de l'esprit d'Ariman pour vouloir se disputer sur la jouissance future de biens que nous ne sommes pas encore assurés de posséder.*

Nos gens attendent, me marque-t-il, que dans la prochaine disposition des biens qui nous ont été accordés nous nous rendrons la plus grande partie des Vaudois jouissant de ces avantages, que les Communautés Protestantes seront déchargées non seulement de la misère qu'elles passaient à leurs Pasteurs, mais encore de l'entretien des Régents, sans cela il y aura des murmures qui se feront entendre au Gouvernement et qui ne se borneront pas au Piémont. *Ne faut-il pas être Vaudois et Vaudois et demi pour tenir un pareil langage. O desœuvrement que tu es nuisible aux hommes et que tu les rends ridicules, car je m'imagine qu'il ne peut y avoir que des désœuvrés qui puissent*

(1) Il Brez gli aveva scritto, il 29 novembre 1800 :

« Je suis impatient de voir comment on disposera sans faire murmurer le public de l'hospice, de ses rentes, de celles de quelques cures, paroisses ou fiefs ; qu'on prenne bien garde all' ora pro nobis qu'on reproche de tout temps aux Ecclesiastiques et ministres de tous les cultes. Aux demandes du modele de toutes les prieres on devrait joindre celle-ci : Protège, o Dieu, et conserve la Republique .. car que un revers, une contrerévolution, le moindre retour des antipatriotes, tout est perdu, que d'horreurs, quel torrent de sang ! Je frémis, ne me refuses pas vos ressources de tranquillité et d'esprit, c'est la faveur amicale qu'attend du philosophe du Pomaret l'inquiet concitoyen de la Tour ».

parler ainsi avant que d'être au fait de ce que pourront rendre les biens en question en snpposant que nous en jouissions.

Mais je m'arrête, je vous avoue que je suis indigné qu'on commence déjà à disputer sur ce qui encore fait le sujet de mes appréhensions et de mes craintes. Le Ciel veuille que nous ne soions pas puni de notre orgueil prématuré. Cela ne saurait se combiner avec mes idées, et je vois encore tous les objets en noir, il faudra encore quelque tems pour que je les voie d'une autre couleur, il ne faudrait qu'un de ces revers si ordinaires en tems de guerre, une trahison ce qui n'est pas rare non plus, pour les convaincre que nous ne saurions être trop modérés et trop modestes. Mais je vous tue à force de réfléxions, pardonnez cela à un homme qui a passé par le feu et par l'eau et qui a appris que vivre bien avec ses voisins était le moyen de vivre longtems et surement. Adieu. Puisse l'aimable paix descendre de l'Empyrée, venir éteindre parmi les habitants de ce globe l'absurdité et le ridicule, les haines, les dissensions etc., s'il est vrai cependant que le grand Geomètre ne se sent pas destiné pour être des petites maisons de l'univers, ce que j'aurais assez de penchant à croire (1).

Je vous embrasse. Salut.

26.*e Frîmaire* 17.*e X.bre* 9.*a.* 1800.

XXI.

Supplica dei ministri del culto valdese della Valle di S. Martino all'Amministrazione del Piemonte.

In Arch. Tav. Vald., I, 117.

Pétition

présentée à l'administration du Piémont (2).

Lib. — *Eg.*

Citoyens administrateurs

Les soussignés Ministres du Culte Protestant dans la Vallée de St. Martin, privés ainsi que les autres Ministres du même Culte dans les Vallées des pensions que le Roi de la Grande-Brétagne et la Nation

(1) Ultima frase corretta con parole scritte sopra le righe e che abbiamo ricostruita con un po' di buona volontà.

(2) Questa Petizione è copiata dal quinterno di « Minute » del « Mod. adj. J. R. Peyran », negli Archivi della Tavola; non reca data nè firme.

Per la data, è da porsi prima del « 19 Fr. 9 X.bre 1800 », poichè reca questa data la lettera susseguente del Peyran al citoyen J. H. Bert chef de Batâillon, in cui già chiede informazioni sui beni delle « cure » del Val S. Martino..

La redazione è del Peyran certamente [illegible] dovette essere [illegible] e dai [illegible] della Valle di S. [illegible]

anglaise leur faisaient passer, hors d'état par conséquent de vivre vû que presque tous sont sans fortune, recourent à vous citoyens administrateurs, vous requérant d'ordonner qu'il soit pourvu à leur entretien d'une manière honnête et décente.

Leur dernière assemblée synodale tenue en 1793 avait décrété qu'en cas de retard des subsides charitables du Roi d'Angleterre les Eglises donneraient annuellement à leurs Pasteurs respectifs une pension de 400 L, que ceux-ci s'obligeaient de rembourser à leur communauté lorsque les dits subsides seraient paiés. Cet arrêté avait été signé par les Députés ou représentants des Eglises à la dite assemblée et avait par conséquent tout ce qui légitime un acte de cette nature. Malgré cela cependant les administrations municipales refusent de consentir à l'exécution d'un tel arrêté, sous le prétexte recherché de la pauvreté des communes.

Permettez, citoyens administrateurs, à des citoyens vrais de vous faire sentir l'illégitimité d'une telle conduite. Les administrations municipales sont-elles en droit de se refuser à une chose promise, juste en elle-même et consentie par ceux qui doivent paier, c'est-à-dire par le peuple? Sont-elles en droit d'alléguer la misère de ce même peuple qu'on fait semblant de plaindre, dont on prend les intérêts contre son gré et ses intentions? Faut-il vous dire la vérité? Eh! pourquoi non? Voici la vraie raison des difficultés que font les administrateurs des communes c'est qu'une partie d'entr'eux remplisse des emplois qui sont incompatibles, étant exacteurs et officiers municipaux en même tems. Il n'est donc pas étonnant qu'ils s'opposent à un débours aussi juste que celui que nous sollicitons. Ils trouvent qu'il est plus avantageux pour eux de manier pour leur propre compte les fonds publics que de paier de ces mêmes fonds ceux qui y ont des droits légitimes. Ainsi l'intérêt particulier l'emporte comme dans bien d'autres occasions sur l'intérêt général et sur la justice, ce qui demande réforme.

Ajouterons-nous, administrateurs, que les Ministres du Culte dans les Vallées ont des droits à la reconnaissance Nationale? N'est-il pas connu que nombre de Patriotes leur ont dû leur salut? Ne sait-on pas qu'ils se sont portés avec zèle pour la cause de la liberté? Combien d'entr'eux après la retraite de l'armée Française ont couru des dangers, souffert en leurs biens et en leurs personnes? Tous ceux qui ont souffert dans le temps de la Contre Révolution se sont adréssés à Vous et en ont obtenu des dédommagements. Les Ministres Vaudois sont les seuls qui n'ont rien réclamé, ils se sont piqués de générosité et d'un désintéressement parfait. On doit à quelques-uns d'entr'eux la conservation des Vallées, le citoyen Peyran du Pomaret entr'autres s'est

exposé à une mort presque certaine pour pouvoir les sauver, il a été dépouillé d'une partie de ce qu'il possédait, mais il a obtenu ce qu'il se proposait le salut de sa Patrie. Voilà citoyens à quel titre nous réclamons vos secours. Nous avons droit de les attendre des Pères de la Patrie, si la Justice et l'Equité dirigent vos démarches, et nous croirions être coupables si nous en doutions un seul moment. Puissiez-vous travailler à l'affermissement du Bonheur et de la Liberté de la Patrie, puisse l'idée du Bien que vous pouvez faire vous servir d'aiguillon pour travailler au plus grand avantage de la Nation, vous consoler dans vos travaux et vous faire éprouver les sentiments délicieux et consolants qui accompagnent et suivent toujours l'accomplissement de nos devoirs.

Salut et respect.

XXII.

Decreto della Commissione Esecutiva del Piemonte riguardo ai « beni nazionali » ceduti ai Comuni Valdesi.

In Arch. Tav. Valdese, XLIV, 27.

NAZIONE PIEMONTESE.

Libertà, *Eguaglianza.*

La Commissione Esecutiva del Piemonte

Dopo che per li motivi risultanti dalli Decreti delli 28 brumajo e 13 nevaso scorsi, li beni e redditi delle Parrocchie delle Valli di Luserna, S.n Martino, e Perosa sono stati posti sotto l'amministrazione de' Moderatori de' Valdesi, ed in seguito ceduti in piena proprietà alle Comuni de' Valdesi, nel di cui territorio sono situati, essendosi per particolari motivi determinato, che li parrochi delle Comuni di Luserna e Perosa continuino ad amministrare li beni loro assegnati,

Per una giusta e conveniente indennità alle anzidette Comuni de' Valdesi,

Sentito il Consiglio di Governo, ed avuta l'approvazione del Generale Jourdan Ministro straordinario della Repubblica Francese in Piemonte

Decreta

1° *In compenso de' beni delle Parrocchie di Luserna e Perosa, de' quali li rispettivi Parroci continuano ad avere l'amministrazione, sono assegnati in piena proprietà ai Comuni de' Valdesi li seguenti beni già spettanti all'Abbazia di S.ta Maria di Cavor, cioè*

Cascina denominata di S.ta Maria di avanti posta sulle fini di Villafranca con due case e beni in tutto di giornate 84.25.6.

Altra sulle fini di Virle a S. Paolo con casa e beni di gior.te in tutto 25.61.8.

2° *I Moderatori dei Valdesi ne prenderanno possesso indilatamente, ed avrà luogo riguardo di questi beni il disposto dell'artic.o 2° del Decreto de' 13 scaduto nevoso.*

3° *Spetteranno anche in piena proprietà ai Communi de' Valdesi, li beni ai medesimi assegnati coi Decreti de' 28 Brumajo e 13 Nevoso scorsi, ovunque li stessi beni si trovino situati.*

4° *Il Membro del Consiglio di Governo Ispettore Superiore sulle Finanze Nazionali ed il Reggente la Segreteria degli Affari interni sono incaricati dell'eseguimento del presente Decreto.*

Torino dal Palazzo della Commissione Esecutiva li 11 germile anno 9° Repub.no (P.mo Aprile 1801 v. s.).

segnati : CARLO BOSSI *pel Presidente*
MAROCHETTI *Segret.o Gen.le.*

Lu et approuvé par le Ministre extraordinaire du Gouvernement français en Piémont

JOURDAN.

Per copia conforme
. . . . . Conseg.ro Gen.le.

XXIII.

Decreto della Commissione Esecutiva sui beni nazionali concessi ai Valdesi.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran. Stampato ufficiale. Turin, de l'Imprimerie Nationale.

NATION PIEMONTAISE

Liberté. *Egalité.*

La Commission Exécutive du Piémont.

Voulant donner la plus grande clarté, étendue et validité possible à l'Arrêté du 28 brumaire dernier, rélatif aux biens-fonds et revenus confiés à l'Administration des Modérateurs Vaudois;

Le Conseil de Gouvernement entendu, et vû l'approbation du Général Jourdan, Ministre extraordinaire de la République Française en Piémont;

Arrête:

I. Les biens-fonds et revenus confiés à l'Administration des Modérateurs Vaudois par l'Arrêté 28 brumaire, an 9, appartiendront definitivement, en pleine propriété, aux Communes des Vaudois.

II. Les Modérateurs Vaudois continueront à exercer l'administration de ces biens, pour en affecter le produit aux usages prescrits par l'Arrêté précité.

III. La paroisse de Prarostino, *vû le petit nombre d'individus Catholiques domiciliés sur son territoire, est supprimée.*

Le peu d'individus catholiques, domiciliés dans cette Commune, recevront les secours spirituels par le Curé plus proche, auquel ils seront destinés par l'Ordinaire.

IV. Les maisons, biens-fonds, et revenus de la paroisse susénoncée appartiendront en pleine propriété à la Commune de Prarostino.

V. La Commission Exécutive voulant donner au Curé actuel de Prarostino *des témoignages de satisfaction et d'égard aux longs services qu'il a prêté, aux vertus qu'il a manifestées et aux qualités qui le distinguent, accorde au même à titre de retraite, et pour le reste de sa vie, la jouissance des maisons, biens, et revenus de cette paroisse, ainsi qu'il en a joui jusqu'à cette époque.*

VI. Après la mort du Curé actuel, les maisons, biens et revenus précités passeront sous l'administration des Modérateurs Vaudois, qui devront en affecter le produit aux usages ordonnés par l'Arrêté 28 *brumaire an* 9.

VII. L'Arrêté 28 *brumaire sus-énoncé est confirmé en toutes ses parties, et en tout ce qui n'est point contraire au présent Arrêté.*

VIII. Le Régent le Bureau de l'Intérieur, le Régent des Finances et l'Evêque de Pignerol sont chargés de l'exécution du présent Arrêté.

Turin, au palais de la Commission Exécutive, le 13 *nivose an* 9 *Rép.* (3 *Janvier* 1801 *v. s.*).

par le Ministre extraordinaire
du Gouvernement Français en Piémont
JOURDAN.

CHARLES BOTTA *Président*
MAROCHETTO *secr. gén.*

XXIV.

Domanda di indenizzo per danni sofferti sotto gli Austro-Russi.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

Liberté. *Egalité.*

A l'Administrateur Général du Piémont.

Citoyen Administrateur,

Les citoyens J.n Rod. Peyran, Paul David Olivet et Alexandre Rostan fils Ministres du Culte Protestant, le premier nommé Président du Conseil de guerre établi à la Pérouse lors de la retraite de l'armée fran-

çaise par l'Administration du Piémont l'au 7, les deux autres membres de la Municipalité du Val Balsille, alors S.t Martin, sollicitent votre bénéficence à titre de récompense pour les services qu'ils ont rendus à la chose publique, et pour les pertes et les dommages qu'ils ont soufferts à cette occasion.

Oui, citoyen Administrateur, ils croient avoir des droits bien acquis à la reconnaissance nationale, vû qu'ils ont accepté les emplois auxquels ils furent nommés dans un tems ou ceux qui en occupaient les abandonnaient, ou d'autres livrés à un terreur dont ils n'étaient pas maitres fuiaient leur Patrie, on tout semblait présager les derniers malheurs aux amis de la liberté. C'est dans ces moments critiques que, se dévouant généreusement à leur enthousiasme pour la liberté, ils ont fait armer les Vaudois, les ont conduits à Pignerol pour entourer les Membres du Gouvernement et les mettre à l'abri des trahisons qu'ils pouvaient appréhender, les ont engagés à soutenir le Commandant Niboyet lors de sa retraite de Pignerol à la Pérouse, ou ils ont résisté pendant trois semaines aux attaques des insurgés, aux sollicitations des Impériaux, et d'où ils ne se sont retirés que lorsque des forces infiniment supérieures les ont forcés d'évacuer et où, privés de tout secours de guerre et de bouche, ils se sont vu contraints de plier sous un joug odieux.

Pour ces raisons ils ont été en butte aux insultes, aux outrages des insurgés accusés d'être les auteurs et les soutiens de ce qu'on appelait dans le stile des esclaves de la révolte, privés et dépouillés de la plus grande partie de leurs effets, angariés en mille manières différentes toutes plus barbares les unes que les autres. Une Nation aussi généreuse que... (1).

---

(1) Il resto manca. Abbiamo solo una pagina del foglio dimezzato. Nel retro del mezzo foglio è la minuta di altra lettera ad un Mylord, in cui s'invoca la sua benedizione arci-episcopale.

E' copia di mano del Peyran, ma senza data. E' probabilmente del 1800, com'è datata la lettera al Mylord.

XXV.

Per l'esecuzione dei Decreti di concessione di beni nazionali ai Valdesi.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran. Originale della lettera.

NAZIONE PIEMONTESE.

Libertà. *Eguaglianza.*

Il Commissario del Governo
nel Circondario di Pinerolo.

Al cittadino Peyran Ministro del Culto Protestante al Pomaretto.

Pinerolo, li 13 *ventoso, anno* 9 *Rep.* (4 *Marzo* 1801 *v. s.*).

Volendo il Governo, che si dia omai esecuzione alli suoi Decreti delli 27 *Brumaio e* 13 *Nevoso, con cui mentre si riducono ad un più piccol numero le parrocchie stabilite nelle Valli di San Martino, Luserna ed Inverso-Perosa, si concede ai Moderatori Valdesi l'amministrazione de' beni e redditi fissi delle medesime, ebbe pel canale della Segreteria degli affari interni ad incaricarmi di promuoverne il più pronto eseguimento.*

Per il che feci tosto sentire a questo Cittadino Vescovo di diffidare tutti li Parrochi delle anzidette Valli di rimettere, a norma di quanto mi veniva chiesto dal Cittadino Geymet come Moderatore, l'amministrazione di tutti li beni e redditi fissi, annessi alle suddette Parrocchie, unitamente ai titoli e documenti ad essi relativi a Voi, cittadino, ed al cittadino Meille pur ministro, nello stesso tempo che quest'Uffizio gli avvertiva uffizialmente di queste determinazioni del Governo, come eseguisce colle acchiuse Lettere a ciascuno de' Parrochi, di cui si tratta, dirette.

Siccome poi il prefato Cittadino Geymet come moderatore mi significò di non aver difficoltà, che li suddetti Parrochi continuino la loro residenza nelle loro parrocchie sino alla prossima pasqua giusta il Je voi e dal Cittadino Meille con questo Cittadino Vescovo concertato; così stimai di avvertirnelo altresì, perchè lo facesse loro intendere.

Altro dunque non mi rimane, che di pregarvi a voler far recapitare le Lettere, che a sigillo volante vi acchiudo, ed indirizzate a tutti li Parrochi di codeste Valli; ed a prender possesso de' beni e redditi fissi delle Parrocchie in esse esistenti e comprese nei succennati due Decreti secondo l'incarico dal Cittadino Moderatore Geymet avutone unitamente al più volte mentovato cittadino Meille.

Ho luogo a sperare dalla vostra sollecitudine, che non tarderete ad eseguire quanto sopra; ed a riscontrarmi del vostro operato.

Salute e considerazione.

S. Beltrami.

XXVI.

Sulla esecuzione dei Decreti di concessioni ai Valdesi.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

NAZIONE PIEMONTESE.

Libertà. *Eguaglianza.*

Il Commissario del Governo
nel Circondario di Pinerolo.

Al Cittadino Pejran Ministro del Culto protestante al Pomaretto.

Pinerolo li 24 Ventoso, anno 9 Rep. (15 *Marzo* 1801 *v. s.*).

Benchè siano stati avvertiti li Parrochi delle Valli di Perosa. San Martino e Luserna, di lasciarvi unitamente al Cittadino Meille prendere, Cittadino, a nome de' Moderatori Valdesi possesso de' beni alle loro Parrocchie già appartenenti, ve ne saranno alcuni, che, sul pretesto che li detti beni e redditi fissi sono situati fuori dei Territorj delle Comuni Valdesi, persistono nel volerli continuar ad amministrare, come si ebbe notizia dalla Segreteria degli affari interni.

Debbo perciò invitarvi, cittadino, ad informarvi, se ve ne abbiano veramente alcuni che stiano su d'una tale pretesa, ed a divisarmeli, onde possa opportunamente diffidarli sul proposito e metterli in regola, coll'intimar loro di nuovo di abbandonarvene non solo il possesso, ma altresì li titoli e documenti che si riflettono.

Salute e fratellanza.

TURINA *V. Comm.o.*

XXVII.

Sulla esecuzione dei Decreti di concessioni ai Valdesi.

Arch. Tav. Vald., Carte Peyran (1).

Liberté. *Egalité.*

P. Geymet
membre du Conseil de la Commission Exécutive
au citoyen Peyran Modérateur Adjoint.

Les curés de nos Vallées doivent avoir reçu depuis mon retour dans cette capitale l'intimation officielle par la voie du Commissaire de la Province relativement aux biens qui, de leur administration sont passés

(1) La lette[illegible] è senza da[illegible] ma dev'essere d[illegible] ventos[illegible] IX, da T[illegible]

sous la nôtre ; je vous invite donc, actuellement que tous les obstacles sont levés à ne pas perdre un moment pour vous entendre avec notre collégue le C.n Meille secrétaire sur les moyens les plus faciles et les plus efficaces pour assurer la perception annuelle des rentes de ces biens.

Salut et fraternité.
P. Geymet, *Mod.r.*

XXVIII.

Sulla esecuzione dei Decreti di concessioni ai Valdesi.

In Arch, Tav. Valdese, Carte Peyran.

NATION PIEMONTAISE.

Liberté. *Egalité.*

Turin, le 9 germinal an 9 de la Répub. Franç.
(28 *mars* 1801 *v. s.*).

P. Geymet
Membre du Conseil de Gouvernement du Piémont, Coinspecteur supérieur sur les Relations extérieures et sur la Police générale, au citoyen Meille Secrétaire des Vallées.

Le Gouvernement invite par ce courier le Com.re de Pignerol à faire partir immédiatem.t après Paques les curés des cures suprimées, à leur intimer de ne rien distraire de ce qui appartenant à la nation a été donné aux Vaudois et à vous prêter son assistance dans les mesures que vous prendrès vous même à cet égard.

Salut et fraternité.
P. Geymet.

XXIX.

Sulla esecuzione dei Decreti di concessioni ai Valdesi.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

NAZIONE PIEMONTESE

Libertà. *Eguaglianza.*

Il Commissario del Governo
nel Circondario di Pinerolo.

Al cittadino Peyran Ministro del culto Protestante e Moderatore.

Pinerolo, li 17 *Germile, anno* 9 *Repubblicano* (7 *Aprile* 1801 *v. s.*).

Dalla Segreteria degli affari interni con Lettera delli 16 *corrente venendomi significato, che la Commissione Esecutiva ha deciso, che li sacri arredi e suppellettili di Chiesa non sono compresi nella cessione*

generale de' mobili delle Chiese Parrochiali, mentre debbono lasciarsi a disposizione del Vescovo perchè ne faccia quel riparto che crederà più conveniente a favore delle superstiti Chiese Parrochiali Cattoliche; e che la partenza de' Parrochi delle soppresse Chiese non dee eseguirsi sin dopo la prossima Domenica in Albis, *chiamata altresì* quasi modo *mi affretto a rendervene consapevole per vostra regola, pregandovi di renderne inteso altresì il cittadino Meille vostro collega.*

Salute e fratellanza.

S. Beltram.

XXX.

Sulla esecuzione dei Decreti di concessioni ai Valdesi.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

Il Commissario del Governo
nel Circondario di Pinerolo.

Pinerolo, li 19 *Germile, anno* 9 *Rep.* (9 *Apr.* 1801).

Al cittadino Peyran Ministro del Culto Protestante in Pomaretto e Moderatore.

Avendovi diggià comunicate col mio foglio di jeri l'altro le intenzioni del Governo, circa li mobili et suppellettili di chiesa delle parrochie e vicarie, i di cui beni vennero ceduti ai Valdesi, credo non siami più mestieri di avvertirvi di lasciar a disposizione del Vescovo tutte le suppellettili e mobili anzidetti, che si fossero già da voi, o dal vostro Collega cittadino Meille ritirati.

Salute e fratellanza.

S. Beltram.

XXXI.

Sulla esecuzione dei Decreti di concessioni ai Valdesi.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

Liberté. *Egalité.*

Beltram Commissaire du Gouvernement
en la Commune et Province de Pignerol (1).

Au Citoyen Peyran Ministre du Culte Protestant au Pomaré.

Pignerol ce 3 *Floreal, an* 9 *Républicain.*

Par ma circulaire du 11 *Germinal j'ay écrit à tous les Curés des Paroisses supprimées des Vallées de les abandonner sans delay tout de suite après les Pâques d'ordre précis de la Commission Exécutive.*

---

(1) Il cittadino Silvestro Beltram scrive ancora al moderatore Peyran, li 22 Brumaio, anno X Rep. (13 9.bre 1801 v. s.) in qualità di « segretario di Giudicatura Maggiore della Comune di Pinerolo e Circondario ».

Non ha trovato le scritture desiderate dal Geymet, riguardo alle parrocchie...

L'on m'a supposé que quelqu'un de ces Prêtres n'aye pas encore obéi à un ordre si précis; ainsi je vous invite, Citoyen Ministre, de vouloir en informer ce Bureau au cas que quelqu'un n'aye pas encore abandonné les Paroisses supprimées, afin que l'on puisse donner en conséquence les ordres nécessaires.

Salut et fraternité.

S. BELTRAM.

XXXII.

Per il mantenimento dell'ordine pubblico. Lode ai Valdesi.

In Arch. Tav. Vald.. Carte Peyran. Copia manoscritta dal Peyran.

Turin, le 28.e Floréal, an 9 de la R. F.

Ferdinand La Villa Préfet
au citoyen Geymet Sous-Préfet de l'arrondissement de Pignerol.

On m'a supposé, Citoyen, que les ennemis de la République s'agitent en tous les sens pour porter le peuple à la révolte et renouveller les scènes funestes de l'an 7, en soufflant le feu de la discorde. Il est de mon devoir de prévenir l'effet de ces machinations, si leur existence est sure et de déjouer les projets de ces hommes dangereux rebuts de tous les partis. J'adresse à cet objet une circulaire aux administrations municipales, dont je vous fait passer ci-joint des exemplaires que vous ferés distribuer à toutes celles de votre arrondissement.

Quant à vous, Citoyen, je vous recommande d'exercer la plus exacte surveillance sur tous les individus qui, accoutumés à ne vivre que dans la discorde et dans l'anarchie, cherchent à la perpétuer, croiant d'y assurer leur fortune. Ces êtres pervers doivent subir le sort que la main vengeresse de la justice leur prépare, ils doivent être punis ou éloignés de la société qu'ils empoisonnent par leur odieuse présence. Vous surveillerés de même à ce qu'ils n'introduisent dans votre arrondissement des livres, des phamplets ou des feuilles quelconques tendantes à troubler le bon ordre. Vous en ferés autant pour les livres qui quoique non dirigés directement contre le système actuel peuvent néanmoins répandre de la défiance sur le Gouvernement Républicain.

Vous tacherés enfin de faire dissiper ces hordes de brigands qui désolent depuis longtems notre Patrie. Les scélérats qui les composent [prêtent souvent leur] ministère aux ennemis de la tranquillité publique et indépendemment des crimes irréparables de détail ils servent souvent de noyeau à la revolte et à l'insurrection. Ils doivent être arretés et livrés à la rigueur des lois. Ces mesures qui sont de la der-

nière nécessité par tout le Piémont sont peut-être inutiles dans les Vallées des braves Vaudois. Ces vertueux montagnards qui du haut de leurs rochers, loin de la corruption des grandes villes combattirent une fois pour défendre la liberté des opinions religieuses ont montré la même fermeté pour le soutien de la République. Dans les paisibles cabanes la liberté mourante en l'an 7.e trouve une retraite et des défenseurs, les barbares qui voulaient égorger tous les hommes libres trouvèrent une résistence opiniatre (?) dans ces simples bergers et leur fureur fut arrêtée par une poignée de Républicains dignes de ce nom auguste.

Leur cœur m'est connu et c'est avec toute l'effusion du mien que je rapelle ces traits héroïques qui illustrèrent alors cette partie intéressante de la Nation Piémontaise.

Dites-leur que je me félicite de les voir toujours marcher encore d'un pas égal dans la carrière qu'ils ont commencée, dites à leurs dignes pasteurs et à tous les Républicains distingués de ces Vallées qu'ils continuent à faire le même usage de leur ministère et de leur influence pour consolider toujours davantage l'édifice qui leur a coûté tant de sacrifices et tant de larmes.

Sûr de leur zèle à concourir au bien publie, j'espère que leur exemple sera bientôt suivi par les ministres des autres cultes et par ceux pour qui la Patrie est un objet de tendresse et de sollicitude.

Je vous salue.

La Villa.

XXXIII.

Ricorrendo il 1° anniversario della battaglia di Marengo.

In Arch. Soc. Stor. Vald., Carte Bert. Originale, con alcune correzioni ed aggiunte di P. Appia.

Liberté. *Egalité.*

Discours prononcé par le Citoyen *P. Appia,* Président de la Municipalité de *la Tour* dans la Vallée du Pélis, à la célébration du 1.r anniversaire de la bataille de *Marengo,* le 25 Prairial an 9 Républicain (14 juin 1801).

Citoyens, frères et amis,

Vous êtes sans doute tous instruits du sujet qui nous réunit aujourd'hui; est-il donc besoin de vous rappeler que c'est l'époque la plus mémorable qui ait jamais eu lieu en Piémont? Oui, Citoyens nous devons célébrer dans ce jour l'anniversaire de la fameuse journée

de Marengo, *de cette bataille qui a affranchi en peu d'heures six millions d'ames et fait tarir les larmes de tant de milliers de malheureux; heureux si tous sentaient le prix de ce bienfait!*

Où trouvera-t-on dans l'histoire, si ce n'est chez les peuples qui ont aussi conqui ou deffendu leur Liberté, où trouvera-t-on, dis-je, une époque qui puisse être comparée à celle-ci?... Faisons en peu de mots le parallèle des troupes qui combattirent ce jour-là; les unes venaient de passer un quartier d'hiver tranquille et dans un pays abondant, au moins pour elles; les autres avaient du employer tout ce tems à s'organiser de nouveau, pour sortir de l'état de dénuement, de decouragement et de détresse, où la scélératesse de quelques hommes en place avaient réduit leur armée; les premières avaient une nombreuse cavalerie bien montée, une infanterie bien disciplinée et de beaucoup supérieure en nombre à celle des enfans de la Liberté; toute l'artillerie du Piemont et de l'Italie entière était à leur disposition; leurs magasins étaient remplis d'armes et de munitions en tous genres; le pays était hérissé de places fortes; enfin ceux-ci étaient encore fiers de leurs succès de l'année précédente... Les secondes avaient à dompter la nature elle-même, elles avaient à faire passer artillerie, cavalerie et munitions par dessus une des plus hautes montagnes des Alpes, encore couverte de neiges; leurs provisions ne consistaient qu'en quelques biscuits; enfin elles entrent dans un pays entièrement occupé par l'ennemi, où elles n'ont pas un magasin, ni un lieu de retraite en cas de revers; tout paraissait devoir s'opposer à leurs succès... mais que ne peut pas le génie de la Liberté quand il conduit ses phalanges? Ses soldats sont des foudres, tel est Buonaparte *à la tête de ses frères d'armes.*

Je vous l'ai déjà dit une fois, citoyens, mais puis-je trop vous le répéter? Qu'il n'est aucun peuple libre de qui la nation Française ait plus de droit d'attendre des témoignages de la plus vive gratitude, que des naguères malheureux habitans de ces montagnes; pensons au glaive exterminateur qui a été levé et qui a frappé tant de fois sur nos ancêtres (a)... *pensons aux poignards qui, en* 1794 (b) *et il n'y a que deux ans, ont été suspendus sur nos têtes comme par un fil* (c).

Nos Préfets nous invitent à pardonner à nos ennemis; qui plus que les Vaudois ont pratiqué cette belle vertu morale? Le jour que nos Ducs faisaient éteindre les buchers encore fumans du sang de nos peres (d), *les Vaudois s'armaient pour aller combattre sous leurs étendards; n'avons nous pas été en* 1706 (e) *le boulevart de la Maison de Savoye? de ce Prince qui nous suscita la plus cruelle des persécutions que nous ayons essuyé... Mais, mes frères, tirons à jamais un*

rideau sur le passé, instruits dans la religion qui nous apprend à pardonner... pardonnons... faisons plus, invitons les tous quelles qu'aient été leur façon de penser, à s'unir à nous, pour ne plus former dors-en-avant qu'une seule et même famille d'amis et de concitoyens, et à travailler à l'envi à la prospérité de notre chère patrie.

Ne nous occupons donc plus que du bonheur qui nous attend, notre petite nation, semblable à une faible branche de lierre, va désormais s'attacher à ce chêne majestueux dont les branches couvrent et protégent plus de 30 miltions d'habitans... que dis-je? nous ferons dans peu, n'en doutons pas, Citoyens, une portion de ce chêne; mais que nos vertus civiques et morales nous distinguent toujours de nos voisins, que l'on dise toujours: dans ces montagnes habite un peuple vertueux, ennemi du luxe et de toutes les passions qui corrompent le cœur de l'homme.

Pénétrons nous bien, Citoyens, de cette vérité importante, que si les fondemens de la Liberté sont posés sur les vertus sociales, jamais ils ne s'écrouleront, et alors nos descendans, même les plus recutés, jouissans des avantages inestimables que cette génération leur aura acquis et des vertus que nous leur aurons transmises, pourront comme nous s'écrier avec toute l'effusion du cœur Vive Buonaparte, *vive la* République.

Seguono alcune note illustrative del testo, che dovette circolare mss., per uso dei lettori. Le note sono di P. Appia. In via di abbondanza le pubblichiamo.

(a) *Les Vaudois ont essuyé 32 persécutions.*

(b) *Les fanatiques Piémontais avaient organisé une S.t Barthelemi qui devait s'exécuter la nuit du 14 au 15 de mai 1794 ; tous les hommes en état de porter les armes étaient sur les frontières sous les ordres du Général Godin; les habitans qui étaient restés dans leurs foyers, instruits de cet affreux complot, en donnèrent aussitôt connaissance au Général qui eut bien de la peine à y ajouter foi, car ce ne fut qu'au 17.e exprès, et lorsque des personnes respectables allèrent l'assurer de la vérité du fait, qu'il fit descendre sa troupe, pour déjouer cette execrable trame et sauver la Vallée de Luzerne, elle arriva à peu près une heure avant que le massacre eut du commencer. On remit au Duc d'Aoste les noms des principaux chefs, mais pas un n'a été ni puni, ni recherché; la Cour n'a-t-elle pas donné par ce silence une preuve tacite qu'elle approuvait le projet de ces sicaires?* (1).

(1) Abbiamo ampiamente discussa questa leggenda, nel nostro testo, riducendola a quel che di storico può avere.

(c) *Il devait monter le 4 de Juin 1799. 12000 Austro-Russes dans la Vallée de Luzerne, accompagnés de plusieurs milliers de fanatiques, volontaires, excités ou soldés par l'aristocratie la plus monstrueuse et la plus criminelle qui fut jamais, ou qui étaient attirés par l'espoir du pillage de nos demeures, ou par la haine qu'ils portent aux paisibles habitans de ces montagnes, à cause de leur manière de prier Dieu. Le Ciel bénit les représentations de 3 députés vaudois envoyés au Général Russe Prince de Bagration, qui changea la destination des troupes et l'orage fut conjuré; dans ces deux événemens le salut des Vaudois a tenu à quelques instans.*

(d) *Les memoires du Prince Eugène attestent les services que nos ancêtres ont rendu à la Maison de Savoye.*

(e) *Victor Amédée II, sans gardes et avec une petite suite, fut obligé de sè jetter entre les bras des Vaudois, pour éviter de tomber entre les mains des partis de l'armée Française qui occupait tout le Piémont; il resta dans leurs montagnes jusqu'à l'approche du Prince Eugène, qui fit lever le siège de Turin, mais ni notre fidélité ni notre dévonement n'ont pu nous gagner l'amour de nos Souverains bigots.*

XXXIV.

Nobiltà d'animo del Sotto-Prefetto Geymet.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

Département
de l'Eridan

—

Arrondissement
de
Pignerol.

Liberté. *Egalité.*

Pignerol, le 4.e complémentaire, an X Rép.

P. GEYMET SOUS-PREFET
au Citoyen Peyran Modérateur des Eglises Vaudoises.

Je suis on ne peut plus sensible, citoyen Modérateur! au sentiment qui a dicté à mes anciens collègues la détermination dont vous me faites part dans votre lettre du 30 fructidor. Je ne le suis pas moins à la manière obligeante dont vous me la communiqués ainsi qu'aux vœux dont vous l'accompagnés.

J'ai hésité un moment à accepter ce témoignage de ce que mes chers frères les Pasteurs veulent appeler leur reconnaissance; mais l'idée que le refus de ce qui m'est offert par l'affection et la cordialité pourrait être attribué à un sentiment d'orgueil qui est bien loin de mon cœur me détermine à vous répondre que ce que l'amitié offre l'amitié le reçoit.

Je vous prie de faire part à vos collègues, et toujours les miens, de ma réponse, en leur disant et vous disant à vous même que les motifs qui m'ont fait désirer ce poste plutot qu'un autre, savoir la possibilité, la plus grande facilité d'être utile aux Vallées et à leurs Conducteurs spirituels, subsistent et subsisteront dans toute leur force jusques à mon dernier soupir. Qu'ainsi la continuation de mes fonctions dans la place que j'occupe et la possession d'un ami chaud, n'usant de son influence que pour le plus grand bien des uns et des autres ne doit former dans leur esprit qu'une seule et même idée.

L'année dans laquelle nous sommes sur le point d'entrer me fournit l'occasion de vous exprimer mes vœux pour le bonheur de tous en attendant que dans son cours je trouve celles d'y contribuer efficacement.

Salut et fraternité.

P. GEYMET.

XXXV.

Mantenimento della Regia del sale e tabacco.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

27.ème Division
Militaire
—
Departement
de l'Eridan
—
Préfecture
—
Division des
Finances.
N° 912.

Liberté. *Egalité.*

Turin, 13 Messidor, an 10.e de la R. F.

FERDINAND LA-VILLE PREFET

Au Modérateur des Eglises Evangéliques Vaudoises.

Je vous transmets, citoyen Modérateur, plusieurs exemplaires de la proclamation [illegible] té de l'Adm.r Général du 3 Messidor courant.

Le premier Magistrat de la 27 Division Militaire, toujours empressé de faire jouir nos concitoyens de tous les bonheurs qu'une sage Administration peut leur assurer, a cru devoir conserver la régie du sel et du tabac. Cette contribution indirecte est désignée pour remplacer parmi vous une contribution directe que tous les départemens de l'Intérieur payent au Trésor public.

Je vous prie de vous pénétrer, Citoyen Modérateur, de l'utilité de cette mesure qui intéresse le bien public également que celui des particuliers, et de prescrire aux Ministres du culte de votre ressort de mettre dans l'execution des intentions de l'Adm.r Gén.l le plus grand empressement et l'activité qui est propre des citoyens attachés à leur Patrie et au Gouvernement.

J'ai l'honneur de vous saluer.

La Velle.

XXXVI.

Liberalismo del Governo.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

Département
de
l'Eridan

—

Arrondissement
de
Pignerol.

Liberté. *Egalité.*

Pignerol, le 29 Germinal an X Rep.

P. GEYMET SOUS-PREFET

au C.n Peyran Modérateur des Eglises Vaudoises.

Cette lettre confidentielle et sur le contenu de laquelle sa lecture vous convaincra qu'il faut garder le secret le plus religieux n'a d'autre but que celui de vous annoncer que le Gouvernement d'après les données sures que j'ai est très disposé à accorder aux Vaudois la demande qu'ils pourroient faire d'une Eglise soit pour Pignerol soit pour Turin. Je ne saurais donc trop vous presser de dresser une pétition à ce sujet, au nom de tous les Vaudois dont les officiers de la Table représent.t le Synode, que vous appuierés de tous le motifs que votre génie ne manquera pas de vous suggérer pour l'un comme pour l'autre de ces endroits.

Vous ne sauriès mettre trop de promptitude dans cette opération, et si vous ne pouvès me faire parvenir cette pièce pour samedi, ci ce n'est pour Jeudi, je l'appuierai et ne doute pas de son succès.

Je vous salue de cœur,

P. Geymet.

XXXVII.

Per un tempio valdese a Pinerolo.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran. La richiesta è copia mss. del Peyran, senza data. E' verosimilmente del 1802.

Liberté. *Egalité.*

Citoyen Administrateur Général,

Les Modérateurs gérant les affaires des Eglises Protestantes de Pélis, Cluson et Balsille, au nom des mêmes vous représentent que sous l'ancien système, objets du despotisme qu'exerçait un Clergé dominant et qui n'était certainement pas tolérant, les Vaudois étaient relégués et enlassés au milieu de leurs rochers sans pouvoir s'établir nulle part dans le Piémont dont ils faisaient partie et qu'ils ont si souvent défendu par leur attachement et par leur bravoure.

Aujourd'hui que par un esprit de tolérance les hommes en général sont devenus plus raisonnables et que sous le gouvernement actuel les droits imprescriptibles de l'homme ont été établis et reconnus, ces mêmes Vaudois qui croient n'avoir pas mal mérité de leur Patrie et du Gouvernement sollicitent auprès de vous et se flattent d'obtenir une Eglise à Pignerol, *où il y en a tant de superflues,* ainsi qu'un Pasteur qui soit salarié par l'Etat : *et cela fondés sur les raisons suivantes.*

1° *Parcequ'il y a plusieurs familles de leur communion établies à Pignerol, ainsi que quelques possesseurs de terres situées aux environs de cette ville.*

2° *Parce que possèdant le vaste batiment de l'hospice à eux accordé par le Gouvernement et qui a une famille protestante, il en aurait surement plusieurs si les Vaudois avaient une Eglise dans Pignerot.*

3° *Parce que cette ville, chef lieu de l'arrondissement, est à l'ambouchure des trois vallées protestantes et que tout le commerce qui se fait dans les Vallées n'a que ce débouché, ce qui appellerait dans peu plusieurs familles à former des établissements à Pignerol si elles avaient le libre et public exercice de leur Religion.*

4° *Parce que les Vaudois, concourent journellement et habituellement dans cette ville, qui peut être regardée comme leur Patrie, et que n'y aiant aucun lieu pour y servir Dieu à leur manière, ils se trouvent dans la nécessité de s'en retourner pour vaquer à leur culte (auquel ils sont souverainement attachés), ce qui ne peut se faire sans une perte considérable de tems et sans nuire à leurs affaires commerciales.*

5° Parce que toutes les communions chrétiennes étant mises de niveau et jouissant de droits égaux par le Concordat entre le Gouvernement Français et le Pape, les Vaudois croient être en droit de demander au Gouvernement de jouir de tous les avantages que la Constitution accorde aux Chrétiens Protestants. Persuadés que sous un Gouvernement qui s'est fait un devoir de faire cesser les haines que la diversité de croiance parmi les familles du Christianisme avait introduit, notre demande paraitra juste et équitable et que nous aurons occasion de reconnaitre combien il est utile pour les peuples d'être gouvernés par des hommes imbus et pénétrés du principe salutaire de la tolérance, nous avons l'honneur de vous présenter nos saluts respectueux.

XXXVIII.

Relazioni coll'estero.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

27.ème Division
Militaire

Départtement
de l'Eridan

Prefecture

Division Première
Secretariat Général
Correspondance
Générale
N° 1607.

Liberté. *Egalité.*

*Turin, 3 Thermidor, an 10 de la **R. F.***

FERDINAND LA-VILLE PREFET
Au Citoyen Peyran Modérateur
du Culte Evangélique (1).

Pomaret.

Il n'y a pas de doute, citoyen, que l'interprétation qu'on a donné dans votre Commune à l'article 4.me de l'Arrêté des Consuls du 10 Messidor dernier, soit absolument fausse et insubsistante.

(1) Il Peyran aveva ricevuto l'« arrêté des Consuls du 10 Messidor, an 10 » e l'aveva anche letto in chiesa, per la pubblicità. Se non che, un suo articolo male interpretato indusse il Moderatore a scriverne per chiarimento al Prefetto : « La seule chose qui ait paru diminuer cette joie cest l'article où il est dit qu'on ne pourra entretenir

L'obligation de déclarer par devant les Préfets respectifs de renoncer à toute relation avec les puissances étrangères n'est imposé qu'aux individus piémontais qui ont quitté leur pays aux époques auxquelles il fut occupé par les armées françaises, et qui sont dans le fond considérés comme émigrés; mais elle ne peut être aucunement regardée comme extensive à ceux qui sont restés tranquilles dans leurs foyers, ou qui sont partis après l'entrée des français avec leurs papiers en règle et qui sont passés à l'étranger pour des motifs non politiques.

Je vous engage en conséquence, citoyen, à vous servir de toute l'influence de votre ministère pour calmer les inquiétudes qui ont pu s'élever à cet égard, et à faire sentir aux braves Vaudois qu'il n'existe aucune raison qui puisse les priver des secours que leur accordaient les Gouvernements Anglais et Batave.

J'ai l'honneur de vous saluer.

LA VILLE.

XXXIX.

Sulla distribuzione dei « beni nazionali ».

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

Département de l'Eridan
Arrondissement
de
Pignerol

Liberté. *Egalité.*

Pignerol le 16 Prairial an X Rép.

P. GEYMET SOUS-PREFET
au Citoyen Peyran Moderateur.

J'ai déjà plusieurs fois manifesté ma façon de penser sur la question que vous me faites, et elle a toujours été qu'il n'étoit pas à l'arbitre

---

aucune correspondance avec les Puissances Etrangères L.. [illegible] de [illegible], leurs besoins, ou plutôt leur misère leur avaient attire la bienveillance et la protection de l'Angleterre et de la Hollande dont la première pensionnait par principe de charité leurs Ministres et la seconde stipendiait leurs Regents et faisait passer des secours à leurs pauvres. — Les Vaudois seront-ils privés de ces ressources ? Veuillez bien, citoyen Préfet, pour ma règle me dire ce que vous pensés sur ces articles qui ne sont pas indifférents pour nous. Car les Ministres du culte reduits aux seules concessions du Gouvernement aiant femme et enfants seraient infiniment à plaindre, vu que ces concessions ne leur donnerait de quoi vivre que pour un tiers de l'année tout au plus. J'espère de la sagesse du Gouvernement qu'il s'occupera sérieusement des moyens de pourvoir d'une manière decente aux besoins des Ministres du culte... ». E qui aggiunge : « Il est de l'intérêt du Gouvernement même que les Ministres du culte soient entretenus de maniere à être au dessus des appréhensions de la misère et à avoir des inter[illegible] à ceux du Gouvernement ».

des Vaudots d'assigner ce que bon leur sembleroit aux Pasteurs, sur ce que le Gouvernement a évidemment donné pour les Pasteurs; cependant cette affaire doit être maniée avec délicatesse vu l'état actuel des choses, quoiqu'il en soit, jamais on ne pourra établir le traitement de ministres du culte mariés au dessous ni même au niveau de ceux qui ne le sont pas. Mais s'il est possible, il vaut mieux, je crois, éviter cette discussion. Au reste vous avès en main un moyen aisé de mettre des bornes aux opérations auxquelles les députés se croyent autorisés, il n'y a qu'à les rappeler à la lettre et à l'esprit de leur députation du Synode, qui, si je ne me trompe, consistoit uniquement à savoir si les Ministres du culte, vu leurs ressources nouvelles, devoient être privés de l'imposition annuelle. Je ne prétens cependant pas qu'on ne fasse rien en faveur des veuves etc. s'il y a assés abondament d'étoffe pour tous.

Salut républicain.

P. Geymet.

P. S. Permettés-moi de vous dire que ce que je puis me déterminer à vous confier à vous même, je ne suis pas également aise d'en faire confidence à d'autres.

XL.

Sull'amministrazione dei « beni nazionali ».

In Arch. Tav. Vald., XLIV, 28.

Liberté. *Egalité.*

Pignerol 22.e *May* 1802 (*v. s.*).

Les députés des Communes Vaudoises, pour la vérification des comptes du produit des biens nationaux, sous la direction des Modérateurs;

à leurs Concitoyens les Maires, Adjoins et les Membres des Consistoires des trois Vallées de Pélis, Cluson et Balsille.

Deux fois nous nous sommes assemblés à Pignerol pour remplir vos vües, la première inutilement, puisque trois membres manquaient, et à la seconde qui a eu lieu le 27.e Avril nous avons trouvé le résultat suivant.

Fonds des Vallées Cluson et Balsille.

L. 14275 — *au citoyen Besso et à la ville de Pignerol, somme qui peut être sujette à une réduction d'après les prétentions des débiteurs et dont nous n'avons encore rien obtenu, il est donc instant de metre en régle cet objet, et d'établir avec les debiteurs une base solide qui fixe la dette et assure un revenu annuel.*

L. 24547 — *à divers, que nous ne supposons pas sujets à réduction; de cette somme le Modérateur n'a encore exigé que* L. 277,10 *d'intérêts, ce qui est un mal, mais ce qui est infiniment plus préjudiciable c'est le manque presque total des Instrumens obligations et autres titres pour nous faire reconnaître pour légitimes créanciers, et comme tels nous faire payer régulièrement les intérêts et les capitaux au besoin.*

L. 2301 — *de rente annuelle sur des biens fonds loués par le Modérateur. Cette somme peut sans difficulté être sensiblement augmentée de l'aveu des connaisseurs; ne conviendrait-il donc pas de metre ces biens fonds à l'enchère avant l'expiration des locations afin d'en tirer le parti le plus avantageux?*

Le Décret du Gouvernement nous donne aussi la jouissance de quelques fitti minuti, *des Ex-feudataires Verdina et.c nous souhaiterions savoir ce qu'ils ont produit, n'en ayant pas été question à la conférence.*

Le Modérateur a fait arbitrairement une répartition aux Pasteurs des Vallées de Cluson et Balsille, de deniers, beaucoup plus forte que celle des Pasteurs de la Vallée de Pélis, sans au préalable combiner avec le Modérateur adjoint, le secrétaire et l'agent, si chacun des Pasteurs officians, des Emérites et des Veuves en avaient leur juste part, sur quoi nous avons eu de sérieuses réclamations, quoique cette répartition ne soit pas de notre ressort.

Dans cet état des choses, nous croyons devoir représenter à nos commettans, qu'il est urgent de nommer un agent général, qui se procure dans le plus court délai, tous les titres qui justifient nos droits aux biens qui nous ont été cédés, qui porte le revenu de ces biens à leur plus haute valeur, en prenant toutes le précautions requises, afin que la rentrée en soit assurée aux époques dont on conviendra. Les démarches à faire à ce sujet sont trop multipliées et trop contentieuses pour qu'il soit décent que le Modérateur en soit chargé, d'autant mieux qu'un seul agent peut suffire pour les trois Vallées.

Pour ce qui concerne la Vallée de Pélis et les biens de la pleine sous la gestion de l'agent, nous avons trouvé les comptes parfaitement en règle, les frais à la vérité sont considérables, surtout l'année dernière qu'il a fallu donner beaucoup d'argent pour affranchir plusieurs objets, pour des procédures, réparations de l'hospice et.c et.c. La rente de l'hospice ne doit se compter pour rien pour quelques années, vû son état de délabrement: Nous n'avons pour ainsi dire rien retiré de Fenil qui a été flagelé par la tempête, et Vile a beaucoup coûté à cause de la procédure qu'il a fallu soutenir; Malgré qu'à l'avenir il n'y aura plus de pareils frais extraordinaires, les ordinaires

seront encore bien grands, puisqu'il ne faut pour les Tailles pas moins de . . . . L. 2000
et pour réparations, manutention et agent 1750
de frais pour la Vallée de Pélis . . . . L. 3750

De sorte que, tous les frais déduits, les revenus de tous les biens nationaux cédés par le Gouvernement, sur le pié qu'ils sont administrés dans ce moment, (le froment calculé à 4 f.s l'Emine et les autres denrées dans la proportion) ne s'élèvent qu'à L. 9100 l'année, en supposant le premier objet de L. 14275 réduit à la moitié, et le fond de L. 24517 calculé à 3 1/2 p. 0/0; or nous sommes unanimément d'avis, qu'en louant tous les biens, cette rente peut être aisément portée a 12.000 et même a L. 14000, surtout si l'agent qui sera conservé 1° pour avoir l'œil à ce que les biens soient maintenus en bon état 2° pour recevoir les revenus et les verser dans les mains du Modérateur, afin d'en faire une juste répartition à ceux qui y ont part, 3° pour réaliser les petites créances et en former une seule en mains sures à un intérêt plus élevé, ou pour en faire des acquisitions de notre convenance.

Voilà, citoyens, le compte que vos représentans ont cru devoir vous rendre, pour votre édification et pour leur décharge.

Nous vous saluons respectueusement.

signés: Jean Daniel Peyrot
P. Appia
J. Isaac Durand
Thomas Poet.

P. S. Le 27.e Avril, nous avons demandé au Modérateur, au nom des Pasteurs officians, des Emérites et des Veuves de la Vallée de Pélis, une convocation de tous les Pasteurs, elle nous fut promise pour la quinzaine à S.t Germain, plusieurs Pasteurs ont renouvellé cette demande sans succés, nous la croyons trop juste pour ne pas l'appuyer.

XLI.

In Arch. Tav. Vald., XLIV, 29. Senza le firme dei «deputati».

Liberté. *Egalité.*

Pignerol, 14.e Ventose, an 11.
5.e Mars 1803 e. s.

Les Députés des Communes Vaudoises pour la vérification des comptes et du mode de distribution du produit des biens nationaux, sous la direction des Modérateurs

Aux Maires, Adjoins et Officiers Municipaux des Communes des Vallées de Luzerne, de Cluson et de Balsille.

Le 22.e May de l'année dernière nous eumes l'avantage de vous participer te résultat de notre conférence avec Messieurs les Pasteurs le 27.e Avril de la même année; résultat qui demandait de votre part les plus sérieuses réflexions et les mesures les plus promptes et les plus énergiques pour nous assurer

1° des Titres de plusieurs objets formant ensembte une somme de L. 38822, afin d'en percevoir tes interets et les eapitaux au besoin.

2° Une plus forte rente des biens nationaux, en les confiant à des Locataires aisés, qui deux fois par année en payerait le louage, ce qui serait très avantageux pour tous les intéressés.

Nous revenons aujourd'hui à la charge, notre qualité de vos Députés nous en fait une Loy; pour vous représenter que Messieurs les Pasteurs se sont assemblés depuis lors à S.t Germain, pour faire entr'eux et sans l'intervention de vos Représentans la répartition du produit des biens nationaux, répartition qui n'a été agréée ni par les personnes intéressées, ni par nos Bienfaiteurs de Hollande, ces derniers en ont même été si méeontens qu'ils ne veulent envoyer aucun subside jusqu'aee que tout soit réglé sur l'ancien pié.

Nous venons vous demander si malgré l'article positif du Synode, par lequel l'assemblée en corps nous nomma les Députés des Publics des trois Vallées, conjointement avec les Officiers de La Table, pour assister à l'examen de la quantité et du mode de distribution des revenus que donneront les biens à nous cédés par le Gouvernement; *nous venons vous demander, disons nous, si nous devons nous contenter de jouer un Role purement passif, ou si votre intention est (comme nous le croyons) que nous usions de tous les droits dont vous nous avez invéstis, pour faire en sorte que ces biens rendent tout ce qu'ils peuvent rendre; et ensuite que la répartition du produit en soit faite scrupuleusement à tous les individus qui y ont droit, chacun dans la proportion de son employ, du Local et de l'age; si telles sont vos intentions il faut que vous renouvelliez nos pouvoirs et que vous les amplifiez, sans quoi il nous sera difficile d'y parvenir.*

Malgré tout ce que nous avons pu alléguer, il n'y a que peu de semaines que le Modérateur s'est décidé à remetre à l'agent le peu d'obligations qu'il avait, mais les pièces les plus importantes nous manquent et ta négligence du Modérateur à se les procurer sera cause qu'elles ne seront pas enregistrées au Bureau des hypothèques et que nos intérêts en souffriront sensiblement.

Suivant nous il faut nécessairement fonder trois ou quatre places

de L. 400 l'une pour des étudians vaudois à Genève et Lausanne et que ce fond soit pris sur le produit des biens, ce qui peut facilement se prélever sur la masse, sans nuire beaucoup aux Pasteurs, puisqu'il est facile de leur prouver que le Subside Royal ne s'élevait pas au delà de 6000 francs, et que les biens nationaux bien administrés en rendront plus de L. 12000.

Il faut qu'il y ait un vice dans l'administration, ou de la mauvaise foi dans les différens Grangers, puisque toutes le cassines ensemble n'ont donné que 867 : que 504 Emines de froment, seigle et barbariat, très sale Au point que tous ceux qui en ont eû évaluent le déchée à 1/5. 196 Emines de Meille, tandis que la seule cassine du citoyen J.n D.l Peyrot, située sur le mauvais terroir de Garzigliana lui a rendu 300 Emines de froment ou seigle e 150 Emines de Meille. N'est-il pas urgent de parer à cet inconvenient.

Nous vous invitons, citoyens, à nous faire part de vos résolutions afin de nous y conformer, en attendant nous vous saluons respectuesement.

XLII.

In Arch. Tav. Vald., I. 124.

Liberté. *Egalité.*

La Tour, 20 *Mars* 1803 *(V. S.).*

Les députés des Communes Vaudoises, pour l'examen de la quantité et du mode de distribution des revenus des biens accordés par le Gouvernement.

Aux citoyens Peyran, Meille et Rostan fils, Modérateurs et secrétaire.

Voici bientôt une année révolue, depuis que nous vous avons fait observer, citoyens, de même qu'à tous les Consistoires de ces Vallées, combien il était urgent de prendre les mesures les plus promptes et les plus énergiques pour remedier aux nombreux inconvéniens que nous mimes sous vos yeux. Nous nous étions flattés que vous auriés attaché plus de prix à nos réflexions, dictées par le zèle le plus pur pour le bien général. Mais vous nous considérés comme des Etres simplement passifs. La preuve en est que sans faire attention à l'art. 14 du dernier Synode, le Modérateur a convoqué à S. Germain tous les Pasteurs, pour établir avec eux arbitrairement un plan de partage, sans daigner nous en prévenir, ce partage s'est effectué au grand mécontentement de nombre des intéressés.

Le plan que vous avés adopté, citoyens, n'a pas eu non plus l'approbation des Commissaires du Synode Vellon, ce qui a retardé et re-

tarde encore l'envoij de leur subside, au grand préjudice des Individus qui y ont part; permettés-nous de vous dire que puisque vous soumettiés votre plan au scrutin de ces Messieurs, vous auriés dû attendre leur réponse avant de le mettre en exécution.

Il nous parait, Citoyens, que la Conférence que vous avés eue avec tous les Pasteurs n'aurait pas dû se borner à vous partager le produit des biens, mais que tous ensemble vous auriés pû vous occuper à discuter les moyens d'augmenter ce même produit, qui est de beaucoup inférieur à ce qu'il pourrait être.

Il faut qu'il y ait un vice dans l'administration ou de la mauvaise foy de la part des Grangers, puisque toutes les cassines n'ont donné que 196 émines Bled Turc et que la cassine seule du citoyen J. Daniel Peyrot, située sur le mauvais territoire de Garzigliana, en a donné 150, et des autres denrées dans la proportion toutes séches et nette, tandis que sur les votre il y en a 1/5 à en ôter.

Les vins ont été cette année d'une qualité excellente et nous n'entendons que des plaintes à cet égard de la part de ceux qui en ont reçu.

Nous vous fimes observer qu'il n'était pas convenable que le Modérateur fusse chargé d'aucune partie contentieuse, malgré cela il n'y a que très peu de tems qu'il s'en est déchargé sur l'agent, et celà non pour adhérer à nos demandes, mais sur l'invitation positive du Sous-Préfet; il résulte de là deux grands inconvéniens qui peuvent avoir des conséquences funestes pour les intérets de nos Vallées:

1° que le Moderateur ne s'est donné aucun mouvement éficace pour se procurer les titres qui nous manquent, 2° que n'ayant pas ces mêmes titres, ils n'ont pu être enregistrés au bureau des hypothèques, ce qui nous causera des dommages incalculables. Il ne s'agit cependant pas de moins que de L. 38822 pour les intérets de laquelle somme l'on n'a encore rien reçu que L. 277,10, du moins c'est tout ce qui... à notre connaisssance.

...à tant d'abus, nous vous demandons, citoyens, une conférence des... 15 May prochain, au choix du Modérateur; il nous parait que le lieu le plus convenable serait Pignerol sous les yeux du citoyen Geymet, à qui nous sommes redevables de ces biens. Chacun de nous s'occupera d'ici là des moyens qu'il croira plus avantageux à la chose publique, nous les discuterons ensemble, pour nous en tenir aux plus convenables.

Soyés persuadés, citoyens, que la plus parfaite impartialité nous guidera.

Nous vous saluons respectueusement.

R. Appia
Jean Daniel Peyrot
Thomas Poet
J.n Isac Durand.

XLIII.

Ripartizione beni nazionali.

In Arch. Tav. Vald., I, 122, fine fascicolo.

Les Pasteurs des Vallées assemblés aux Belonats le 3.e May 1803 v. s. pour faire la repartition tant des subsides nationnaux de la Grande Bretagne p.r 1802 que des deniers provenus de la location des biens concèdés aux Vandois par la Nation, a teneur et d'après les clauses de l'arrêté entre eux assemblés à S. Germain le 27.e Fructidor a. 10.e, Ayant jugés à propos d'y faire des modifications, ont convenu unanimément de faire cette répartition sur la proportion cy dessous énoncée. Sçavoir il y aura quatre classes d'Eglises basées sur leur localité et les fatigues qu'elles demandent.

1.e classe	*Praly*	L. 100
	Maneille	100
2.e classe	*Ville-sèche*	75
	Angrogne	75
	Bobi	75
3.e classe	*Villar*	50
	Pramstin	50
	Pramol	50
	Pomaret	50
4.e classe	*S. Jean*	*rien.*
	La Tour	
	Rora	
	S. Germain	

Aux Pasteurs doyens au nombre de trois on prélèvera aussi :

p.r le premier L. 100
» *le second* L. 70
» *le troisième* L. 10.

On prendra de même sur ces fonds pour chaque Pasteur émérite pour tenir lieu de ce qu'ils recevraient tant des Pasteurs que des Eglises trois cent francs.

Je dis L. 300.

Chaque veuve de Pasteur recevant cy devant six livres sterlin on leur payera en argent de France Cent quarante quatre francs a chacune.

Je dis L. 144.

Pour le coup on laissera aux orphelins ce qu'ils ont reçu en argent Cinquante francs, c'est une somme a défalquer L. 50.

Au reste cette répartition n'est que pour l'an 1802. et pour l'avenir on y pourvoira.

XLIV.

Proclama elettorale di P. Vertù, Presidente dell'assemblea di La Torre.

In Arch. Tav. Vald., Carte Vertu.

PAUL VERTU

Président de l'assemblée du Canton de la Tour aux citoyens ayant droit d'y voter (1).

Citoyens,

Nous allons enfin jouir de l'exercice complet des droits politiques que la Liberté et la Constitution nous ont assurés.

Le Gouvernement vient d'ordonner dans notre Département la convocation des assemblées cantonales, dont le résultat dépositaire immédiat de la volonté du peuple doit servir de base à la désignation de nos représentans et former, pour ainsi dire, le premier anneau auquel s'enchainent toutes nos institutions politiques.

L'ouverture de cette assemblée, dont la durée ne pourra exceder neuf jours, est fixée pour ce canton au 13 du courant Germinal (3 *Avril v. s.*). *Elle aura lieu le matin au lever du soleil, dans une sale, au premier étage du Palais du ci-devant Comte de la Tour, situé sur la place de cette Commune, conformément à l'arrêté du Préfet.*

Les séances du Bureau, qui doit assister aux opérations de l'assemblée seront reprises tous les jours à la même heure et dans le même local; elles ne discontinueront qu'au coucher du soleil, jusqu'à l'achévement du résultat indiqué par la loi.

L'assemblée, à la quelle j'ai l'honneur de présider doit s'occuper exclusivement à tout autre objet, de la nomination

1° *Des membres du Collège électoral de Département,*

2° *Des membres du Collège électoral d'Arrondissement,*

3° *Des candidats pour la place de juge de Paix,*

4° *Des candidats pour les places de suppleants.*

Citoyen, vous sentez sans doute l'importance des droits que vous allez exercer: elle ne saurait être plus grande. D'eux dépendent essentiellement la stabilité et la prospérité de la république et le bonheur de chaque particulier. Vous apporterez donc dans vos choix la plus grande circonspection et impartialité, écartant tout esprit de corruption et

(1) Esistono due copie mss. di questo proclama, con qualche variante di poco conto. Abbiamo seguito quella che sembra di pugno dello stesso Vertu. — Minuta con correzioni.

d'intrigue; l'intérêt public doit y présider seul, et ce n'est qu'en fixant vos suffrages sur des personnes probes, instruites, amies de l'ordre et du Gouvernement, que vous atteindrez le but important que vous devez vous proposer.

De mon côté, honoré de la confiance du premier Consul, je tacherai de la justifier au milieu de mes fonctions par les moyens qu'il m'a confié et par ceux que m'inspirera l'intérêt de la chose publique, heureux si dans le résultat des opérations de cette assemblée je puis, comme je l'espere, présenter au Gouvernement de nouveaux gages des vertus civiques dont la renommée honore et flatte les habitans de ce Canton.

Tour de Pélis, ce... Germinal, an 12.

P. Vertu.

XLV.

Contro gli intrighi elettorali.

In Arch. Tav. Vald., Carte Vertu.

Viglietti juge de paix du Canton de la Tour
au citoyen P. Vertu Président de l'assemblée
du Canton de la Tour.

Tour, le 15 Germinal, an 12.

Des intrigues honteux se préparent de toute part pour égarer l'opinion publique et gêner la liberté des suffrages. —

L'honneur de l'assemblée, la gloire de la Constitution et le bien public m'engagent, Citoyen Président, à vous faire part de ces menées scandaleuses afin que vous preniez telles mesures que vous jugerez convenables à l'importance du cas.

Si une simple proclamation énergique ne suffira pas à rappeler les coupables à leur devoir je me réserve de vous les désigner d'une manière officielle afin qu'ils soyent poursuivis criminellement selon la rigueur de la loi.

J'ai l'honneur de vous saluer.

Viglietti.

XLVI.

In Arch. Tav. Vald., Carte Vertu.

PAUL VERTU
Président des assemblées du Canton de la Tour
à ses concitoyens.

Des hommes intrigants s'agitent en tous sens au mépris des lois pour égarer l'opinion publique, et captiver les suffrages des citoyens les moins éclairés, jusques à se permettre de faire circuler et d'envoyer chez les votans des listes de nominations forgées à leur gré.

Ces menées scandaleuses attentent à la plus sacrée de nos institutions et ne peuvent être tollerées.

Me servant du pouvoir, qui m'est confié par la loi, je pourres dès à présent étendre sur les coupables le bras vengeur de la justice. Le bien public, le serment que j'ay prété en acceptant les fonctions de Président de cette assemblée m'en font mêm̃e un devoir très précis. Mais je préfére de leur donner un dernier avertissement, dans l'espoir qu'ils voudront enfin rester dans le devoir, et m'épargner les mesures de rigueur, qu'en cas contraire je serais obligé d'adopter à leur égard.

Pour vous, citoyens, que de pareilles intrigues pourraient séduire, je ne sçaurés trop vous répéter ce que j'ai dit à ce sujet dans ma première proclamation — rappelés vous qu'il s'agit ici de l'acte le plus auguste auquel le peuple de la 27.e Division militaire ait encore été appellé; la moindre influence étrangère à l'esprit de la loi suffit pour en flétrir le résultat et deshonorer les suffrages qu'elle aurait entrainés; soyés en garde contre les conseils de ces meneurs qui tendent a gener les votans dans leurs suffrages. La Patrie vous en sçaura bon gré, et vous n'aures point a gémir sur les maux qui sont ordinairement le fruit de la Cabale.

La Tour ce 16 Germinal an 12.

Paul Vertu.

XLVII.

Decreto di nomina di Tommaso Poët a Presidente dell'assemblea di Perrero.

L'originale è a mani del notaio Alessandro Poët, di Perrero.

AU NOM DU PEUPLE FRANÇAIS

Bonaparte, *premier Consul de la Republique Française.*

Sur le compte qui nous a été rendu de la capacité du C.en Poet Thomas Maire de ses bonnes mœurs, de son attachement aux lois de la

République, et de ses services dans l'Ordre Adm.tif — nous l'avons nommé par ces présentes scellées du petit sceau de l'Etat, Président de l'Assemblée du Canton de Perrero arrondissement de Pignerol département du Pô pour en remplir les fonctions aux termes du Senatus — consulte du 16 thermidor an 10, et du réglement du 19 fructidor suivant, jusqu'au 1.r vendémiaire de l'an 16.

A la charge par lui de prêter, avant d'entrer en fonctions, devant le C.en faisant les fonctions de juge de paix au d.t Canton que nous commettons à cet effet, et qui en dressera procès-verbal, le serment de maintenir le Gouvernement institué par la Constitution de la République, d'observer les lois et réglemens; de se conformer aux instructions qui lui seront données pour leur exécution; de maintenir l'ordre dans l'Assemblée qu'il présidera; de ne pas permettre qu'elle s'occupe d'aucun autre objet que de ceux prescrits par la lettre de convocation; de ne tolérer aucune coalition tendant à capter ou gêner les suffrages des citoyens, et de ne rien faire par haine ou par faveur; de dissoudre l'Assemblée aux époques indiquées pour sa clôture; afin d'exercer ses fonctions avec zèle, exactitude fermeté et impartialité.

Donné à Saint-Cloud, sous le petit sceau de l'Etat le 15.e jour du mois de Pluviose l'an 12 de la Republique française.
Le Ministre de l'Intérieur
Firma illeggibile.

firmato: BONAPARTE.

Par le premier Consul
le Secrétaire d'Etat
HUGUES B. MARET.

DAVIDE JAHIER.



Un francescano in difesa di un eretico
a Nizza Monferrato nel 1541
(Lettera al prof. G. Jalla)



Illustre Professore,

Ho letto nell'ultimo fascicolo (IV, 1934) della *Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria,* il Suo articolo su *I Riformati dell'Astigiano e dell'Alessandrino,* fondato soprattutto su documenti ginevrini. Ella ha conchiuso le Sue preziose ricerche con questa frase: « E' notevole come il rifugio astigiano ed alessandrino comprenda una buona proporzione di ecclesiastici e di medici od apoticari, oltre ad alcuni dottori in legge », volendo così richiamare l'attenzione sul fatto che la Riforma ebbe presa, in quelle regioni, in modo speciale sulle persone colte: sono lieto di comunicarLe un documento che credo sconosciuto, il quale dà nuova conferma alla Sua osservazione la quale è validissima anche per il secolo XV, nei riguardi dell'eresia in genere, come accenno studiando alcuni *Riflessi minoritici* nel *Boll. stor. bibliogr. subalp.* (fasc. I, 1935).

Ricavo il documento, che non è in originale ma in copia, dalla miscellanea J. a. x. 3 (dove è contrassegnato dal n. 18), presso l'Archivio di Stato di Torino. Lasciando a Lei di illustrare i nomi delle persone che in esso figurano, il che mi è presentemente impossibile, mi limito ad alcune considerazioni.

Il documento è una lettera scritta il 31 marzo 1541, da Nizza Monferrato, dal padre domenicano Damiano Macafio, ad alcuni giovani nicesi studenti a Pavia, « scolari » li dice lui, « seminaristi », con leggero anacronismo, li diremmo noi. Il pregio della lettera (do [illegible]

del genere non s'incontrano tutti i giorni) consiste nel suo tono affatto confidenziale, che ci permette di scorgere senza veli, la preparazione di un processo per eresia, preceduta da una sfida a pubblico dibattito, per cura di un frate che non sta in sè dalla gioia perchè sul punto di prendere due piccioni ad una fava, e cioè un eretico autentico e un frate di ordine diverso.

Gli avvenimenti si possono ricostruire a questo modo.

In data anteriore al 1540, un certo Ravaccio predica *palam, in triviis,* dottrine ereticali; nel 1540, o alla fine del '39, è convinto di eresia a Nizza: sospesa temporaneamente la condanna, dopo cinque mesi abiura, ma solo con doni riesce a sfuggire alla pena. A questo punto interviene un illustre francescano di cui si tace il nome, il quale assume le difese del Ravaccio in un *libellus* che non doveva essere propriamente apologetico, ma doveva piuttosto servire a ridurre a forma ortodossa le affermazioni del Ravaccio giudicate eretiche. Fuori dei sofismi teologici, è chiaro che la predicazione più o meno aperta del nicese, aveva per base la negazione del culto dei santi e del Purgatorio. Il frate difensore non può evidentemente, *sic et simpliciter,* assumere la difesa del suo cliente e allora, con una sottigliezza degna di nota, trasforma la questione di principio in questione di fatto. La condanna della agiolatria è infatti tradotta in termini ortodossi in queste due affermazioni: I° *« Non si debbe il peccatore raccomandare a' Santi, avendo contraffatto a Dio »*; II° « *Per il dicto* et illi soli servies, *il rito delli templi, luminari, voti, vigilie e feste alli Santi* [è] *contrario al sopradetto comandamento* ».

L'astuzia del frate è evidente; infatti, nella prima proposizione, aggiungendo la clausola *avendo contraffatto a Dio,* egli non esclude la possibilità di *contraffare a' Santi,* e quindi di rivolgersi in certi casi ad essi; nella seconda, non si afferma altro se non che il *rito delli templi,* ecc., è contrario all'ordine « *et illi soli servies* », il che in se stesso non è eretico poichè nessuna proposizione mette in dubbio il magistero della Chiesa, salvato il quale, tutto si salva.

Riuscito ad avere in mano il *libellus,* il Macafio sfida il francescano a difendere i suoi *axiomata* alla presenza di due vescovi, dopo la Pasqua che, nel 1541, ricorreva il 17 aprile. Il Macafio avverte ottimamente l'astuzia degli avversari e coglie subito il punto: l'eresia delle proposizioni non consiste nella loro sostanza, ma nella loro forma, nel modo *ut sunt posita,* per cui, *quemadmodum ad aures simplicium deferuntur, impudentissima blasphema et haeretica sunt.* Ma il Macafio non è ben sicuro di sè, e non lo è per due ragioni: per il carattere equivoco della questione e per la qualità dell'avversario.

Egli conosce (forse per esperienza) i *franciscanos clamores*, quindi la prima precauzione che prende è di ridurre al minimo la discussione orale: tutto deve essere discusso *scriptis tantum qui immutari non possunt, nec addere valet closulas;* la seconda è di assicurarsi l'appoggio di illustri teologi. In questo sta appunto la ragione della nostra lettera e del suo indirizzo a più persone. Il Macafio, con quel senso dell'opportunità che distingueva lui ed i suoi confratelli, sa che se la notizia del dibattito e le proposizioni dell'avversario si divulgano, non tarderanno a formarsi alleanze nei retroscena della teologia ufficiale, ed ecco quindi ciò che chiede ai suoi giovani corrispondenti. Essi si recheranno nello stesso istante (*eadem hora*), da due o tre teologi *non vulgares* e si faranno dare la loro sentenza (*mentem*) *scriptam et subscriptam*, cioè con tanto di firma. Il frate era diffidente e *pour cause*.

* * *

Di fronte ad un documento come questo, redatto da un domenicano che prende tante precauzioni prima di presentarsi in contraddittorio con un frate di ordine diverso e diffida non solo dei Francescani, ma anche degli Agostiniani, viene spontaneo domandarsi se l'anonimo francescano ed il Ravaccio non siano per caso una semplice scusa per una delle innumerevoli beghe fratesche del tempo e la Riforma non c'entri che in minima parte.

Per il Ravaccio, questo non si può dire perchè, volere o no, era stato condannato prima di aver a che fare con frati e quindi egli va senz'altro considerato come un araldo della Riforma. Diverso il caso del frate che lo difende: per lui credo anzi si debba escludere qualsiasi partecipazione al movimento riformato.

Dato l'accanimento del Macafio nei riguardi del Ravaccio, par quasi certo che egli ci fosse stato per qualcosa nella sua prima condanna, onde vien fatto di credere che i Domenicani se l'attribuissero un poco a merito: di qui una prima occasione d'odio per i Francescani della Provincia. Abiurato il Ravaccio, era quindi naturalissimo che i Francescani cercassero di accaparrarselo e di dimostrare che non era affatto un eretico, come a dire che i frati di S. Domenico erano stati sul punto di mandare al rogo un ottimo cattolico. Il movente del *libellus* del francescano dev'essere dunque stato con ogni probabilità (come allora dicevano) una frateria.

Questo peraltro non diminuisce in nulla l'importanza del documento, il Ravaccio infatti resta sicuramente un propalatore di dottrine riformate e, per di più, come avvertivo fin dapprincipio, è una persona di buona cultura se dalla lettera, pur non apparendo che egli sia stra-

niero, risulta che non aveva moltissima pratica con la lingua *vernacula*, espressione che non si riferisce al dialetto, ma è usata genericamente in contrapposto al latino.

Non ho notizie ulteriori del pubblico dibattito, nè so se il francescano difensore sia caduto nel pozzo che da sè stesso si era scavato.

Lascio a Lei, illustre Professore, la cura di appurare questi fatti e mi professo suo dev.mo

GUSTAVO VINAY.

DOCUMENTO.

(Archivio di Stato di Torino, J. a. x. 3, n. 18).

Soprascritta alli molto nobili ed eccelsi scolari di Nizza della Paglia, messer Jacobo Bogio, messer Francesco Carlevario, messer Antonio de S. Maria, messer Pietro Bottino, Pavia.

Videar fortasse vobis parum civilis, cum iam bene duo elapsi sint menses quod vestrae nobis allatae fuerint, nec in hanc diem vel verbum vobis responderim. Haeresis quaedam tantae inurbanitatis, filii dilectissimi, omnino in causa fuit. Nam, Ravaccius ille (qui, priori in anno, hanc ob praeclaram virtutem, detentus et condemnatus, haeresim, publica in concione, quinque post menses, summo labore, maximis precibus et muneribus vix tandem elapsus abiuraverat hic Nitiae), ne perverse et impie fecisse videretur, impulit franciscanum quendam (virum sane alioquin literatum, theologum et summae nostra hac in provincia auctoritatis), uti sua pro virili se a nota innstae sibi haereseos vindicaret. Franciscanus, blasfemiis refertissimum libellum edidit, et, dum Ravaccium e margine putei liberare conatus est, in profundum incautus cecidit. Libellus hic, tria axiomata suis cum assertionibus tantum continet. Primo: « Non si debbe il peccatore raccomandare a' Santi, avendo contraffatto a Dio » : *secundo:* « Per il

dicto *et illi soli servies*, il rito delli templi, luminari, voti, vigilie e feste alli Santi, essere contrario al sopradetto comandamento »; *tertio:* « Del Purgatorio non si trova altro che quello che è scritto nel penultimo capo del Levitico ».

Haec omnia simpliciter, et ut sunt posita, quemadmodum ad aures simplicium deferuntur, impudentissima blasphema et haeretica sunt.

Hic ergo Ravaccius, cum minime auderet ipse amplius palam suas haereses circumferre, et in triviis (uti solebat) concionari, tradidit hunc libellum secreto amico cuidam suo ac vernaculam quidem linguam callenti, qui callide permultis legendum afferret, ac, tali pacto, sua atra impietatis venena, diu noctuque, hoc suo libello disseminaret. Cum meas ad manus pervenisset, statim meis latratibus detexi belluam. Indixi franciscano bellum cruentissimum; nam incitavi hominem ad singulare certamen sub iudicibus praestantissimis reverendis episcopis Albae et Nolae. Certamen vero non est tractandum clamoribus franciscanis et inutilibus, sed scriptis tantum qui immutari non possunt, nec addere valet closulas. Mihi vero incumbit ostendere haec simpliciter esse haeretica. Fasces permagnos literarum hac de causa non paucos ad amicos transmisi.

Rem mihi faceretis pergratam, si axiomata, vel placita franciscani ostenderentur uni, vel alteri theologo non vulgari: si Franciscanos vel Augustinianos consulueritis, nomen auctoris celabitis.

Vellem atque duorum vel trium theologorum mentem sinceram scriptam et subscriptam, quam ad nos transmissam quam primum curabitis.

Dividite inter vos negotium nostrum tanto ordine ut eadem hora diversi diversos theologos consulant.

Misi cum his exemplum epistolae certaminis, quod perlectum Bottino presentabitis.

Valete pariter omnes.

Antonius Cantarenna noster creatus praetor castri Sancti Damiani. Certamen post Pascha indictum est, modo franciscano, quod minime credo, placuerit.

Ex Nicia Palearum, pridie kal. apr. MDXLI.

Veluti omnium carissimus, pater

Damianus Macaphius dominicanus.

I NOSTRI PROVERBI

Siamo lieti di poter aggiungere ai proverbi già pubblicati nei precedenti Bollettini, quest'altro mazzo che ne comprende circa duecento e che arricchisce in modo notevole la nostra ancora incompleta Raccolta; sia perchè ci vengono, i più, da località che erano state fin qui un po' dimenticate, sia perchè sono in gran parte proverbi prettamente campagnoli e di origine locale. Per buon numero di essi ne andiamo debitori all'egregio Colonnello Ghigo, che qui pubblicamente ringraziamo e per il suo interessamento al nostro lavoro e per la collaborazione preziosa che ci ha offerta, desiderando egli — giustamente — che fosse rappresentata in modo degno, nella intrapresa raccolta dei proverbi valdesi, l'alpestre comune di Prali, sua terra d'origine (1).

* * *

A questo proposito vorremmo approfittare dell'occasione che ci è offerta per invitare caldamente tutti coloro che, essendone in grado, potessero aiutarci a raccogliere tutto quanto esiste ancora in ogni angolo delle nostre Valli di vecchi proverbi, di modi di dire, di espressioni particolari, di usanze, di giuochi, di canti e di rimedi popolari, di nomi dialettali, di superstizioni anche, di costumi, ecc., ecc., tutto quanto insomma quel patrimonio folcloristico, che ai più sembra di nessuna importanza, ma che invece ne ha indubbiamente per lo studioso dell'anima popolare e delle sue manifestazioni varie, nonchè delle relazioni intercorse nel passato fra popolo e popolo, fra razza e razza. Ora disgraziatamente per lo storico, ma *inevitabilmente*, tutto questo patrimonio tende a scomparire, a perdersi a poco a poco, a modificarsi, anzi ad uniformarsi sempre più rapidamente, ora che i mezzi di comunicazione d'ogni genere sono stati messi alla portata di tutti, ora che il progresso materiale dell'uomo e la sua civiltà meccanica si sono infil-

(1) Ugual ringraziamento va dato al Geom. P. Rostagno per i proverbi che ci ha forniti su Prarostino.

trati in ogni angolo di terra portandovi un tal quale benessere alla massa, ma uccidendo in compenso e senza pietà tutto quanto un mondo di idee particolari, di pensieri e di sentimenti anche che i secoli di isolamento del passato non erano riusciti ad intaccare; anzi, che essi avevano contribuito a conservare intatti o quasi e ad alimentare.

Ora è a noi, generazione collocata fra un mondo che muore ed un altro che nasce, che incombe in parte il compito di impedire questa perdita completa di tutto un passato che in quanto è stato ha avuto la sua ragione di essere e di cui almeno il ricordo va tramandato, prima che sia troppo tardi. Il nostro Bollettino aspetta fiducioso anche siffatta collaborazione, da parte di tutti quanti si sentono ancora attaccati alla terra dei padri ed accesi d'amore pel « loco natìo ».

* * *

Non abbiamo più creduto di distribuire questi proverbi in rubriche particolari perchè avremmo dovuto ripeterci e sopratutto perchè molte di queste rubriche non avrebbero compreso che pochi o pochissimi esemplari. Onde abbiamo preferito pubblicarli senza ordine o quasi, un po' come ci sono giunti o sono stati da noi raccolti; cioè a poco a poco, uno oggi, uno domani, ogni qualvolta se ne presentava l'occasione, anche se, man mano che si procede nella Raccolta, si fanno sempre più rari i proverbi non ancora uditi ed accolti.

* * *

Per la grafia non ci siamo allontanati da quella adottata sin qui nei Bollettini precedenti e che è stata brevemente spiegata nel « Bollettino del Cinquantenario della Società », uscito nel Settembre 1931.

T. G. P.

I PROVERBI

708. *Për v'ni vei, vënte mingiâ freit, bère caut e dreume aut.* (S. Giovanni).

Precetti igienici che eviterebbero probabilmente, se seguiti, non pochi inconvenienti. Specialmente i due ultimi, perchè per il primo occorrerebbe già avere uno stomaco sano e robusto. Per altro, a mangiar freddo si farebbe cose salutare per i denti; a bere bevande calde si risparmierebbe lo stomaco e si eviterebbero i dolori reumatici a dormire sollevati da terra.

709. *J'euí, ì van gratâ coun la pouinta dël ghëmou.* (Id.).

E' un'espressione che vuol indicare che gli occhi sono delicati e preziosissimi e che non vanno quindi, dai bambini specialmente, toccati e fregati purchessia.

710. *Pasta mola ten për tout.* (Torre Pellice).

A chi è sempre attivo ed è sempre visto al lavoro o qua o là, si applica talora questo proverbio con significazione opposta a quanto sembra dire letteralmente. Il detto cioè è adoperato per ischerzo ed ironicamente.

711. *Travagliâ, bras d'lana; mingiâ, dent d'assel.* (Colonie V. d'America).

Proverbio che si applica, per lo più scherzosamente, a chi è lento nei suoi lavori, pur essendo egli sanissimo e godendo di un appetito invidiabile: il quale ultimo è generalmente ritenuto esser la conseguenza di un lavoro costante e di una attività senza posa.

712. *Sounou soc sai e sai soc sounou: ki vôl balâ bala e ki vôl pâ balâ foro dar cadre.* (Torre Pellice).

Comando e decisione: tali sono le qualità che si richiedono in chi è alla testa di qualche impresa. Così dice, a chi si compiace di eterne critiche e di osservazioni da «bastian cuntrari», il direttore del ballo.

713. *Fourtüna dël loup, maleur dël can.* (Id.).

Le colpe e le disgrazie degli uni vanno spesso a finire in beneficio di altri: quando è lieto il tornaciaio non lo è naturalmente il fabbricante di ombrelli.

714. *La vai parei dî affâ d'la Cümüna.* (Prarostino).

In piena democrazia era di moda questa espressione che indicava, ed indica tuttora, che il bene collettivo non è mai tutelato come quello individuale: tanto meno quanto sono più numerosi quelli che si arrogano il diritto di farlo.

715. *L'è mei magliâ tout kë dî tout.* (Id.)

Le parole possono portar lontano e quindi ci vuol molta prudenza nel proferirle. Meglio perciò « ingoiare qualche rospo » che lasciarsi sfuggire una parola incontrollata e magari ingiuriosa contro altri: è quindi uno dei tanti consigli della prudenza campagnola.

716. *Ki moustra lî dëné, moustra lou c...* (Id.).

Chi si vanta della sua ricchezza e ne fa mostra è considerato, dal contadino, che è generalmente così geloso del suo danaro, come uno sciocco e quasi un svergognato che mostra in tal modo il suo punto debole, ove più facilmente potrà essere vulnerato.

717. *Ki travaia pë 'l Coumün, travaia për gnün.* (Id.).

Detto del buon senso popolare che implicitamente condanna ogni specie di comunismo: chi lavora infatti per la comunità lavora poco e male, ed il suo lavoro è quindi mal considerato e mal ricompensato.

718. *Lî tort soun gnanca boun ai can.* (Id.).

A tutti va fatta giustizia; a nessuno si deve, sapendolo e volendolo, arrecare un torto; neppure agli animali, qui rappresentati dal fedele ed umile compagno dell'uomo, il cane, che spesso lecca persino la mano che lo colpisce.

719. *Soc ê rar ê ciar* (Id.).

Dall'italiano: « Le cose rare son le più care », e si adopera sia in senso proprio sia in senso figurato. Sembra contraddire quest'altro proverbio più profondo:

720. *Roba cara abounda.* (Id.).

Oltre ad un detto popolare sensato è anche una legge economica generale: quando una merce aumenta di valore essa si fa più ricercata e quindi più comune, chè tutti vogliono, vendendola, guadagnare. Così durante la guerra quando l'oro era notevolmente salito di prezzo, molti tesaurizzatori lo gettarono sul mercato per trarne tutto il guadagno possibile.

721. *Ki s'regüla, düra.* (Prarostino).

Il lavoro usa e sfibra l'organismo quando è eccessivo, e spesso manda all'altro mondo o produce dei vecchi anzitempo: onde questo proverbio che dichiara gli eccessi pericolosi, anzi dannosi, nel lavoro come nei piaceri, nel mangiare come nel dormire.

722. *La vritâ fai bèl dí.* (Id.).

La verità nobilita sempre una persona od una situazione, anche se talora non la si può facilmente esprimere. Perchè anch'essa ha bisogno, in certi casi, di essere trattata con deferenza e prudenza.

723. *Un boun beu vai a tüte man.* (Id.).

Nei varî lavori campestri, traino, aratura, erpicatura, ecc., sono adoperati i bovini in genere, non solamente i buoi. Spesso un animale è abituato ad essere aggiogato sempre a destra o sempre a sinistra: ma gli animali migliori sono appunto quelli che sanno lavorare da qualsiasi parte siano essi collocati; donde il nostro proverbio che si adopera anche in senso figurato.

724. *L'ê përmes a ën ciat ëd bücâ ën rei.* (Id.).

La parola e l'azione possono essere ascritti a colpa e a debito, ma non il pensiero che non viene esternato nemmeno attraverso gli occhi. A tutti poi dovrebbe esser dato di far valere i proprî meriti, anche se minimi, in azioni che vogliono in realtà il bene del popolo.

725. *Së n'parlou d'la counscieuça, n'fan pa nin.* (Id.).

Ecco perchè, per taluni, ricchezza è sinonimo di furto: perchè per ammassare case, poderi ed altro, per arricchire, dice il nostro proverbio, non bisogna parlar di coscienza. Si deve anzi farla tacere: altrimenti « *n' fan pa nin!* ».

726. *Lou loup caia pâ agnel.* (Bobbio Pellice).

E' una variante dei Nri 84 ed 85 già pubblicati su questo Bollettino e com'essi significa che dal violento, dal malvagio non ci si può aspettare un'azione che non sia intinta di egoismo, di malvagità e di crudeltà: giacchè è dall'albero che si conosce il frutto.

727. *Fout püra via; li Geymounat fan euli e li Catalin fan vin.* (Id.).

Così dicevano, per spronare i proprî figli al lavoro, al risparmio ed al guadagno, i padri di famiglia bobbiesi ai loro rampolli: sperando, col far risaltare l'agiatezza se non la ricchezza ottenuta da queste due famiglie colla laboriosità e la costanza più indefessa, di influire sulle determinazioni dei proprî figli.

728. *Li Geymounat, ou k'i soun fol, ou k'i soun mat.* (Bobbio Pellice).

Sarà nato o da invidia verso tale famiglia, oggi ancora fra le più facoltose e prospere di Bobbio Pellice, o da reali stranezze o stravaganze nel passato verificatesi in qualche individuo di tale famiglia. Di tali proverbi, conosciuti sotto il nome di «blasone popolare», se ne trovano in ogni paese; sia che si riferiscano ad una famiglia sia che parlino male di un intero villaggio o di una vallata. Prova ne sia, oltre a quelli già pubblicati nel Bollettino di Settembre 1932, quest'altro detto:

729. *Dë pan pourtâ n'en: dë vin, aoû n'an pâ gi, ma, ô diu diu, la boun'aigo!*

Si dice, scherzosamente, del Poumarat, in quel di Perrero, e dei suoi abitanti per indicare che quel gruppo di case si trova in una regione povera, senza risorsa alcuna; unica ricchezza, l'acqua di sorgente. Ma se si dovesse usar giustizia, si potrebbe affermar lo stesso di tante altre località impervie ed elevate dei nostri comuni di alta montagna.

730. *Porto pâ ta vèso a San Girman: s'no î ven ün can.* (Prali).

Anche questo è proverbio scherzoso che si ripete ai bambini quando nulla sanno ancora delle variazioni dialettali, pur negli strettissimi limiti della stessa valle.

731. *Fâ la vito d'Miclas: mingiâ, beoure e anâ a spas.* (Id.).

E' la traduzione letterale della nota espressione piemontese che dipinge la vita del fannullone: mangiare, bere, andare a spasso... e poi daccapo.

732. *Mingiâ e dürmi... e la parêso sërvi.* (Riclaretto).

E' il ritratto e l'emblema del pigro, la cui felicità consiste esclusivamente nel mangiare, dormire e divertirsi, nulla facendo. Proprio come il «buon Michelaccio che mangia, beve, poi va a spasso».

733. *Lou prim kë s'lèvo së ciaoso.* (Pramollo).

E' innato si può dire, nell'uomo e nel bimbo, il senso dei diritti inerenti al primo occupante: per cui è naturale che chi primo arriva si serve del suo meglio, lasciando quel che rimane a chi vien dopo.

734. *Për rien, la së fai rien.* (Massello).

E' il «do ut des» dei latini generalizzato; esso serve talora per manifestare dei dubbi nella generosità e sul disinteresse di certe persone che amano parere generose, pur essendo schiave dell'interesse e del denaro. Una sua variante si può considerare la forma seguente, pur essendone diverso il significato:

735. *Oub rien la së fai rien.* (Massello).

In questo caso si adopera per indicare che senza mezzi adeguati non si posono ottenere dei risultati soddisfacenti: che con niente non si fa niente.

736. ***Un plaser n'ën vôl (d'mando) ün autre.*** (Id.).

Le azioni umane, le buone come le cattive, s'influenzano e reagiscono le une sulle altre. Così se è vero che «l'abisso invoca l'abisso», è anche vero che una gentilezza ne richiede un'altra: chè son rari coloro che non si lasciano affatto impressionare dai bei modi, se son sinceri e non manierati. E' in tal modo che viene a formarsi una provvida e benefica catena di umana solidarietà che ci dovrebbe più spesso additare il nostro dovere.

737. ***A l'ëmpousible nün ê tëngü.*** (Id.).

Nessuno ha l'obbligo di fare l'impossibile, di eseguire ciò che non può essere eseguito, di ottenere quanto non si può. Ed è massima giuridica latina: «Ad impossibilia, nemo tenetur», tradotto anche in italiano: «All'impossibile nessuno è tenuto».

738. ***Un ê jamê countënt.*** (Id.).

L'incontentabilità è una delle più note prerogative dello spirito umano. Essa può essere benedetta quando ha per oggetto i beni dello spirito, dell'intelletto: ma quando mira semplicemente alla ricchezza ed ai beni puramente materiali può essere fonte di infiniti guai e talvolta una vera maledizione. Eppure, dice un altro proverbio:

739. ***Tout a da füni*** (= ***Tonto coso a sa fin***). (Id.).

Così è. Nulla di nuovo vi è sotto il sole e nulla di quel che esiste che non debba aver la sua fine, prossima o lontana: l'insetto come la montagna, il fiore come l'uomo, e tutto il creato.

740. ***Un vìou pâ mëc dë pan.*** (Id.).

Per rinfacciare la eccessiva e qualche volta esclusiva ricerca di beni e godimenti d'ordine materiale, così diffusa dovunque e in ogni ambiente, si cita questa parola biblica. Un po' diverso è il significato di quest'altro motto:

741. ***Noû virën pâ mëc d'aire.*** (Id.).

Si adopera piuttosto contro chi va agli eccessi opposti e non vorrebbe dare importanza alcuna al vitto ed agli agi della vita, ma vorrebbe vivere o che altri vivesse come gli anacoreti antichi.

742. *Noû naisën për müri.* (Massello).

'Conseguenza della nascita è la morte, come forse conseguenza della morte è una rinascita, come si esprime un noto cantico francese: « Nous mourons, mais pour renaître ». Anche in italiano abbiamo un proverbio simile: « Tutti siam nati per morire », la cui idea centrale è contenuta anche dall'espressione: « Chi è nato convien che muoia ».

743. *Noû soun tüti d'om.* (Id.).

Siamo tutti di carne e tutti sappiamo quant'essa sia frale e noi proclivi all'errore. Perciò dobbiamo compatirci a vicenda, capire i difetti dei nostri simili ed essere con loro come vorremmo fossero con noi.

744. *Un víou mëc üno vê.* (Id.).

Quando il popolo si vuol prendere un legittimo piacere, ma che gli costa, si consola generalmente con le ricordate parole che significano: « Non ci son che pochi piaceri in questa vita: godiamone quando si presentano e lo possiamo ».

745. *Oû la pagâ peui touto ënt üno.* (Id.).

Ha lo stesso senso del seguente:

746. *Uno vê lâ pag peui touta.* (Id.).

E' quasi una minaccia che si fa, direttamente o meno, a chi ripetutamente vi danneggia, vi fa dispetto od agisce comunque male, e si deve quindi aspettare di venir ripagato, una buona volta, con la sua stessa moneta e magari ad elevato interesse.

747. *Ki ê ëmbrügliâ, s'deibreuglie.* (Id.).

E' la parola degli egoisti e dei senza cuore, che le altrui miserie non commuovono. Ma si usa anche per indicare che uno vuol separare la propria responsabilità da quella di altri che son soliti cercarsi dei grattacapi, delle noie, delle controversie, ecc., in cui vorrebbero poi trascinare altre persone.

748. *Ki së fío pâ, ê pâ da fiâ.* (Id.).

C'è del vero in questo proverbio che asserisce che chi ha l'animo sospettoso non è persona di cui ci si possa molto fidare. Mentre la fiducia chiama la fiducia.

749. *Ogni d'ün (ciâcün) a lâ soua.* (Id.).

Nella vita, ognuno ha le sue pene, i suoi dolori, le sue preoccupazioni e se non si preoccupa troppo di quelle degli altri, è appunto perchè sa quel che « bolle nella propria pentola » e lo tocca più da vicino. Dolore quindi è la grande parola che sovrasta la vita d'ogni uomo.

750. ***Ciâcün pënse për soun cont(ië).*** (Massello).

E' più facile dar dei consigli agli altri che a se stessi, dire *io farei* invece di *io faccio.* Ed è appunto quando qualcuno dà dei consigli non richiesti e finge di non averne personalmente bisogno che gli si risponde: Pensi ognuno per sè.

751. ***Tü li giouërn la s'n'ëmpâro üno (...ün ëmparo calcôso).*** (Id.).

La vita veramente vissuta è continua esperienza: di modo che, più si va avanti cogli anni e più cose si imparano: anzi, non passa giorno in cui non si aggiunga qualche cosa a quanto si sapeva il giorno precedente. « Nulla dies sine linea » avevano già sentenziato i Romani.

752. ***Tü li gouërn gn'ën pâs ün.*** (Id.).

Per sottolineare la marcia inesorabile del tempo e la fugacità delle cose umane in un col tempo.

753. ***La neuit, i ê faito për dürmi (... se ërpôusâ).*** (Id.).

Lo si adopera per condannare sia l'eccessiva avidità di chi lavora per lucro non badando più nè a maltempo nè a notte, sia per giustificare il proprio desiderio di riposo e di tranquillità, almeno di notte.

754. ***Ki ê rëspounsable ê pagadour.*** (Riclaretto).

E' un proverbio giuridico affermante che chi si fa mallevadore di qualcuno si rende responsabile delle azioni di quest'ultimo e fino alle estreme conseguenze: specialmente nella sfortuna.

755. ***Si ëstras, ün s'li soupatto ën meisoun.*** (Massello).

« I panni sporchi si lavano in casa » e non si vanno a sciorinare ai quattro venti. Chè spesso l'uomo gioisce dei mali altrui e, invece di compassione, ne prova più facilmente derisione. Anche questo detto è una forma di ipocrisia convenzionale.

756. ***Noû sabën pâ soc büglio ënt l'oula d'gl'aotri.*** (Id.).

Non dobbiamo troppo facilmente giudicare di quanto avviene in casa d'altri: chè non sappiamo quel che bolle nell'altrui pentola e dobbiamo quindi sempre esser guardinghi nel giudicare il nostro prossimo e le cose sue.

757. ***Tëmp passá s'aciap pupí.*** (Id.).

« Il tempo è danaro » per gl'Inglesi e per tutti è l'elemento di cui si tesse la vita. Guai quindi a sciuparlo e a lasciarlo scorrere inutilmente. Irreparabile è la sua fuga.

758. *Un n'ën sao jamé trop.* (Massello).

I casi nella vita sono così complessi ed i godimenti intellettuali di chi studia per studiare così reali che si può onestamente giustificare la propria passione per lo studio col dire: La conoscenza non è mai soverchia e tutto quel che s'impara può diventare utile a qualche cosa, un giorno o l'altro.

759. *L'ê megl dounâ k'ërsëbre.* (Id.).

« Meglio dare che ricevere » è massima evangelica più spesso predicata agli altri e riservata al campo materiale, che attuata in sè stessi. La sua verità profonda e semplice afferma che meglio è possedere per dare a chi non ha che ricevere, nulla avendo, qualche cosa da chi possiede. Meglio beneficare che esser beneficati.

760. *Ogni côso a soun tëmp.* (Id.).

Calma ed ordine sono di grande aiuto nella vita. E se si fa ogni cosa a suo tempo, si potrà aver un tempo per ogni cosa.

761. *La s'po pâ sampre dire tout.* (Id.).

La prudenza non è mai troppa per chi è e si sente attorniato da nemici. Perciò, talvolta, non conviene dire neppure la verità; chè essa, detta fuori tempo e fuori luogo, può esser più dannosa che utile.

762. *Lou tort a l'ê jamé tout d'ün caire.* (Id.).

L'ha detto benissimo il Manzoni quando scrisse che « la ragione ed il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro ».

763. *Ki a la rougno së gratto.* (Id.).

E' naturale necessità fisica che conduce chi è affetto dalla rogna a grattarsi, con la speranza istintiva di farla cessare o diminuire, mentre non fa che incosciamente svelarla. Così colui che, avendo un difetto di cui è consapevole, cerca in ogni modo di coprirlo o di scusarlo, spesso non fa che renderlo vie più manifesto ed evidente.

764. *Dë cianso, la gn'a mëc për lî birbant.* (Id.).

Così dicono le persone che si ritengono oneste quando constatano la riuscita dei disonesti e dei malvagi. I quali, anche se non hanno più fortuna degli altri hanno almeno meno scrupoli e riguardi e si servono pei loro scopi di tutti i mezzi, anche se disonesti, purchè li ritengano utili ai loro fini.

765. *La lëngo, i ê faito për calcoso.* (Id.).

Lo dicono i ciarlieri e le ciarliere per giustificare la loro loquacità; talora si applica anche ai bimbi che, interrogati, non sanno o si peritano di rispondere. Si spera così di infonder loro coraggio e di spingerli ad aprir bocca.

766. *Lou ciat, s'â mord pâ, â l'eigrafigno.* (Massello).

Non si può gridar vittoria prima di esser sicuri di trovarsi fuori dei pericoli; perchè chi è di natura vendicativo, se non riesce a vendicarsi in un modo lo farà in un altro, appena lo potrà col minor pericolo.

767. *L'ê ën travagliant k'ün ëmpâro.* (Id).

E' solo chi non fa che non falla. Ma se chi lavora può sbagliare, anche lo sbaglio può diventare incentivo a meglio operare e l'esperienza che dà il lavoro compiuto non va perduta; anche se non si può d'un tratto raggiungere la perfezione. (Cfr. N° 355, Bollettino N° 58).

768. *Ki vôl giüâ d'tèto pago d'bouërso.* (Id.).

Spesso, a essere testardi, ci si caccia in un mucchio di guai, per riparare i quali o per uscir dai quali si debbono avere un monte di noie, di liti, di spese, ecc. Il nostro proverbio ne è la costatazione ed un severo ammonimento a non essere ostinati.

769. *La i a rien dë soc ê ïtâ kë no la touërne.* (Id.).

E' il « multa renascentur » dei Romani ed esprime la persuasione che nulla vi sia di assolutamente nuovo ed originale nella vita dei popoli: sono le forme esteriori e le denominazioni che spesso cambiano, non la sostanza delle cose. Sembra essere una intuizione popolare del richiamo dei ritorni ciclici.

770. *La fam fai sourti lou loup dâ bôc.* (Id.).

Il bisogno e la fame fanno diventare arditi e rendono l'uomo ingegnoso. « Etiam stultis acuit ingenium fames » dice in una sua favola Fedro, raccontando la storiella dell'orso affamato. Essa non è quindi sempre una « cattiva consigliera » come sovente la si dipinge.

771. *Vou lëzè, vou lëzè; (ou fëzè magliâ moun erba).* (Angrogna).

S'incontrano nella vita degli individui strani che vi leggono magari ogni giorno la Bibbia e son capaci, mentre ciò fanno, di non vedere che stanno danneggiando il vicino: che anzi sembrano occupatissimi ed assorti oltre ogni dire in una lettura che fa loro dimenticare che essi stanno sconfinando nel campo o nel prato del vicino. A costoro così si rivolgono gli angrognini, dicendo però sotto voce la seconda parte e aggiungendovi mentalmente chi sa quali improperi ancora.

772. *Aprê la pleuo lou bê tëmp.* (Massello).

Come dopo la pioggia viene il sereno, così dopo le disgrazie, i dolori e le giornate tetre, è naturale che vengano le gioie e la consolazione dei giorni più tranquilli e sereni, anche se questi sono più rari di quelli, come lascia comprendere quest'altro detto:

773. *La gn'a për tüti!* (Massello).

Il quale si adopera spesso, per asserire appunto che di difficoltà, di disgrazie e di dolori ce n'è per tutti nella vita: per il ricco come per il povero, per te come per me.

774. *Gli eugl pon papì l'ei vê, ma ï pon sampre plourâ.* (Prali).

Anche il cieco, e forse il cieco più degli altri, può essere mosso a compassione dei mali altrui e versare una lagrima sulla pena del suo prossimo. Per un'anima cristiana, il saper compatire all'altrui dolore è più prezioso ancora che il possedere degli occhi che rimangono asciutti davanti alla sventura e un cuore che non sa riscaldarsi nè commuoversi.

775. *L'ê megl dire paore mi, kë paori noû.* (Id.).

Se ne servono così per ischerzo i misogini per rafforzare la loro riluttanza a metter su casa, a scegliersi una compagna per la vita, pretestando che è meglio esser soli, a lamentarsi e a soffrire, che in compagnia. Può esser una semplice e banalissima frase, ma può anche rivelare un certo modo di agire che ha dell'eroico e del vero amore.

776. *S'la bouërso ê sërâ, lou cœur ê pâ übèrt.* (Id.).

Sotto forma diversa, il proverbio esprime la stessa verità contenuta nel N° 580 del Bollettino N° 59, ed asserisce che dove non c'è persuasione intima non c'è generosità di cuore: quindi se rimane chiusa la borsa, ciò significa che è rimasto chiuso ed indurito il cuore.

777. *Ausso la têto moc për priâ.* (Id.).

L'uomo è così misera creatura che dovrebbe ignorare il peccato della superbia e solamente quand'è solo ed in presenza di Dio si dovrebbe concedere un atteggiamento che per essere quello della creatura in cospetto del suo Creatore, dell'essere mortale in cospetto dell'Immortale, non potrebbe avere che un atteggiamento di umiltà e di sottomissione.

778. *Entò sôupê müri sënso meggie e víoure sënso avoucat.* (Id.).

E' una non disprezzabile guida per una vita stoica e serena: vivere in pace col suo prossimo e saper serenamente sopportare il dolore, abbandonando questa vita senza rimpianti.

779. *Përdü lou couragie, përdü tout* (per un soldato). (Id.).

780. *Përdü la fouâ, përdü tout* (per un cristiano). (Id.).

Elemento indispensabile per un buon soldato è il coraggio, sia fisico che morale; elemento indispensabile per un buon soldato di Cristo è la fede salda e sincera. Se manca quella al primo e questa al secondo (ben l'hanno esperimentato i Valdesi) viene a mancare ogni fondamento ed ogni ragion d'essere alla loro esistenza, ed allora tutto crolla.

781. *Pi ün a e pi ün vourío aghê.* (Massello).

Con forma un po' più gentile, dice quel che affermava il N° 34 del Bollettino N° 57. L'uomo difatti è vorace in fatto di beni e di ricchezza, e più possiede più vorrebbe possedere; la sua ingordigia, come la fama virgiliana, « crescit eundo ». Nè l'uomo si ricorda molto spesso della parola di Cristo: « Che serve all'uomo di aver guadagnato il mondo, se egli perde l'anima sua? ».

782. *Lou ladre, l'ê eikel - kë vôl tou p'r'el.* (Prali).

Come il leone della favola, il rapace vuole tutto per sè, vuole che ogni cosa gli rechi vantaggio e guadagno; perchè egli non vede che il solo suò interesse e null'altro lo preoccupa tranne il suo ventre.

783. *Fin â Diau ê countënt s'â fai coum â vôl.* (Massello).

L'ubbidienza non è virtù istintiva nell'uomo e tutti son contenti quando possono agire secondo la propria volontà, senza dover eseguire quella di altri che appare quasi sempre capricciosa ed ingiusta.

784. *La pêl d'ün om i vâl pâ rien.* (Id.).

La pelle umana non è venale e quindi non dà utile alcuno. Il proverbio serve qualche volta ad indicare che troppo spesso è con leggerezza imperdonabile che i capi spingono le loro nazioni alla guerra: appunto perchè per essi non ha valore la vita del singolo e perciò si lascian guidare da altre considerazioni che l'uomo comune non comprende.

785. *Cant lì prüs soun meuir î cieiën.* (Id.).

Il saper aspettare è spesso una virtù; e la fretta e l'impazienza, specie nelle situazioni delicate, han sempre torto. Saper cogliere ed aspettare il momento opportuno è spesso arra di riuscita. Il proverbio si cita anche per indicare che non è più sorpresa la morte di una persona che ha avuto una vecchiaia lunga e serena.

786. *Ki fai lou ben a pôu d'rien.* (Prali).

Tale è il motto dell'uomo retto ed onesto. Fare il bene perchè tale, senz'altra preoccupazione e senza timore alcuno. Chè una coscienza tranquilla è la migliore delle amicizie, la più fida e sicura, e della quale nessuno ci può privare.

787. *Cunt calcoso vai pâ, - ün pousso fin k'ün s'roumpo lou nâ.* (Id.).

E' ammonimento a coloro che, in un affare, s'intestardiscono e si impuntano anche contro le evidenze dei fatti, semplicemente per far valere la loro opinione o per il semplice [illegible]

788. *Cant ta sacoccio fai din din - tout lou mont ê toun vësin;*
Cant ta sacoccio n'a pigi, - tü, d'cousin, tü n'a papì. (Prali).

Come il N° 183 del Bollettino N° 57, afferma che tutti si fanno amici di chi è nella prosperità e vive nell'abbondanza e nella ricchezza; ma quando sopraggiunge la rovina e la disgrazia, allora (come si può costatare ogni giorno) tutti s'allontanano e misteriosamente scompaiono: persino coloro che ci sono legati da vincoli di parentela e quindi di sangue. Tanto è vile ed opportunista il mondo!

789. *Cant la neou mêno (ê düro), s'tü vôle vënì vegl*
sout a la leo bütto lou courdegl. (Id.).

La slitta è, nei paesi alpini, un mezzo di trasporto utilissimo e quasi indispensabile in certi mesi dell'anno. Ma è anche pericolosa quando il terreno e le strade sono ghiacciati o ricoperti di neve gelata; perciò è necessario, ad evitare facili disgrazie, munire la slitta di freno consistente in una grossa catena che, applicata ad uno o ad entrambi i pattini, ne rallenta la corsa, producendo molto attrito sul terreno. E così è sorto il nostro pittoresco proverbio e appunto là dove, per il trasporto del talco, sopratutto, era nel passato utilissima la slitta.

790. *S'lou trei d'stëmbre - lou ciapèl d'Envío ê deicübert,*
Fin ai prim d'nouvëmbre - lou teit po itâ übèrt. (Id.).

E' pronostico, per il vallone di Prali, di bel tempo e di un mite autunno se, ai primi di Settembre, è sgombro il cielo sul Cappello d'Envíe. Ci sarà quindi la possibilità di far pascolare il bestiame all'aperto — cosa che raramente avviene a quell'altezza — fino all'inizio di Novembre.

791. *Cant tü a rien a fâ, ôu toun bounet porto la tèro à soulegl.* (Id.).

Senza lavoro ed applicazione non si riesce a nulla: ma tanto più è necessaria una grande attività quanto più è povera la terra che si lavora. Per di più, l'attività è anche un ottimo preservativo della salute, fisica e morale, e quindi dev'essere considerata come una vera benedizione che ci rende, se non eccessiva, sopportabile ed amabile la vita.

792. *Ou la bèllo vío s'ënfümo - la bravo gënt e la bouno coutümo.* (Id.), oppure:

793. *Ou la largio vío - bravo gënt e bouno coutümo s'ën van vío.* (Id.).

Purtroppo è così. E' bello il progresso materiale di un paese, ma sempre accompagnato da un regresso in fatto di morale e di costumi. E se fra poco le strade comode e spaziose porteranno in tutti i nostri villaggi una nota di vita più gaia e più facile (non per tutti, però), per esse scomparirà più rapidamente ancora un'altra nota: quella di una vita più austera e moralmente più sana, come dicono perfettamente i nostri due proverbi.

794. *Vite fait proumëtre: mantëni ê ün'autro coso.* (Prali).

Molte sono le persone che hanno il prometter lungo e corto il mantenere; chè più facile cosa è la promessa che non il suo adempimento. Lo stesso consiglio di prudenza nel promettere è espresso nel proverbio N° 661 del Bollettino N° 59, ed ancora in quello seguente:

795. *L'ê pâ lou tout proumëtre, l'ê mantëni k'ê difisile.* (Id.).

Il quale esserisce quanto sia difficile mantenere le fatte promesse, e lascia perciò comprendere quanto sia miglior cosa esser cauti e prudenti nel fare qualsivoglia promessa.

796. *Sout a trei lëntiglia, lâ bèlla figlia.* (Id.).

Più preciso e fine del proverbio registrato al N° 613 del Bollettino N° 59, asserisce che la bellezza e la grazia di un viso femminile si trovano spesso sotto le lentiggini, quando queste sono poche; concetto ancora affermato dal proverbio seguente; con una aggiunta scherzosa di buona lega:

797. *Sout a lâ lëntiglia - lâ bèlla figlia:*
Ma për vêla - ëntâ plêla. (Villar).

798. *A caval dounâ, ün beuico pâ la dênt.* (Prali).

Doni e regali si debbono accettare di buon grado, anche se non sono conformi ai nostri gusti. Chi critica una cosa regalatagli mostra ingratitudine e tristezza d'animo. « A caval donato non si guarda in bocca » dice analogamente l'italiano; ed il proverbio francese: « A cheval donné on ne regarde pas la dent », come il nostro.

799. *Prim dë dire a ün autre kë sa ciauso ê goccio, beuico la touo.* (Id.).

E' cosa facile criticare gli altri e trovare da ridire a tutto e a tutti. Ma siccome, per essere efficace, una lezione dev'essere data da chi può e sa, così, prima d'impancarsi a giudice, bisogna assicurarsi della bontà e validità del proprio pulpito. Analogamente dice il proverbio seguente:

800. *Beuico te tü, d'nant d'beuicâ gl'autri.* (Massello).

E' un « medice, cura te ipsum » che si grida a chi, pur avendo grandi difetti, non si perita di rinfacciare agli altri i loro, forse meno evidenti ed odiosi; è la condanna dell'eterno sofisticatore che vuole, prima di togliersi la trave che si cela nel suo occhio, scorgere il bruscolo in quello del compagno.

801. *Fai pâ lou pâ tro lonc: s'no, tü eitrâse tâ braia.* (Prali).

Non essere eccessivamente intraprendente, non voler più del giusto e dell'onesto, chè potresti pentirtene ed averne un danno molto più grande del beneficio, con le beffe.

802. *Reipunt pâ bric brac: pënso prim 3 vê e peui, souvênt, ito ciütou.* (Prali).

Non rispondere a vanvera e pensa, prima di parlare; ci si può infatti spesso pentire di aver troppo parlato; assai raramente di aver taciuto.

803. *S'ënt üno meisoun ciâcün fesêse soun poc - Nün ôurìo da fâ trop.* (Id.).

In una famiglia e in ogni ben ordinata società, ogni membro deve fare il suo lavoro, quello per cui egli ha le necessarie capacità. Solo allora le cose van bene perchè facendo ognuno il suo poco od il suo molto, nessuno deve far troppo e lavorare per gli altri. Si applica molto il proverbio ai bambini per imparar loro l'amore al lavoro fin dai primi anni. Ai pigri poi, che si trovano in ogni privata e pubblica azienda, si ripete anche il proverbio seguente:

804. *Lou garc travaglio cant lâ gialina pisën.* (Id.).

Perchè chi è d'indole pigra lo sarà sempre e di rado lavorerà di buona lena e con impegno; la cosa è spesso più forte di lui e difficilmente si sradica una pigrizia innata: mai afferma il nostro proverbio.

805. *Sac veuit s'ten pâ dreit.* (Id.).

« Sacco vuoto non sta in piedi » e persona digiuna non può reggersi, nè proficuamente ed alacremente lavorare.

806. *Lou diau fai l'oulo, ma peui â dmëntìo la cübërsèllo.* (Id.).

Per indicare che anche i più scaltri non sempre riescono secondo i loro desideri e che talora le più complicate macchinazioni crollano per un semplice particolare trascurato. « Non tutte le ciambelle riescono col buco ».

807. *La donno, i n'ën sau üno pì k'lou diau.* (Massello).

Proverbio usato dall'uomo per criticare e riprovare le trovate della donna che, specialmente in amore, dicesi sia maestra di scaltrezza.

808. *A pagâ ct a müri ün ê sampre a tëmp.* (Id.).

Così si risponde, per ischerzo, a chi si lagna dei suoi debiti e talora allo stesso creditore, quando si sa che per lui non c'è nessun pericolo. Forse però il proverbio ha avuto in origine un significato diverso e può esser nato in epoca in cui debiti esosi ed ingiusti erano imposti, in circostanze eccezionalmente difficili, dal più forte al più debole, con ingordigia e rapacità.

809. *A l'a moc pi gl'eugl për plourâ.* (Prali).

E' stato disgraziato: la mala sorte si è accanita sui suoi beni e su la sua famiglia e tutto egli ha perduto: non gli rimangono che gli occhi per piangere.

810. *Jamé d'procès: la couto e la füni jamé.* (Id.).

Massima di gran buon senso ma che non è poi tanto seguita se è vero che la classe degli avvocati è così numerosa e così facile e florida la loro carriera.

811. *Ven jamè ôu rien a meisoun tant k'la tèro ê pâ cübèrto.* (Id.).

In zona montana ed alpina è solo il grande e costante lavoro che salva dalla povertà e dalla miseria; quindi bisogna, fin che ce n'è la possibilità, lavorare, lavorare, lavorare. Chè dopo verrà la lunga e pesante stagione invernale in cui non è più possibile far nulla sul suolo coperto di neve.

812. *Mingio ta mouêtro e kèso ta labro.* (Id.).

Proverbio famigliare col quale si ingiunge ad un figlio linguacciuto che vuol sempre trovare a ridire ed aver ragione, di tacere e di contentarsi di godere quanto ha dinanzi a sè, ancorchè senza suo merito.

813. *Rien ôu rien la fai miserio.* (Id.).

Anche dinanzi ad atti importanti e decisivi come il matrimonio c'è chi lo compie senza troppo pensarci su e senza avere i mezzi indispensabili per condurre, sia pure molto semplicemente, una vita a due. E' appunto commiserando costoro che si cita questo proverbio.

814. *Gli a pâ groulo kë trobe pâ sa soccio.* (Id.).

Più espressivo ancora del N° 51 del Bollettino N° 57, costata che non c'è persona, per disadorna e sventurata che sia, la quale non abbia la possibilità e forse la speranza di trovarne un'altra a lei simile. Si cita anche a commento di una coppia stranamente assortita, nel fisico specialmente.

815. *Për fâ d'pan la i vai d'farino.* (Massello).

Come ci vuole indubbiamente della farina per far del pane, così ci vogliono dei mezzi adatti per riuscire ad uno scopo determinato: senza i quali esso non si può ottenere e quindi non se ne deve iniziare l'attuazione.

816. *Entò eitaciâ l'ase dount vôl lou patroun.* (Id.).

Gli ordini vanno eseguiti e non discussi; anche se illogici, sembra suggerirci il nostro proverbio. Infatti, così facendo, non vi addossate alcuna responsabilità e la lasciate intera a chi vi vuole obbedienti e sottomessi « perinde ac cadaver ».

817. *Eikcl kë cre lou c... e la goulo, â vai ën malouro.* (Massello).

Due vizî oltre che due pericoli sono la sensualità e la golosità, che possono in poco tempo non solo disperdere un patrimonio, ma rovinare la salute ed uccider l'anima e la volontà.

818. *Lî soldi, î soun fait për l'î dcipëndre.* (Id.).

Così dice e così fa chi non si lascia spadroneggiare dal denaro, ma sa spenderlo equamente ed è ugualmente lontano dai due eccessi : avarizia e prodigalità.

819. *Lî soldi, ün s'lî porto pâ aprê.* (Id.).

Giustifica, come il precedente, l'uso ragionevole del danaro che dev'essere servo dell'uomo e non farsi suo padrone.

820. *Tü dic pî d'parola k'ün asc tiro d'pct.* (Prali).

Son quindi parole prive d'importanza, come sono senza importanza nè conseguenza l'altre emissioni sonore di cui parla l'espressivo proverbio pralese.

821. *La gialino fai l'üou e peui î cianto: tü, tü ciante sënso fâ l'üou.* (Id.).

A chi parla eccessivamente senza motivo, a coloro che a chiacchiere saprebbero dirigere uno stato e in pratica non fanno gran che, si ricorda questo proverbio che suona : meno parole, più fatti.

822. *Pi l'ê dreit c pi la vai vitc.* (Id.).

Più ripida è la china e più rapidamente la si percorre in discesa ; forse vuol pure significare che, anche al morale, la via diritta è sempre la più breve, la più efficace e deve quindi esser la prescelta.

823. *L'ê p'ancâ dít k'ënto fâ-s'ou.* (Id.).

Si adopera per dare la baia ad una persona lenta, indecisa, irresoluta in ogni suo atto ; specialmente nei riguardi dei bambini onde incitarli ad una obbedienza decisa e rapida.

824. *La primo vê ün përdouno : la sëgoundo ün bâtouno.* (Id.).

E' la traduzione dell'espressione italiana che dice. « Una volta si perdona - Ed all'altra si bastona », ed asserisce che le mancanze ripetute, le colpe reiterate vanno doverosamente punite.

825. *Aprè la partío la î vai l'ërvenge.* (Id.).

Non è detto che la cosa finisca così : ora hai vinto, ma puoi perdere, chè non basta cominciare, bisogna perseverare : è la capacità, non la fortuna, che deve decidere.

826. *L'ĉ mëc ün füëc d'paglio.* (Massello).

E' una cosa cioè che non dura, un ardore che perderà presto la sua intensità, un vero fuoco di paglia che poco dura ed è di minima efficacia.

827. *L'ê megl lou pèrdre k'lou troubâ.* (Massello).

Si dice di persona d'un cattivo carattere, di attaccabrighe o di profittatori : tutta gente della cui compagnia, potendolo, si fa a meno.

828. *Soc l'ê, l'ê.* (Id.).

E' un umile fratello del glorioso detto di Cesare dopo aver passato il Rubicone : « Alea iacta est ». La decisione è presa, non si discute più, si agisce, si va avanti, costi quel che può !

829. *Un po pâ sampre èsse ben.* (Id.).

Nella vita di ognuno, anche dei più fortunati, viene il momento della prova e del dolore, sia fisico che morale. Ciò è inevitabile e quindi non dobbiamo, quando ci viene incontro il dolore, ribellarci o maledirlo : chè anch'esso concorre al nostro perfezionamento e al nostro bene spirituale.

830. *L'ërcieuito ê pes k'lou mâl.* (Id.).

La ricaduta è peggiore del male, perchè il corpo è già indebolito, l'organismo è stanco e fiaccata la volontà.

831. *La m'nêtro, i fai vëni grant* (*creisse*). (Id.).

E' proverbio che si ripete spesso ai bimbi nolenti quando si vuole avvezzarli a mangiare come i loro genitori, a non aver più un vitto speciale, basato unicamente sul latte.

832. *Për k'la gn'ën sie prou, ëntò k'la gn'avanse.* (Id.).

Così si pensa e si pratica in campagna per ciò che concerne i cibi e le bevande, in pranzi e banchetti.

833. *Rien l'ê trop poc !* (Id.).

A certa gente che non sa dire una parola senza esagerare, si risponde sovente con la suddetta espressione che significa : Così non va : come pure a chi afferma che un servizio non è stato affatto ricompensato.

834. *Ki ê lou dríe sère la porto.* (Id.).

Chi è primo, in un affare o in una compagnia, ha i suoi doveri e compiti particolari : ma anche chi è ultimo ha le sue incombenze ed proprî doveri.

835. *Ou dint, ou foro !* (Id.).

E' parola energica che si ripete ai bambini specialmente quando vanno e vengono, non sanno se restare in casa o fuori, e vi sono sempre fra le gambe, indecisi ed imbarazzanti. Significa dunque : decidetevi : o per questo o per quello, ma non irresoluti.

836. *Cant ün ê ënt â bal, ëntò balâ.* (Massello).

Quando si è in una situazione determinata, bisogna comportarsi in conseguenza : anche se in essa si è stati trascinati contro voglia. E' più generico del proverbio N° 569 del Bollettino N° 59, ma di analoga applicazione.

837. *Soc paro la freit paro la ciaot.* (Id.).

Per elogiare i suoi indumenti di lana, il montanaro osserva appunto che essi, come riparano il corpo dai freddi intensi, lo proteggono pure dal caldo perchè rapidamente assorbono il sudore da esso provocato.

838. *Lâ z-eicüsa, lâ soun pâ itâ faita për gnente.* (Id.).

Per ogni sua azione che, a ragione o a torto, venga ripresa e criticata, l'uomo sa sempre trovare delle scuse per attenuare le sue colpe o i suoi errori.

839. *La sausso couto pì k'lou pê.* (Faetto).

Qualche volta, in un affare, l'accessorio ci costa più dell'essenziale. Ciò si verifica in modo particolare nelle cose di lusso in cui il prezzo di affezione è sempre di molto superiore a quello reale.

840. *Lâ clau, lâ soun faita për clavâ.* (Id.).

Lo dicono, a mo' di raccomandazione, i genitori ai proprî figli per abituarli a chiudere a chiave, di notte almeno, i locali in cui sono raccolte le provviste dell'annata, cantina e granai ; chè la casa, in montagna, generalmente, non si chiude a chiave.

841. *Entò mënâ lou dëntin coum un së sënt.* (Id.).

E' appena una variante del N° 528 del Bollettino N° 59, ed afferma che ci si deve saper moderare nel mangiare e nel bere, assecondando il proprio bisogno, ma senza lasciarsi attrarre dalla gola i cui effetti sulla salute sono così perniciosi.

842. *Ki vôl lou vin doû, atënt k'lou rapou sie roû.* (Villasecca).

E' proverbio nato in una zona vinicola delle più ricche di tutta la Val San Martino, qualche anno fa ; ora è completamente rovinata ed i bei vigneti sono stati distrutti. Esso dev'essere inteso nel senso che il grappolo d'uva è maturo solo quando il gambo si indurisce, diventando proprio legnoso e di un bel colore rossiccio.

843. *Lou tëmp passo.* (Massello).

Fugge il tempo irreparabilmente, e più non ritorna. Convien quindi usarne saviamente e non sprecarlo inutilmente od in inezie.

844. *Lou Boundiou castigo li seu.* (Massello).

E' un precetto biblico che si usa talora per cercare di ridar coraggio e fiducia a chi è eccessivamente abbattuto dalle disgrazie e si ritiene colpito eccessivamente od ingiustamente.

845. *Lou Boudiou, â sau El soc â s'fai.* (Id.).

L'uomo può agire inconsideratamente o spinto da circostanze ed elementi estranei alla sua volontà, quindi può fallire: non Dio che è Previdenza e che agisce secondo suoi fini anche quando, come spesso accade, l'uomo non li intravvede neppure e l'azione divina gli appare inesistente perchè imperscrutabili gli sono i suoi disegni.

846. *Soc Diou gardo ê ben gardâ.* (Id.).

Confidiamo in Dio ed accettiamo con rassegnazione qualunque cosa ci mandi; perchè Egli sa, meglio di noi, ciò di cui abbisognamo. E se il suo braccio ci sostiene, non temiamo: poichè Egli è con noi, chi sarà contro noi?

847. *Lou bal l'ê la ca dar vissi - e la toumba dar caprissi.* (Rorà)

E' una definizione del ballo che non potrebbe esser più semplice nè più precisa: «casa del vizio e tomba dei capricci». Ma intanto esso continua ad essere ancora, per troppi giovani, il passatempo preferito, malgrado i suoi pericoli gravi e i danni d'ogni genere di cui il ballo è responsabile.

848. *Lou bal l'ê lou patroun d'le cativerie.* (Id.).

Come il precedente, riconosce che nel ballo si maturano ogni sorta di colpe, di peccati e talvolta di delitti.

849. *L'énteres a divisa li frel, ma la carità li reünis.* (Id.).

L'interesse, che è una delle più possenti leve del progresso, e che potrebbe esser fonte di grandi e belle azioni, è spesso invece un sentimento che distrugge nell'uomo ogni nobiltà d'animo e gli fa compiere anche delle azioni malvage, sempre dannose o a sè o agli altri. Quanti delitti compiuti in nome dell'interesse!

850. *La lënga pi i é lunga, pi l'anima é cürta.* (Id.).

Chi ha cattiva lingua, non può essere di animo candido: chi sparla spesso e con compiacenza del suo simile dimostra di essere maligno, invidioso, crudele.

851. *La pasiensa l'ê lou courage dar di.* (Id.).

Antichi e moderni si sono sempre compiaciuti di lodare la pazienza e di esaltarla come una delle virtù alla portata di tutti e che può condurre a grandi cose, se è diventata il coraggio di ogni giorno. Che essa «adorna la donna e migliora l'uomo, è amata nel fanciullo, lodata nel giovane, ammirata nel vecchio; è bella nei due sessi e in ogni età».

852. *Lou tëmp, l'ê 'na legge uguala për tüi : tant për lou povre quë për lou ric.* (Rorà).

Il tempo scorre inesorabilmente per tutti : poveri e ricchi, giovani e vecchi, e nessuno può trasgredirne le leggi o interromperne la corsa. Dinanzi ad esso siam tutti eguali ed egli procede senza sostare e senza aspettar nessuno.

853. *'Na dona i a bèl esse bela ; ma s'i a pâ la vërtü, i val pâ ën sort.* (Id.).

E' convinzione comune che la virtù deve primeggiare sulle qualità fisiche e che « bontà passi beltà ». Ma intanto questa è più ricercata di quella, anche se è conosciutissimo quell'altro luogo comune che dice esser la bellezza fuggevole come la nuvola o caduca come il fiore.

854. *Quant la sel ê tant lounga la prima, l'ivern apreu ê co bin lounc.* (Id.).

Sarebbe pronostico dunque di lungo inverno il fatto che la segala sia eccezionalmente cresciuta in primavera, il che presupporrebbe l'inverno precedente necessariamente breve e leggero. La stessa credenza è dimostrata da altri proverbi che vogliono appunto stabilire un contrasto fra annata ed annata, fra stagione e stagione.

855. *Së lou boun Diou ê ënsem a nouienti, lamëntense pâ ni di om ni d'le cose.* (Id).

« Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi ? ». E' proverbio che deve aver confortato più di una volta i nostri padri nella loro lotta plurisecolare per la conquista della libertà di coscienza e di pensiero.

856. *Lou mount passa e nouienti ënsem a ciel.* (Id.).

Tutto è fugace e « cosa mortal passa e non dura » ; quindi anche noi, la vita dei quali non è che un soffio e i cui giorni sono come l'erba.

857. *L'om ch'a veul a val mei d'l'om ch'a sa.* (Id.).

« Chi vuole può più di chi sa » soltanto ; ed è nella volontà salda, tenace, risoluta che è riposto il segreto della potenza : nella vita pubblica come in quella privata, nel campo materiale come in quello spirituale.

858. *L'e mei 'n ase c'porta che ün caval quë së bütta për terra.* (Id.).

Come altri numerosi proverbi, anche questo esprime, in forma bonaria, la radicata convinzione dei contadini nel maggior valore del reale sull'immaginario, dell'oggi sicuro sul domani problematico, del poco, certo, sul molto, incerto.

859. *Lou mal d'gl'autri, gari pâ lou notre.* (Massello).

E' una risposta rassegnata e sensata all'egoistico detto italiano : « Mal comune, mezzo gaudio ».

860. *Eikel kë s'mario foro paii*
ou k'â porto la miserio ou k'â la vai keri. (Massello).

E' semplicemente una variante del proverbio già pubblicato al N° 42 del Bollettino di Settembre 1931 e può considerarsi come un corollario del proverbio notissimo: « Moglie e buoi, dei paesi tuoi ».

861. *L'ê megl ënvirzâ d'gran, k'ënvirzâ dë figlia.* (Angrogna).

Variante del proverbio N° 78 del Bollettino di Settembre 1931 e che consiglia alla donna di sposarsi giovane, non appena se ne presenti l'occasione.

862. *Lou loup caia pâ agnèl.* (Bobbio Pellice).

Nella sua crudezza molto espressiva, il proverbio asserisce che « il lupo non fa agnello » e quindi che le azioni del malvagio sono necessariamente malvage (Cfr. N° 85, Bollettino di Settembre 1931).

863. *Canta la li manco lou ciat, lî giari ballou.* (Prarostino).

E' una variante del proverbio N° 176 del Bollettino di Settembre 1931, e ne ha l'identico significato: quando è assente il padrone, ne approfittano i dipendenti.

864. *Cant la neblo fai tacoun, la vô fâ boun.* (Angrogna).

Contraddice i proverbi N° 220, 221, 222 (Bollettino Settembre 1932) e l'analogo proverbio italiano: « Cielo a pecorelle, pioggia a catinelle ». Salvo che manchi una negazione nella seconda parte del nostro detto, che allora confermerebbe i suoi confratelli.

865. *Lou Moun Visou a lou ciapèl*
Vandalin a lou mantèl,
Moun Sërvin a la courea:
Ista pa vaire k'la rea. (Torrepellice).

Come altri pittoreschi proverbi, pronostica la pioggia dalla forma e posizione delle nuvole, sui monti Viso, Vandalino, Cervino (quello di Angrogna). Notevole l'espressione « rea » che sembra derivare addirittura dal greco « reo », che ha il significato di scorro, fluisco, stillo.

866. *Cant la nebia venen da Engreugna*
La portën la fileugna;
Cant la van a Rora,
La portën lou k'la z-an filâ. (Bobbiopellice).

Questo proverbio dev'essere all'origine o l'espressione della diffusa credenza, in Val Pellice, che se le nuvole vanno da est ad ovest è segno foriero di pioggia; se nel senso inverso invece è segno di prossimo bel tempo. Cfr. anche il N° 235 (Bollettino Settembre 1932) di analoga interpretazione generale. Qui però, l'espressione « fileugna » vorrebbe significare pioggia minuta e sottile come fili scendenti dal cielo.

867. *Lou bicer, l'ê la püpa di vei.* (Angrogna).

E' proverbio di assai chiaro significato e identico al N° 285 (Bollettino Settembre 1932).

868. *Tiro-te ënlai, sourello, - s'tü vole kë nou së fassën bèllo.* (Prali).

Così dicono, al buon agricoltore, le fave che, per riuscire prosperose, debbono esser rade, onde avere molta luce, molt'aria, molto calore.

869. *Tiro-te ënsai, fratèl, - s'tü vole kë nou së fassën bèl.* (Id.).

Il contrario suggeriscono i fagiuoli che vanno piantati vicini, a mazzo, per sostenersi ed aiutarsi a vicenda, avviticchiandosi gli uni agli altri ed attorno al predisposto sostegno.

870. *Tan ten tripëtta coum tripassa:*
(s') në mësürësse, tripëtta passa. (Torrepellice).

o, con lieve variante nella seconda parte:

871. *Tan ten tripëtta coum tripassa:*
tan bin në mësürëria, - tripëtta passëria. (Id.).

E' la costatazione giornaliera che i giovani mangiano quanto gli adulti (se non più) che ha dato luogo ai due proverbi precedenti, un po' triviali ma molto espressivi, e che sono delle varianti alla loro volta del proverbio già pubblicato al N° 315 del Bollettino Settembre 1932.

872. *Lâ peira van sampre a la valâ.* (Angrogna).

Non è sempre chi ha più bisogno che è più fortunato; spesso anzi sembra che la fortuna si accompagni preferibilmente con quelli che già hanno; così come « al mare va l'acqua » è giusto anche il precetto evangelico che afferma: « A chiunque ha sarà dato ». Vedi anche il proverbio N° 468 (Bollettino Aprile 1933).

873. *Ki a mal ai dé - souvënt â s'vé.* (Pramollo).

E' una variante del N° 510 (Bollettino Aprile 1933) che a Pramollo si spiega: Quando una persona ha un qualche bobò o piaga o taglio a un dito, lo vede sovente perchè le impedisce o le rende doloroso una quantità di lavori che si fanno colla mano: il vestirsi, ad esempio, il cucire, il cucinare, il lavare, lo scrivere, il romper legna, ecc. E siccome la mano si adopera spesso e per ogni sorta di lavori, il suo male le è spesso ricordato dal dolore che le è cagionato, ed allora è tratta a ripetere il proverbio: « Ki a mal ai dé, souvënt à s've ».

874. *L'e mei kë robba avansa - kë trippa scianca.* (Angrogna).

E' la variante angrognina dei Nri 521, 522 (Bollettino Aprile 1933) ed esprime — senza ironia — il concetto che l'ingordigia è un vizio ed il risparmio invece è una virtù.

875. *Cant ün a fait trënto, ün déou fâ trënt'ün.* (Angrogna).

Significa che quando di un lavoro si è fatta la parte più lunga e faticosa, non bisogna perdersi d'animo, ma perseverare sino al suo compimento definitivo. Non riguardare indietro, quando si è messa la mano all'aratro, finchè tutto il lavoro sia compiuto. (Cfr. N° 544 (Bollettino Aprile 1933).

876. *Cant la plóu e meno l'auro - la fai ënrabiâ li paure.* (Pramollo).

Completa ed arricchisce il significato del N° 604 (Bollettino Aprile 1933) e significa che i vecchi freddolosi, quando vorrebbero godersi un bel sole, e sopraggiunge la pioggia o il vento, ne sono contrariati perchè non hanno modo, poveramente vestiti come sono, di difendersi dal freddo.

877. *Së në s'taglia lou na, lou sang vai ënté bouca.* (Prarostino).

Se ci si taglia il naso, ne è insanguinata la bocca: si deve quindi evitare con ogni cura di non far dei torti o del male a sè stessi, o ai membri della propria famiglia, o a parenti, perchè sempre ne rimbalza una parte su di noi, perchè la famiglia dev'essere solidale nel dolore come nella gioia.

878. *La li vai dë tout për fa ün mound.* (Id.).

La diversità e la varietà è condizione di vita e sarebbe ben monotono un mondo in cui tutto fosse pianura o montagna, e tutti gli esseri fossero identici o avessero le medesime virtù e i medesimi difetti. Varietas delectat » dicevano già i Romani con analogo significato.

879. *Dâ mercre â giô, - lou peugl ê grô.* (Massello).

Son proverbi ormai desueti o quasi perchè l'aumentata pulizia ha fatto, si può dire completamente, scomparire il pidocchio. Il detto indicava come diventassero molto rapidamente adulti tali animali e, con la seguente aggiunta, quanto rapidamente si moltiplicassero: « d'la neuit a la matin - î soun papì cousin ».

880. *Mercre e vënre - crô tënre.* (Id.).

Proverbio che denota un vecchio sentimento, oggi chiamato superstizione, radicato in moltissimi popoli, che cioè ci siano dei giorni fausti e di quelli infausti, dei giorni in cui tutto riesce ed altri in cui tutto va a male: fra questi ultimi erano tenuti appunto il Mercoledì e il Venerdì.

881. *Ki a de pan a fâ e dë figlia a mariâ,*
lou mercre e lou vënre, k'â ou laisse da fâ. (Id.)

Più esplicito, più chiaro del precedente, ma di natura identica: il Mercoledì ed il Venerdì sono giorni nefasti e perciò nulla d'importante devesi fare in tali giornate. « Nè di venere nè di marte, non si sposa nè si parte » dice analogamente un proverbio italiano notissimo.

882. *La sërnada dar giobia neuit - düra pa fin k'lou dina ê keuit.* (Villarpellice).

Proverbio meteorologico che afferma la stessa cosa dell'italiano: « Seren di notte, non val tre pere cotte », perchè di assai breve durata.

883. *Së giõ së móu - vënre plóu*
e sande countüno, touto la s'mano la düro. (Massello).

Anche in questo proverbio sembra avere grande importanza il Giovedì, nelle variazioni del tempo. Se quindi comincia a piovere il Giovedì e continua Venerdì e Sabato, continuerà ancora la settimana successiva.

884. *Ki ri lou vënre, plour peui la diamengio.* (Id.).

E' proverbio che si applica specialmente ai bambini, quando sono eccessivamente contenti, per avvisarli che la gioia è di breve durata. Identici sono i proverbi italiano e francese, che dicono: « Chi ride in Venerdì, piange la Domenica, e « Tel qui rit Vendredi, Dimanche pleurera ».

885. *La i a tant dë sande sënso soul, kë dë figlia sënso amour.* (Id.).

Proverbio che pretende affermare essere rarissimo che passi un Sabato intero senza che qualche raggio di sole faccia la sua apparizione, e perciò altrettanto raro che una donna trascorra la sua vita senza che venga ad allietarla un raggio d'amore, per cui è nata. Il proverbio italiano dice: « Non v'è Sabato senza sole, non v'è donna senza amore, nè Domenica senza sapore ».

886. *Lüno novo - trei giouërn u la provo.* (Id.).

E' comune credenza che la luna abbia una notevole influenza sul tempo e che, come si comporta il tempo nei primi tre giorni della nuova luna, continuerà a comportarsi per tutta la lunazione.

887. *Cant la lüno fai soun rôl, - ou auro ou plevo 'i vôl.* (Id.).

E' proverbio che ci viene dal piemontese. Il suo significato evidente è in certo qual modo commentato dal proverbio italiano che si riferisce allo stesso fenomeno e che dice: « Cerchio vicino, pioggia lontana, Cerchio lontano, pioggia vicina ».

888. *Li giouërn së suivën, ma s'ësmiglën pâ.* (Id.).

Si dice per indicare che, come i giorni si susseguono sempre diversi l'uno dall'altro, così nella vita gioia e dolore, felicità e sventura non durano sempre ma si alternano con maggior o minore regolarità. Deriva dal francese « Les jours se suivent et ne se ressemblent pas »; l'italiano dice invece semplicemente: « Non sono uguali tutti i giorni ».

889. *Tü li giouërn gn'ën pâs ün.* (Massello).

Il tempo scorre senza sostare mai e mentre la vita fugge, la « morte n'è sovra le spalle ». Dice questo proverbio chi è stanco ed anela a un periodo di riposo o al gran riposo finale.

890. *Sasoun - acceugl meissoun.* (Id.).

Spesso le stagioni sono capricciose e non si seguono con la regolarità che l'uomo vorrebbe, seguendo le sue classificazioni teoriche. Però, arriva un momento in cui, se pure in ritardo, il frutto di una stagione particolare matura quasi impensatamente, giustificando il nostro proverbio.

891. *Dël temp s'en mêlen pa.* (Id.).

Sotto tale forma è proverbio che si attribuisce in Val S. Martino al « pragialenc » per indicare che il tempo è quello che è e che non è in potere dell'uomo, per fortuna, il modificarlo o cambiarlo di sua volontà.

892. *La matinâ, l'ê la maire d'la giournâ.* (Id.).

Il mattino si lavora con più lena e con maggior profitto che in altri momenti della giornata: bisogna quindi approfittarne. Si adopera anche figuratamente per indicare che una giovinezza promettente è arra di una vita operosa ed utile. Con questo significato è adoperato preferibilmente sotto la forma seguente:

893. *D'la matinâ - së counouisso la giournâ.* (Id.).

Significato affine ai precedenti hanno i proverbi italiani: « Il meriggio si conosce dal mattino » e « Il mattino ha l'oro in bocca ».

894. *La neuit porto counsegl.* (Id.).

« La notte porta consiglio » perchè è nella notte e nella solitudine e nel raccoglimento che essa ci offre che si può riflettere a lungo e pesare il pro ed il contro prima di accingerci a fare una cosa e a prendere una decisione d'importanza. Identico è il proverbio francese: « La nuit porte (donne) conseil ». Entrambi derivano dal detto latino: « In nocte consilium ».

895. *La neuit, l'ê la maire dâ pënsíe.* (Id.).

Come il precedente proverbio, significa che, prima di prendere una decisione, bisogna pensarci su con calma, onde non aversene a pentire troppo in fretta. Ugual proverbio hanno l'italiano ed il francese: « La notte è madre dei consigli » e « La nuit est mère de pensées ».

896. *Dë nenit tü li ciat soun gri.* (Massello)

Si cita il proverbio per indicare che di notte è difficile riconoscere le persone o le cose e che perciò è generalmente prudente non accusare alcuno, se non lo si è colto proprio sul fallo, per non andare a rischio di sbagliare. Il proverbio ci viene dal francese: « La nuit tous les chats sont gris » che abbiamo pure in italiano: « Al buio tutte le gatte son bigie ».

897. *L'üvèrn, mal lavâ e ben tourzû;*
l'Ntâ, ben lavâ e mal tourzû. (Id.).

E' masssima di economia domestica che si applica alla biancheria ed ai panni in generale che vanno, d'inverno, lavati come che sia (è penosa l'operazione col rigido clima montano) ma ben torti per farne stillare ogni goccia: mentre d'estate, l'operazione del lavare, ben più piacevole, va fatta con cura, potendosi invece trascurare la torsione dei panni, perchè ci penserà il sole ad asciugare il bucato.

898. *Lou loup n'a jamé magliâ gi d'üvèrn.* (Id.).

Perciò, se l'inverno non viene alla sua stagione, non bisogna, almeno in montagna, rallegrarsene oltre misura: perchè verrà più tardi, sostituendosi alla primavera. Come dice chiaramente il proverbio che segue:

899. *Cant l'üvèrn fai la primo, la primo fai l'üvèrn.* (Id.).

Quando cioè l'inverno è stato blando, nè freddo, nè nevoso, si avrà una primavera umida, rigida e tardiva.

900. *S'lâ donna sabiën la vërtü de l'ersëmiso,*
lâ nën tënriën fin sout a la ciamiso. (Prali).

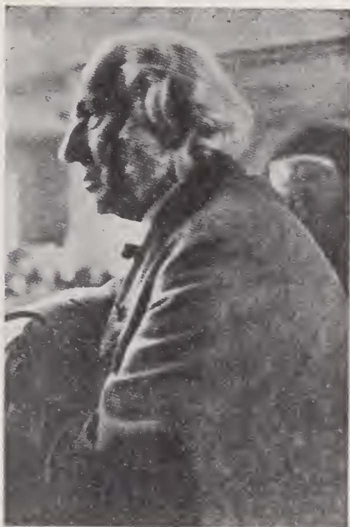
Deve dunque avere delle qualità assai preziose l'artemisia se, conoscendole, la donna si saprebbe risolvere a portarla sulla pelle, come cilicio! Forse è una pianta dedicata « ab antico » a qualche divinità, Eros od Esculapio, per cui ne ha acquistato, presso il popolo, delle virtù molto preziose, nè semplicemente alimentari, come del resto tutte le piante conosciute col nome di « semplici ».

T. G. PONS.

I NOSTRI MORTI

Furono, nello scorso anno societario 1934-35, più del solito numerosi e di qualità.

Sono anzitutto due egregi Soci Fondatori: il *comm. Vinay prof. Alessandro* e il *D. D. Bosio prof. Enrico,* i quali riducono la classe benemerita dei Soci Fondatori a tre nomi, che per venerazione qui facciamo: Romano Giovanni, Gardiol Bartolomeo, Muston Arturo. *Ad multos annos.*



Il *prof. Vinay* (1851-1935), insegnante di lettere classiche nel Collegio Valdese, consacrò parte della sua fenomenale attività alla Società di Storia Valdese. Fu Archivista nel suo primo Seggio - Presidente Onorario lo storico A. Muston e Presidente effettivo il prof. B. Tron - ma, nominato Presidente alla vigilia del Bicentenario del Glorioso Rimpatrio, curò la pubblicazione del Bollettino Commemorativo del 1889, accolto con gran favore dalle altre Società Storiche. Ne approfittò il Vinay per stringere relazioni con loro, mediante lo scambio delle loro pubblicazioni, e più direttamente ancora partecipando ai Congressi Storici di Genova nel 1892, di Roma nel 1895, e ad altri molti, a Cuneo, a Ivrea, ad Aosta dov'ebbe

l'onore di una Vice-Presidenza, facendo parte del Seggio a lato di un Monsignore e di un Israelita.

In altri campi, il Vinay ebbe a spiegare la sua attività, sia come Bibliotecario della Casa Valdese, che a lui deve parte non piccola dei suoi 30.000 volumi, sia come Presidente del Comitato locale della C. R. I., che da lui ebbe un forte impulso. Resta però notevole la sua collaborazione al Bollettino, particolarmente per due pubblicazioni benedettine amorevolmente da lui curate, come quella degli « *Actes du Synode des Colonies Vaudoises du Würtemberg* » (egli aveva visitate e studiate da vicino le nostre colonie tedesche), e l'altra del « *Registre de l'ancienne Eglise Evangélique Vaudoise de Mentoulles* ».

Il *prof. Bosio* (1850-1935), pastore ed amministratore della Chiesa Valdese, poi professore nella Scuola Teologica Valdese, fu da tutti apprez-



zato per intelligenza non comune, ma sopratutto per forte carattere: rigido e severo, ma giusto ed equanime, sereno nei giudizi e superiore ad ogni spirito partigiano, buono e conciliante con tutti. Indi il generale vivo rimpianto di lui.

Altri mise in evidenza i meriti insigni del pubblicista-teologo, per i suoi commenti esegetici biblici; a noi piace di qui ricordare ch'egli fu fra i più autorevoli Soci Fondatori, primo Segretario della nostra Società storica e collaboratore apprezzatissimo del Bollettino del Bicentenario, in cui figura il suo studio su: «*Josué Janavel et la Rentrée*». Non pubblicò se non due altri articoli, pregievoli assai, dacchè si volse ad altri studi; ma si mantenne sempre fedele alla Società, apprezzandone l'opera. A dimostrazione del suo costante interessamento volle fare soci a vita i due figli e il genero. Fosse pure imitato da altri il suo esempio.

Il *dott. Davide Rivoir*. La sua professione di medico non lo distolse da studi svariati, a soddisfazione della sua mente eletta. Amò la nostra Società, come amava la nostra storia; e si compiacque di favorirla di due notevoli scritti sulla «*Cartografia delle Valli Valdesi*» e sullo «*Stemma del popolo valdese*». Opera sua è il grande «*Plastico delle Valli Valdesi*» nella confezione del quale rivelò la sua perfetta conoscenza geografica nonchè la sua tecnica di artista. Sta a ricordare il suo nome nel Museo Valdese. Degna di ricordo è pure la sua valida collaborazione alla composizione della «*Guide des Vallées Vaudoises*».

Giacomo Nisbet. Nella sua carriera di Capitano marittimo si mantenne sempre devoto amico della Società, di cui volle essere socio a vita. Colpito da tremenda malattia, morì precocemente all'età di anni 61, rimpianto da quanti ne conobbero la vita attiva e benefica.

Rinaldo Malan, pastore evangelista ed amministratore della Chiesa Valdese, ebbe la vita troncata improvvisamente, nel fiore dell'età, di anni 51. Non si occupò particolarmente di storia, assorto come fu dalla vita pastorale, ma fu tra gli amici più devoti della nostra Società, che ne piange la perdita dolorosa.

Adele Tron, distinta professoressa nella ora soppressa Scuola Normale di Torre Pellice, poi per vocazione addetta al Sanatorio Agnelli, ebbe stroncata la sua carriera benefica all'immatura età di anni 48, lasciando di sè vivo rimpianto.

Adolfo Clément, ingegnere di Copenhague in Danimarca; il quale seguiva con interesse la nostra Società, che gli ricordava le lontane origini della propria famiglia.

A tutti un pensiero di affettuoso ricordo.

DAVIDE JAHIER.

BIGLIOGRAFIA

Nouv Testamaint e Psalms — Engadin Press Co. - Samaden e San Murazzano.

Opera veramente magnifica e che onora tutti coloro che hanno contribuito, col loro lavoro, alla pubblicazione di questo vero gioiello tipografico. Il quale colpisce favorevolmente il lettore per chiarezza ed eleganza di stampa, per finezza di rilegatura, per razionale presentazione dei capitoli i cui versetti sono raggruppati intorno ad uno o più titoli che ne chiariscono subito il contenuto, per i rinvii e confronti sempre utili per potere, specialmente nei sinottici, confrontare episodio con episodio o una parabola con l'altra.

E non dubitiamo affatto che i pregi intrinseci del lavoro di traduzione eguaglino quelli estrinseci e facciano di questo *Nouv Testamaint e Psalms* un'opera degna del suo contenuto e di cui può essere fiera la popolazione ladina della Svizzera, che tanta cura gelosa ha della sua armoniosa « lingua romantcha », nella quale vogliamo, terminando, trascrivere il *Padre nostro* che faremo seguire, per un confronto, dal *Pater* valdese, quale ci è stato di recente trasmesso dal sig. M. Carrières, che l'ha trovato in una vecchia rivista di Tolosa.

« Bap nos, tü chi est in tschêl ! Fat sonch vegna teis nom ! Teis reginam vegna nan pro ! Tía vöglia dvainta sco in tschêl, uschè eir sün terra ! Nos pan d'iminchadi dà a nus hoz ! E perduna'ns noss debits, sco cha eir nus perdunain a noss debitaduors ! E nun aus manar in provamaint, ma spendra'ns dal mal ! ».

Mentre il testo valdese dice : « Nostre Paire que es als cels, santificat sia lo teus noms ; avenga nos lo teus regne, e sia facha la tua volontats, si com el cel e en la terra : e dona nos oilo notre pan que es sobrecausa : e perdona nos los nostres deutes assi com nos perdonam als nostres deuteires ; e non nos amenes en tentacion, mais d lieura nos del mal ».

L'opera, rilegata in pelle e con fregi in oro, è di complessive 839 pagine : 622 per il Nuovo Testamento, tradotto da J. U. Gaudez, e 217 per i Salmi, tradotti in forma poetica da R. Filli. T. P.

***

Savonarola: *Prediche e scritti* (a cura di M. Ferrara) — U. Hoepli, Milano — L. 22.

E' un'ampia e ben ordinata raccolta delle pagine più importanti, per contenuto e per forma, dei numerosi discorsi e scritti del grande Predicatore italiano del XV° secolo, attraverso la quale e grazie anche ai notevoli cenni biografici che generalmente legano i singoli brani gli uni agli altri, il lettore si può agevolmente render conto della genesi e dello sviluppo progressivo del pensiero religioso, sociale e politico del frate riformatore. E tanto più importante è questa antologia savonaroliana di quattrocento e più pagine, in quanto essa contiene pagine di trattati si può dire ignoti al gran pubblico per la estrema rarità delle edizioni che di tali scritti vennero fatte, vivente l'autore o immediatamente dopo il suo tragico martirio. Sì che ne vien fuori una interessante opera quasi autobiografica che si legge con grande profitto, con reverente ammirazione e con viva simpatia per quel forte carattere, dalla vita austera ed esemplarmente cristiana, che, pur essendo fatto oggetto di molte calunnie e di molte persecuzioni, potè asserire alto e forte « non solamente di non avere reso male per male, nè cercato nè pensato di renderlo, ma di sempre aver reso bene per male, pregando pei suoi nemici », come richiede la santa legge di Dio, preferendo egli seguire, come tre secoli prima aveva già fatto un altro grande spirito religioso, il mercante lionese, il precetto apostolico: « Oportet magis obedire Deo quam hominibus » (Atti V, 29). Anche se, così facendo, egli era pienamente consapevole delle responsabilità e conseguenze che l'aspettavano e che egli del resto seppe prendersi ed accettare, nulla facendo per evitarle e non volendo egli assolutamente salvar la sua vita a prezzo della sua coscienza « nè per promissione nè per blandizie, nè per minaccie nè persecuzioni diventare servo della bugia e del peccato », ma preferendo suggellare, con una morte coraggiosa, una vita esemplare per fede adamantina, per rettitudine assoluta, per coraggio eroico.

Di particolare interesse è poi il capitolo conclusivo su « l'influenza del Savonarola sulla letteratura e l'arte del Quattrocento », nel quale l'autore dimostra quanto notevole sia stata l'impronta lasciata anche in questo campo dal movimento savonaroliano, ancorchè di poco lunga durata, e quanto potente sia stata « la scossa che la sua predicazione aveva data alle anime e alla immaginazione dei suoi uditori ».

Infine, un abbondante saggio di bibliografia savonaroliana, una caratteristica scelta di tavole e di disegni illustrativi fuori testo, una sem-

plice e nello stesso tempo elegante veste tipografica aggiungono ancora pregio all'opera paziente, serena ed amorevole del commentatore, buon conoscitore del Savonarola e dei tempi procellosi in cui egli ebbe la ventura di vivere.

T. P.

* * *

Essad Bey: *Maometto* (Trad. di Averardo De' Negri) — R. Bemporad & F° - Firenze — L. 12.

Alla nostra letteratura arabica viene ora ad aggiungersi questo notevole volume di Essad Bey, su Maometto, il Profeta, la cui vita ed il cui carattere l'autore ha cercato di svelarci, attraverso tutto il mondo di canti e di leggende che la figura del grande arabo ha nei secoli creato intorno a sè, sforzandosi anche di renderlo più vicino alla nostra concezione moderna col paragonare l'età in cui visse ed agì il profeta coi nostri tempi in cui sembra che, come non mai, tutto quanto rappresenta il passato debba assolutamente perire, per dar luogo ad un nuovo e diverso mondo, di cose e d'idee. Non mai come oggi infatti sembra essere vero il fatto che gli «otri vecchi» non possono più contenere il «vino nuovo» e che quindi è indispensabile che ai nuovi tempi corrispondano nuove istituzioni: così che, dice l'autore nell'introduzione alla traduzione italiana del suo libro, «in un certo senso, il fascismo può essere chiamato (traspassando troppo facilmente, a nostro parere, dal campo religioso in quello politico o viceversa) l'Islam del ventesimo secolo»: perchè nella babelica confusione che si è prodotta nel dopoguerra in ogni campo di attività umana, l'Italia per prima è riuscita — afferma ancora l'autore — a scoprire, di tra le rovine di un mondo che muore, una nuova via che dovrà dare la propria impronta alle generazioni future. Così come avvenne tredici secoli addietro, per opera del creatore della potenza islamica, il profeta di Allah.

Il quale va giustamente considerato, non tanto od esclusivamente come il fondatore di una nuova religione (che è l'aspetto sotto cui generalmente è presentato e conosciuto), ma sopratutto come un grande statista, l'organizzatore dello Stato teocratico per eccellenza; per cui, non tanto ad un Lutero ci pare essere ravvicinabile, come pensa il nostro autore, quanto ad un Calvino la cui grande opera di riformatore religioso è completata anch'essa dalla formidabile attività successiva di organizzazione della repubblica di Dio, che doveva tradurre in pratica i postulati religiosi del Riformatore; opera che si esplica per entrambi nella città che li aveva accolti stranieri e che essi innalza-

rono al rango di città universali, entrambi con una intrepidezza ed un disinteresse veramente esemplari, dal principio sino alla fine, senza deflettere mai dalla linea di condotta che si erano imposta, o che, meglio, Dio aveva tracciato, imponendo loro una missione cui furono fedeli malgrado tutto e contro tutti, come han fatto del resto tutti i grandi e veri servi di Dio.

L'opera consta : di una parte introduttiva che descrive a rapidi tratti il mondo arabo prima del Profeta ; di altre due parti che costituiscono il nucleo esenziale del lavoro e che si occupano della vita del Profeta e dell'inizio della sua missione fino alla sua seconda fuga dalla Mecca, e quindi della creazione, del consolidamento e della espansione dello Stato islamico, fino alla morte del suo creatore ; chiude l'opera una quarta parte che accenna rapidamente all'opera compiuta dai Califfi, dopo la morte del Profeta, alla fine ingloriosa del Califfato ed alla sua rinascita odierna, per opera dei Wahabiti, guidati da Ibn Saud, che è ora il capo religioso e spirituale degli Arabi.

Chiara è la traduzione di A. De' Negri, nitida e corretta la stampa, allettante la veste tipografica.

T. P.

* * *

M. Reymond : *César Roux - « L'Ecolier Romand »* — Lausanne.

Docteur G. Clément : *César Roux : l'homme et le chirurgien* — Librairie Payot et Cie - Lausanne.

Ce sont deux brochures (18 et 38 pages) qui racontent, très sommairement, la vie laborieuse et bénie du grand chirurgien et professeur César Roux, dont les ancêtres étaient originaires du Val Pragelas, qu'ils avaient dû abandonner vers la fin du XVIIe siècle, lors de la Révocation de l'Edit de Nantes.

Vaudois d'Italie nous nous unissons aux Vaudois de la Suisse dans les hommages qu'ils ont rendus à la mémoire de cet illustre maître qui a su unir la simplicité, la modestie, le dévouement et le désintéressement les plus remarquables à une habileté opératrice de tout premier ordre qui lui a valu, entre beaucoup d'autres, l'honneur d'être nommé membre honoraire de l'Académie Royale de Médecine de Rome et les insignes de grand officier de l'Ordre de la Couronne d'Italie.

Th.

* * *

RUDOLF STEINER: *Federico Nietzsche lottatore contro il suo tempo* (Trad. G. Trinchero) — R. Carabba, Editore - Lanciano, 1935 — L. 15.

E' il 148° volume della nota collezione «*Cultura dell'anima*», della solerte Casa Editrice R. Carabba, benemerita della cùltura italiana per la serietà e la costanza colle quali si è messa a pubblicare, in questa collezione, le più notevoli opere di pensiero d'ogni età e d'ogni paese.

Aperta alle nuove correnti di cultura come alle opere classiche di quella antica, si deve in gran parte alla Casa Carabba (e al Laterza) la conoscenza e la divulgazione in Italia del pensiero di Rudolf Steiner, il creatore dell'antroposofia, di quella scienza o dottrina filosofico-religiosa cioè che ha, nel nostro mondo occidentale, sostituito la teosofia asiatica e le cui opere fondamentali sono state pubblicate in traduzione italiana dopo la morte dello Steiner stesso, in quest'ultimo decennio, dai su nominati editori.

Quest'opera, pubblicata di recente e notevole per la chiarezza della esposizione, raccoglie quanto lo St. lasciò scritto, in diverse occasioni, su Federico Nietzsche che egli studiò con umana simpatia, cogliendone attraverso la molteplice opera di scrittore aristocratico e solitario alcuni aspetti veramente caratteristici che gettano degli sprazzi di luce rivelatori nella travagliatissima vita di questo grande genio malato, ma che tanta influenza ha avuto nella cultura contemporanea europea, che reca delle ben riconoscibili tracce, nel campo politico-sociale e in quello religioso, della dottrina nietzsciana, antimorale ed anticristiana.

E bene han fatto gli steineriani italiani a divulgare anche questa opera del loro maestro e in una edizione a tutti accessibile.

T. P.

***

A. ALY-BELFADEL: *Grammatica Piemontese* — Noale, Tipografia Cartoleria L. Guin, 1933 — L. 12. (In vendita presso l'Autore - Santa Maria di Sala - Venezia).

La *Grammatica* vera e propria è preceduta da circa un centinaio di pagine in cui l'autore tratta, fra l'altro: delle *fonti* varie cui ha attinto il piemontese e delle sue *particolarità* più evidenti; della *ortografia* da adottarsi per scrivere tale lingua e della sua *ortoepia*, quindi della *fonologia* e dell'esito delle vocali latine passando nel piemontese (toniche, protoniche e postoniche), nonchè delle consonanti secondo la loro divisione in esplosive, sorde e sonore, nasali e fricative.

Alla *Grammatica* fa poi seguito un altro centinaio di pagine a carattere più popolare e contenente: un numero notevole di *piemontesismi*, cento *paragoni* e cento *frizzetti* popolari piemontesi che si leggono con interesse certo, ma esulano un po' dalla trattazione che precede, di carattere scientifico ed esposta con grande chiarezza. Per cui si può dire di avere realmente una Grammatica sistematica del piemontese che recherà notevoli vantaggi agli studiosi e che più ne recherebbe se riuscisse a convincere quei che scrivono in piemontese ad adoperare l'ortografia proposta dall'autore che ci sembra chiara sempre, oltre ad essere sovente anche etimologica, senza però che ne scapiti e se ne scosti troppo la fonetica usuale.

Gli è che il nostro autore, per lunga dimestichezza conosce la sua lingua e ne tratta quindi con perfetta cognizione di causa: cosa che non sempre accade negli studi sui dialetti, spesso trattati da dotti sì, ma che abbisognano non di rado di intermediari e che quindi possono essere dai medesimi involontariamente indotti in errori. Qui, niente di tutto questo, ma uno studioso che è innamorato della propria lingua e che, spiegandone l'indole e la tendenza, vorrebbe farla amare e gustare da chi ancora non la conosce. Ed è ciò probabilmente che ha motivato la pubblicazione della seconda parte, tendente appunto a far conoscere alcuni lati meno noti e pur molto interessanti del dialetto subalpino, come il suo spirito, la sua finezza, la sua ironia per molti affatto inattesa, data la comune e diffusissima credenza nel proverbiale «bugianen» che per i più è non solo il tipo del perfetto piemontese ma è sinonimo di conservatorismo musone, di forza rude e guerriera magari, ma scompagnata dalla grazia. Basta però dare un'occhiata alle pagine suddette per averne una evidente e schiacciante smentita.

Benvenuta quindi questa Grammatica, sopratutto se spingerà gli studiosi della regione a compilarne altre sui subdialetti, o dialetti periferici, che debbono anch'essi aver avuto la loro importanza nella formazione di certi vocaboli piemontesi e che ne hanno poi un'altra, perchè in essi si potrebbero certamente ritrovare non poche parole che sono oramai sparite dal piemontese perchè soppiantate da altre di origine francese od italiana. Il gusto del francese infatti, si manifesta molto più spiccato nel piemontese che nei dialetti delle Valli Valdesi ad esempio, contrariamente a quanto parrebbe a prima vista e a quanto da più d'uno si crede ancora. Ed è per questo anche che crediamo esser necessario — per avere la Grammatica completa e definitiva di un dialetto — conoscere quella dei suoi subdialetti e dei dialetti affini.

Prima di finire questa breve recensione, ci permettiamo di fare qualche appunto di poco rilievo in sè, ma che ci sembra avrebbe arrecato, se evitato, ancora maggior chiarezza all'opera su menzionata, cioè:

la mancanza quasi totale, nell'indice dei principali libri consultati, della indicazione — di notevole importanza per lo studioso isolato — della casa editrice delle singole opere;

la non abbondante esemplificazione, nello studio delle vocali, toniche ed atone, specialmente nei casi che sono di derivazione generale e regolare;

l'aver adoperato, nelle note, lo stesso carattere del testo, cosa che genera talvolta un po' d'incertezza, specie quando le note di una pagina sono più abbondanti del testo stesso.

Ma queste non sono che «parvae maculae», le quali poco tolgono ai pregi reali dell'opera.

T. P.

***

BENEDETTO NICOLINI: *Bernardino Ochino e la Riforma in Italia* — Napoli, Riccardo Riccardi editore, 1935 — Prezzo: L. 10.

Non è la biografia di un uomo illustre, nè la storia di un grande avvenimento. Bernardino Ochino è forse il più noto dei riformatori italiani del secolo XVI°, per l'opera magistrale del Benrath, e la Riforma Protestante è oramai pertrattata da illustri storici di tutti i partiti. Abbiamo piuttosto qui l'analisi psicologica di un'anima profondamente religiosa, quasi mistica, innamorata del Cristo, all'imitazione del quale consacra tutta sè stessa, tutta la vita; un'opera storico-filosofica, più filosofica che storica, scritta da chi conosce perfettamente l'uomo e i suoi tempi e vuole ritrarre l'uomo nella sua evoluzione spirituale che lo spinge incessantemente, insoddisfatto com'è sempre dei suoi trionfi di eloquenza sacra, a nuove idealità di vita — dal cattolicismo ortodosso del Minore Osservante (fino al 1534) al valdesianismo del Cappuccino francescano (fino al 1542), al Calvinismo e al Socinianismo degli anni d'esiglio.

L'autore si domanda come mai fallisce l'opera riformista dell'Ochino e compagni: Giovanni Valdes, P. M. Vermigli, Marcantonio Flaminio ed altri siffatti valentuomini, lasciando che l'Italia passasse dalla Rinascenza paganeggiante alla Controriforma ultracattolica, senza fermarsi alla Riforma Protestante. Prescindendo dalle varie ragioni generalmente ammesse del perchè la Riforma Protestante del secolo XVI° non attecchisse in Italia — di ordine etnico e politico — egli insiste

particolarmente su due cause troppo secondo lui trascurate: 1° l'entusiasmo destato dagli eloquenti nostri riformatori era forse più di natura estetica che di natura religiosa; 2° l'ardore mistico e la fede loro non erano pari alla capacità organizzatrice. Indi un *fuoruscitismo* per cause di religione, non troppo dissimile dell'altro politico, e a chi diserta il campo di battaglia non arride la vittoria. Il « *De fuga in persecutione* » del Vermigli non finisce di persuadere. Il Nicolini scrive: « *Il fatto medesimo che il Vermigli, l'Ochino e altri insistessero tanto sull'indubbia purezza dei loro motivi, è indizio che a loro medesimi rimordesse la coscienza d'aver lasciati senza guida i loro fratelli d'Italia; di non condividere la sorte di coloro restati laggiù, e a cui la fede in Cristo veniva fruttando ogni giorno persecuzioni, prigione, supplizi e roghi; d'aver dato agio alla Chiesa Cattolica di vincere in Italia, su tutta la linea* ».

Parole che inducono a meditare.

D. J.



SEGNALAZIONI

Di grande importanza e ricco interesse è il N° avril-juin 1935 del *Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français.* Esso è interamente dedicato a Giovanni Calvino e contiene gli studi e le conferenze tenute nel marzo scorso a Parigi, in occasione della Esposizione organizzata per celebrare il IV° Centenario dell'opera capitale di Calvino, la Istituzione Cristiana. Di questi importanti saggi sul pensiero del Riformatore e su la sua influenza nei vari settori della sua grandissima attività, diamo l'elenco completo:

Eug. Choisy: *Calvin et l'union des Eglises* — Em. de Koulifay: *L'influence du Calvinisme sur la Réforme hongroise* — J. Courvoisier: *Les catéchismes de Strasbourg et de Genève* — H. Strohl: *Théorie et pratique des quatre ministères à Strasbourg au temps de Calvin* — H. H. Knyper: *Le Calvinisme et les Pays-Bas* — X. Rutgers: *Le Calvinisme et l'Etat chrétien* — M. Cadix: *Le Calvinisme et l'expérience religieuse* — A. Lecerf: *Le Calvinisme et les sciences de la nature* — I. Wencelius: *Le Calvinisme et l'art* — A.-M. Schmidt: *Calvinisme et poésie au XVIe siècle* — H. Hauser: *Calvin économiste* — J. De Saussure: *Doctrine calviniste des sacrements* — P. Maury: *La théologie naturelle chez Calvin* — Aug. Lemaître: *La conviction chrétienne.*

* * *

Con l'annata 49a degli « *Annalas de la Società Reto Rumantscha* » è stato condotto a termine uno studio completo e molto particolareggiato del dottor Alexander Pfister sopra « *Il tempo dellas partidas ella Ligia Grischa* » (1600-1639), con numerosi riferimenti ad avvenimenti interessanti la Riforma e la Controriforma nei Grigioni. Lo studio è di complessive 300 pagine e più, ed è stato pubblicato in quattro puntate, iniziate nel 1931 e continuate poi nel 1932, 34 e 35. Fra l'altro tratta dell'alleanza dei Grigioni col Vallese, colla Francia, con Ve-

nezia; della ribellione spagnuola e quindi del predominio francese; delle lotte interne e dei tentativi di rinnovata alleanza con Venezia; delle lotte ancora con gli Spagnuoli e poi coi Veneziani; della pace di Lindau e quindi del predominio austro-spagnuolo, del ritorno dei Francesi e della sollevazione contro i medesimi per ritornare nuovamente sotto la Spagna, ecc., ecc., con costanti riferimenti alle lotte religiose che tanta parte hanno avuto nelle guerre del XVI° e del XVII° secolo, in ogni parte d'Europa.



AVVISO.

La Direzione della Società sarebbe grata a quei Soci che, non intendendo fare collezione del BOLLETTINO, volessero rinviarle il numero 30 pubblicato nel 1912, che le manca per completare alcune annate della Rivista. Essa è anche disposta a ricambiare il dono con qualche altra pubblicazione. LA DIREZIONE.



Teofilo Pons, *direttore responsabile*

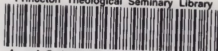


INDICE

del Bollettino N° 64






Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7093

